

# libertaria

*il piacere dell'utopia*



Fra Israele e Palestina  
c'è uno **scontro** occultato  
da attentati e **rappresaglie**:  
la guerra dell'acqua  
di Serena Marcenò



Abolire il carcere?  
Non è utopia  
ma scelta consapevole  
di Sergio Onesti  
e Nils Christie



Si chiama Auditel  
il grande  
inganno per  
fare business  
di Editor



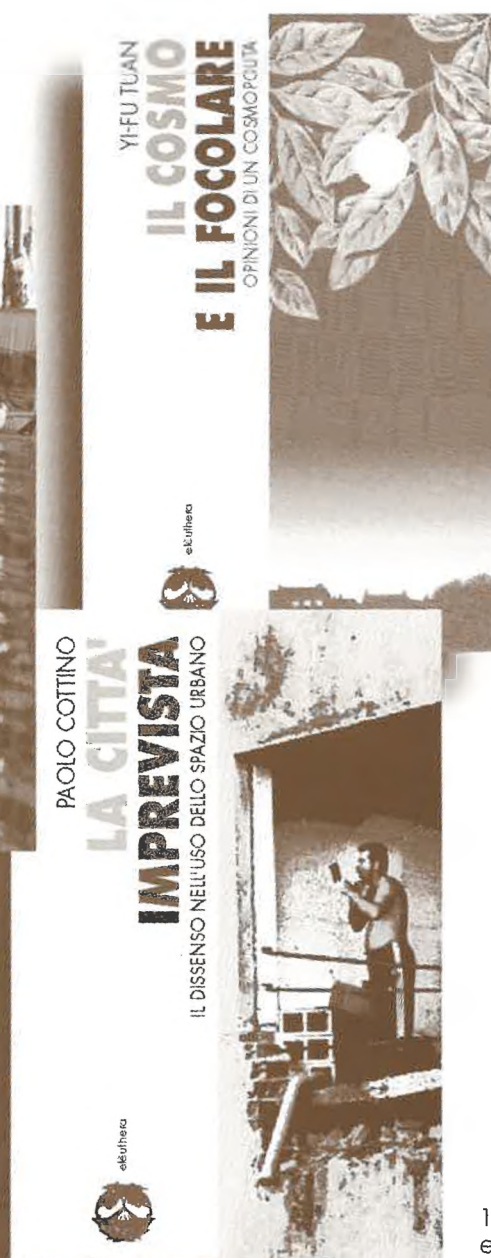
Portella della Ginestra:  
quella strage  
di Salvatore Giuliano  
contro la Dc  
di Aldo Giannuli



Quando il linguaggio  
diventa arma di guerra  
intervista a  
**Noam Chomsky**  
di David Barsamian

# libri **elèuthera** per una cultura **libertaria** novità **2003**

192 pp.  
euro 15,00



192 pp.  
euro 13,50

152 pp.  
euro 12,00

In catalogo anche  
**Marc Augé •**  
**Murray Bookchin •**  
**Albert Camus •**  
**Noam Chomsky •**  
**Ivan Illich •**  
**Henri Laborit •**  
**Kurt Vonnegut •**



Il catalogo completo può essere  
 richiesto a **elèuthera**  
 tel. 02 26 14 39 50  
 fax 02 28 46 923  
 cas. post. 17025, 20170 Milano  
 e-mail: [eleuthera@tin.it](mailto:eleuthera@tin.it)  
<http://www.club.it/eleuthera>

## Collettivo redazionale

**Pietro Adamo**  
**Dario Bernardi**  
**Francesco Berti**  
**Giampietro Nico Berti**  
**Franco Bunčuga**  
**Francesco Codello**  
**Carlo Ghirardato**  
**Fabio Iacopucci**  
**Pietro Masiello**  
**Claudio Neri**  
**Lorenzo Pezzica**  
**Ferro Piludu**  
**Salvo Vaccaro**  
**Claudio Venza**

*progetto grafico*  
**Ferro Piludu**  
**Alessandra Renzi**  
**Carla Baffari**  
*elaborazione  
immagine  
di copertina*  
**Paul Sassine**

**Luciano Lanza**  
*responsabile*

## libertaria

## Collaboratori

**Miguel Abensour**  
*filosofo*  
Parigi, Francia

**Fernando Ainsa**  
*scrittore e saggista*  
Parigi, Francia

**Pietro Barcellona**  
*filosofo*  
Catania

**Pino Cacucci**  
*scrittore*  
Bologna

**José Maria  
Carvalho Ferreira**  
*sociologo*  
Lisbona, Portogallo

**Antoni Castells**  
*economista  
e storico*  
Barcellona, Spagna

**Noam Chomsky**  
*linguista  
e saggista politico*  
Boston, Usa

**Fabio Ciaramelli**  
*docente di filosofia*  
Napoli

**John Clark**  
*filosofo*  
New Orleans, Usa

**Eduardo Colombo**  
*psicoanalista  
e saggista*  
Parigi, Francia

**Ronald Creagh**  
*storico e sociologo*  
Montpellier, Francia

**Robert D'Attilio**  
*saggista*  
Boston, Usa

**Marianne Enckell**  
*Centro  
internazionale  
di ricerche  
sull'anarchismo*  
Losanna, Svizzera

**Fabrizio Eva**  
*geografo*  
Milano

**Goffredo Fofi**  
*giornalista  
e scrittore*  
Roma, Napoli

**Mimmo  
Franzinelli**  
*storico*  
Brescia

**Jean-Jacques  
Gandini**  
*avvocato*  
Montpellier, Francia

**Pierandrea  
Gebbia**  
*musicologo*  
Palermo  
Londra,  
Gran Bretagna

**Aldo Giannuli**  
*storico*  
Bari

**José Ángel  
Gonzalez Sainz**  
*scrittore  
e saggista*  
Venezia  
Barcellona, Spagna

**Franco La Cecla**  
*antropologo*  
Palermo  
Parigi, Francia

**Jean-Jacques Lebel**  
*pittore e saggista*  
Parigi, Francia

**Mauro Macario**  
*poeta e saggista*  
Levanto

**Francisco Madrid  
Santos**  
*tecnico pensionato*  
Valencia, Spagna

**Sebastiano  
Maffettone**  
*filosofo*  
Roma

**Todd May**  
*filosofo*  
Clemson, Stati Uniti

**Serena Marcenò**  
*cooperante  
internazionale*  
Palermo

**Franco Melandri**  
*operaio pensionato*  
Forlì

**Sergio Onesti**  
*avvocato*  
Milano

**Mario Rui Pinto**  
*economista*  
Lisbona, Portogallo

**Ruben Prieto**  
*Comunidad del Sur*  
Uruguay

**Rodrigo Andrea  
Rivas**  
*economista*  
Milano

**Nantas  
Salvalaggio**  
*scrittore*  
Roma

**Carlos Semprun**  
*Maura*  
*giornalista  
e scrittore*  
Parigi, Francia

**Pietro M. Toesca**  
*filosofo*  
San Gimignano

**Paulo Torres**  
*insegnante*  
San Cristobal  
de las Casas  
Chiapas, Messico

**Giorgio Triani**  
*sociologo*  
Parma

**Luigi Veronelli**  
*giornalista*  
Bergamo

**Tullio Zampedri**  
*architetto*  
Rovereto

Anno 5  
numero 4  
ottobre/dicembre  
2003

Editrice A  
piccola  
cooperativa arl  
sezione Libertaria  
registrazione  
al tribunale  
di Milano n. 292  
del 23/4/1999

Internet  
www.libertaria.it

Redazione  
*Libertaria*  
via Rovetta, 27  
20127 Milano  
telefono e fax  
02/28040340  
corrispondenza  
*Libertaria*  
casella postale 10667  
20110 Milano  
e-mail  
libertaria@libertaria.it

Amministrazione  
*Libertaria*  
via Vettor Fausto, 3  
00154 Roma  
telefono 06/5123483  
*Libertaria*  
casella postale 9017  
00167 Roma  
e-mail  
libertaria@libertaria.it

Abbonamento  
a quattro numeri  
Italia  
euro 26,00  
estero  
euro 31,00  
sostenitore  
euro 52,00

Versamenti  
ccp 53537007  
intestato  
a Editrice A  
sezione Libertaria  
casella  
postale 9017  
00167 Roma  
rimesse bancarie  
IntesaBci  
c/c 037761/14  
Abi 03069, Cab 05046  
Roma, agenzia 6  
intestato  
a Editrice A  
sezione Libertaria

Distribuzione  
nelle librerie  
*Diest*  
Via Cavalcanti, 11  
10132 Torino  
telefono e fax  
011/8981164

Impaginazione  
*Vmp*  
comunicazione  
Via R. Cappelli, 12  
00191 Roma

Stampa  
*Franco Ricci*  
*Arti Grafiche*  
Via Bolgheri, 22/26  
00148 Roma

ISSN 1128-9686



# libertari

## ● archivio

**Salvatore Giuliano  
un bandito fascista**  
di Aldo Giannuli



Prima ancora  
della fine della guerra  
gli americani iniziano  
a reclutare fascisti e  
mafiosi. Da usare  
successivamente in  
funzione  
anticomunista. In  
questa strategia si

inserisce  
l'«arruolamento» di  
Salvatore Giuliano  
nelle fila del  
clandestinismo  
fascista. Il movimento che  
voleva riesumare in  
Italia il regime di  
Mussolini. Un  
fascismo senza il  
duce. E così anche la  
strage di Portella  
della Ginestra si  
colloca in una nuova  
prospettiva e in una  
diversa lettura storica

**pagina 48**



## ● rifrazioni



**Carl Rogers School  
di Budapest: dopo  
il comunismo  
la libertà**

di Francesco Codello

Caduto uno dei  
regimi più oppressivi  
che la storia abbia  
conosciuto, a  
Budapest è stata  
fondata una scuola  
libertaria, la Carl  
Rogers.

Una scuola che  
sprona gli studenti a  
credere in se stessi,  
ma al contempo a  
dubitare di continuo  
di quelle verità che  
si ritiene di  
possedere o di aver  
raggiunto. Un luogo  
dove le decisioni (di  
studenti e di  
insegnanti) vengono  
prese all'unanimità e  
non a maggioranza

**pagina 59**

**Il disagio  
della città**

di Pietro M. Toesca

Un sistema sociale  
come la città può  
svilupparsi creando  
una quantità di  
contrastanti tali da  
essere il luogo della  
contraddizione reale  
piuttosto che il  
culmine  
dell'evoluzione.  
L'uomo, cioè il  
creatore della città,  
deve dunque fare  
prima di tutto i conti  
con se stesso, e la  
città è il luogo  
esemplare di questo  
confronto esplicito e  
diretto

**pagina 64**

● **lavori in corso**

**La politica della patacca**

Il caso delle tangenti di Telekom Serbia è diventato un tormentone. Destra e sinistra si accapigliano e si lanciano accuse. Insomma, il solito teatrino all'italiana su cui non converrebbe perdere tempo. Ma c'è un aspetto rilevante in tutta la questione. Che conviene sottolineare. Perché mette in luce il lato nascosto dello stato italiano

**pagina 4**

● **dietro i fatti**

**Qui si combatte per l'acqua**

*di Serena Marcenò*  
Attentati kamikaze palestinesi e operazioni militari israeliane hanno messo in secondo piano un conflitto importantissimo. Che riguarda la sopravvivenza dell'intera popolazione di Gaza e della West Bank: il controllo dell'acqua

**pagina 6**



**Auditel: il grande inganno**

*di Editor*  
Quasi tutti pensano che il misuratore di audience sia un prodotto d'importazione, mentre è una invenzione italiana. E credono che costituisca un fattore tecnico. Invece è la chiave di volta strategica con cui sono state combattute le più cruenti battaglie delle comunicazioni

**pagina 17**

**Te lo do io l'indultino**

*di Sergio Onesti*  
La legge dell'1 agosto 2003 dovrebbe aprire le porte delle carceri a 6-8 mila detenuti. È il cosiddetto «indultino». Questo provvedimento demagogico e sostanzialmente inefficace dà l'occasione per affrontare alcune problematiche dell'universo carcere e per rilanciare la campagna abolizionista

**pagina 31**

**Carceri: quando troppo è troppo**

*di Nils Christie*  
Si può stabilire un limite al massimo? Un tetto oltre il quale l'istituzione penale non possa crescere all'interno di uno stato? Esiste un criterio che dica quando «il troppo è troppo», che indichi quando si è superato il limite?

**pagina 38**



# a 4 / 2003

● **conversazioni**

**Linguaggio collaterale**

intervista a Noam Chomsky  
*di David Barsamian*  
Con le ultime guerre in Afghanistan e in Iraq il Pentagono ha coniato una nuova espressione: «danno collaterale». Designa i morti fra la popolazione civile. Un eufemismo per indicare un fatto collegato ai combattimenti, ma che si preferisce definire con termini meno crudi. In questo modo il linguaggio diventa un'arma di guerra

**pagina 69**

● **laboratorio**

**Verso un altro anarchismo**

*di Andrej Grubacic*



Ecco l'intervento di un anarchico serbo al terzo Social forum di Porto Alegre del febbraio di quest'anno. È la riflessione di un attivista del Balkan Social Forum per la formulazione di un'azione anarchica negli anni Duemila dentro e fuori il movimento new-no global

**pagina 76**

● **lanterna magica**

**forme e colori**

**È itinerante la Biennale libertaria**

*di Franco Buncuga*

Si è conclusa la seconda edizione della Biennale di Arte e Anarchia. Momento di arte comunitaria nato attorno alla redazione della rivista *ApARTe*. Questa edizione si è diffusa in luoghi, tempi, spazi differenti. Tra l'ottobre 2002 e il maggio 2003 ci sono stati più di quaranta eventi-biennale

**pagina 86**

**libreria**

**La pornolibertà di Ovidie**

*di Pietro Adamo*

Denuncia i «danni» del femminismo moderno. Perché lo ritiene capace di produrre tutt'al più una pseudoliberazione interna all'ottica consumistica: libera la donna dal suo primo padrone, l'uomo, per gettarla nelle braccia di un altro padrone, il capitalismo.



Ovidie Becht, autrice del libro *Porno Manifesto* lancia questa provocatoria tesi. E si scaglia contro il «proibizionismo» per rivalutare la pornografia

**pagina 91**

● **arcipelago**

Notizie della cultura libertaria

**pagina 96**



*Il caso delle tangenti di Telekom Serbia è diventato un tormentone. Destra e sinistra si accapigliano e si lanciano accuse reciproche. Insomma, il solito teatrino all'italiana su cui non converrebbe perdere tempo più di tanto. Ma c'è un aspetto rilevante in tutta la questione. Che conviene sottolineare. Perché, in fondo, mette in luce il lato nascosto dello stato italiano*

Nessuno è tanto ingenuo da credere che in un affare come quello di Telekom Serbia non siano corse tangenti. Ci mancherebbe altro. Tanto più che una parte di queste è anche iscritta regolarmente a bilancio sotto la voce «provvigioni». Ed è anche ridicolo che gli allora responsabili del governo affermino di essere stati all'oscuro della vicenda. Una cosa tanto incredibile da attirare pesanti critiche perfino da noti commentatori legati alla sinistra. E che il governo di centrodestra con i suoi mezzi di informazione (reti Mediaset, Rai, quotidiani e settimanali) ci marci alla grande non stupisce affatto. L'occasione è troppo ghiotta per un premier maneggionaffarista. Ma l'aspetto ancor più interessante di questa faccenda è come su tangenti vere si sia costruita una patacca tanto confusa. Insomma, questi «abili uomini» non potevano trovare qualcuno di più presentabile del «conte» Igor Marini? Certo, che i potenti per fare gli affari sporchi debbano ricorrere a personaggi, diciamo, disinvolti è una costante storica, quasi obbligata. Vi ricordate la famosa «madre di tutte le tangenti»? Lo scandalo Enimont? Bene, chi era l'uomo di fiducia di Raul Gardini? Un certo Sergio Cagnotti che dopo quell'operazione si mise in proprio diventando padrone della Cirio e della Lazio (società agli onori della cronaca finanziaria visto che navigano in cattive acque). C'è da aggiungere che nel caso Telekom Serbia è rispuntato anche un volto molto noto anni fa: vi ricordate all'inizio degli anni Ottanta la strana morte del banchiere Roberto Calvi? Così torna alla ribalta

quel Francesco Pazienza che definire faccendiere è estremamente riduttivo. Qualcuno ha sostenuto, con buone ragioni, che Pazienza era una sorta di superboss dei servizi segreti paralleli. Però, che noia in Italia! Sempre le stesse facce. Ma anche il caso Telekom ricalca schemi consueti, conosciuti, collaudati. Di nuovo, ripetiamo, c'è soltanto la versione pataccara. C'è un presidente di una commissione d'inchiesta che viene continuamente contraddetto. Che fa la figura di essere stato mandato allo sbaraglio dai suoi amici di governo.

#### LA COMPETIZIONE POLITICA

Usciamo, però, dalla dimensione folcloristica. Quando la lotta e la competizione politica usano strumenti diciamo dirompenti vuol dire che qualcosa di importante sta avvenendo. A volte è così importante che ci scappano pure i morti. Senza voler mischiare fatti tra loro tanto distanti nel tempo e nell'importanza, ma per fare unicamente un parallelo che aiuti a capire pur nelle diversità: la strage di piazza Fontana. Parallelo troppo azzardato? Sì, ma seguite il ragio-

**Dittatore sotto processo.** Slobodan Milosevic durante un'udienza



# LA POLITICA DELLA PATACCA

namento. Quando chi comanda sente minacciata la sua permanenza nella stanza dei bottoni ricorre a strumenti «eccezionali». Nel 1969 la Democrazia cristiana sentiva il fiato sul collo del sorpasso comunista, la Confindustria vedeva espandersi un sindacalismo molto combattivo e difficilmente controllabile dalle centrali istituzionali, i servizi segreti americani temevano di perdere una pedina importante come l'Italia nel contesto europeo e mediterraneo. Fatti noti e che su questa rivista sono stati altre volte ricordati. Ebbene, in quell'occasione socialmente più pericolosa per l'assetto istituzionale e per le alleanze internazionali si ricorse alle bombe. Ed effettivamente il clima socialpolitico-sindacale si raffreddò. Ci sarebbero voluti decenni per stabilire anche a livello giudiziario un minimo (solo un minimo) di verità.

Oggi, da un certo punto di vista, la situazione per chi comanda è meno drammatica, però il leader della coalizione di centrodestra ha un sacco di problemi giudiziari. Tanto che ha dovuto far approvare una legge che lo tira fuori dagli impicci. È esposto a critiche che hanno seri fondamenti. Vede una parte del suo eletto-

rato confuso. Insomma, ha problemi non piccoli. Ma, per sua fortuna, questa storia di Telekom Serbia getta discredito sugli avversari. Gli dà strumenti per rivoltare la frittata e per attrarre l'attenzione su altri. E anche se si arriverà a rendere palese (come già sta avvenendo) che Marini è un pataccaro, rimane sempre il fatto (ripetuto fino all'ossessione) che una società italiana controllata dallo stato (tramite la famosa golden share) ha sovvenzionato e aiutato un dittatore in crisi.

## IL LAVORO DEI GIUSTIFICAZIONISTI

Tra qualche tempo, poi, arriveranno i giustificazionisti che ammetteranno: sì, in effetti era in parte una montatura, ma serviva per richiamare l'attenzione su un «pericoloso caso di malaffare». Sembra quasi di sentire quei giustificazionisti (alla Giuliano Ferrara, tanto per non fare nomi) che, quando nel 1997 non era più possibile negare come la strage di piazza Fontana fosse stata una «strage di stato», ammettevano: certo, ma la politica degli stati è anche questo. Perché stupirsi? Per salvare l'Italia dal «comunismo» si è, purtroppo, dovuto ricorrere a rimedi estremi: la situazione era considerata estrema.

Ristabiliamo, però, le distanze tra una strage e una patacca. Resta comunque il fatto che episodi come quelli accennati ci raccontano nella loro drammaticità o nella loro dimensione maledetta un elemento essenziale del potere in quanto tale. Il lato oscuro del potere che emerge quando si sente minacciato. Il ricorso disinvolto a strumenti che alla maggior parte della gente sembrano eccezionalmente gravi, ma invece sono moneta corrente per chi sta al governo o all'opposizione. Detto con una frase che può sembrare desueta ma che tale non è: la criminalità del potere. Criminalità pataccara, nel caso di Telekom Serbia, grande criminalità, quando non esita a fare dei morti.

al tribunale internazionale dell'Aja, presieduto da Carla Del Ponte



**Serena  
Marcenò**

# QUI SI COMBATTE PER L'ACQUA

*Il moltiplicarsi di attentati kamikaze palestinesi e di operazioni militari israeliane ha messo in secondo piano un conflitto importantissimo. Una lotta che riguarda la sopravvivenza dell'intera popolazione di Gaza e della West Bank: il controllo dell'acqua. Uno scontro finalizzato, anche, al controllo del territorio e delle risorse idriche. Giocato su più livelli. Ebrei e palestinesi si confrontano a colpi di morti su strategie demografiche, economiche e, perché no, culturali, ideologiche, religiose. Una guerra guerreggiata tanto complessa quanto sanguinosa. Di cui l'acqua è un elemento strategico. Eppure, come troppo spesso accade in quel paese mediorientale, non c'è mai un modo univoco di interpretare le cose. Quindi, se riduciamo la guerra dell'acqua a una semplice guerra per l'acqua sarebbe poco comprensibile, non solo il quadro generale, ma anche la natura stessa di questo massacro continuo e le armi messe in campo. Ecco una documentata inchiesta di Serena Marcenò, cooperante internazionale*



L'acqua, dolce e pura, è una componente essenziale per la sopravvivenza umana ed è per sua natura insostituibile. Le stime accreditate a livello internazionale fissano il fabbisogno medio annuo pro capite a mille metri cubi, includendo in questo conteggio l'acqua per il consumo domestico, per gli usi industriali e agricoli e per il ripristino dei sistemi naturali. La scarsità di acqua potabile comporta, come tutti sanno, un'enorme quantità di conseguenze sulla salute e sulle condizioni socio-economiche delle popolazioni e la situazione palestinese è emblematica di tutti questi problemi. La scarsità di risorse idriche ha rappresentato una parte consistente del conflitto con Israele e le sue cause sono strettamente connesse non solo alla situazione climatica e idrogeologica ma anche a quella socio-economica del paese e in particolare al tasso elevatissimo di densità demografica.

La scarsità idrica palestinese fa capo ad alcuni problemi strutturali ma anche a fenomeni indotti. Con l'estensione del controllo israeliano sulle risorse idriche dei territori occupati è stato di fatto impedito alla popolazione palestinese lo scavo di nuovi pozzi e i consumi sono stati sottoposti a una dura restrizione attraverso il sistema delle quote. Questa riduzione è stata causa della distruzione di buona parte delle coltivazioni di agrumi di Gaza, della perdita delle terre fertili della Valle del Giordano nella West Bank (Cisgiordania), della demolizione delle cisterne e del blocco di molte sorgenti e di molti pozzi esistenti, resi inaccessibili dall'esercito israeliano.

Anche la politica delle tariffe imposta dall'occupante ha discriminato la popolazione palestinese: il prezzo dell'acqua pagato dai palestinesi della Striscia di Gaza è circa 1,20 dollari al metro cubo, mentre quello pagato dai coloni è di soli 10 centesimi di dollaro. Se calcolato in base al reddito il prezzo pagato dai palestinesi a Gaza è venti volte più alto di quello pagato dagli israeliani. Questa politica discriminatoria dell'allocazione delle risorse ha di fatto trasferito sulla popolazione palestinese il peso della scarsità endemica delle risorse nella zona per motivi climatici e per i modelli di sviluppo adottati e il gap sempre più profondo fra le condizioni socio-economiche dei due popoli

non ha fatto altro che alimentarne il conflitto. Ma la scarsità delle risorse idriche è anche generata da fenomeni indotti come la crescita della popolazione e delle sue attività economiche in senso lato. L'esodo dei rifugiati palestinesi nel 1948 e nel 1967 ha creato uno shock demografico, particolarmente grave nella Striscia di Gaza, che si accompagna a tassi di incremento demo-

LA MAPPA DELLE FONTI IDRICHE ISRAELIANE E PALESTINESI

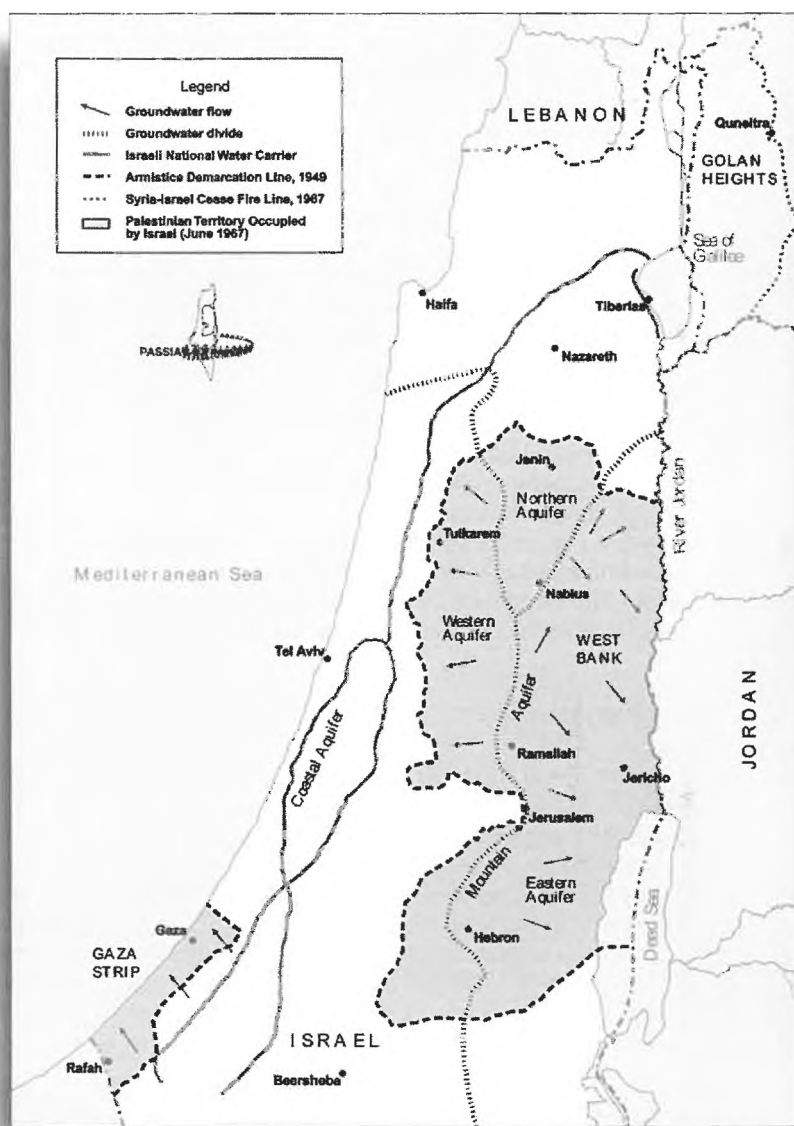


grafico fra i più alti al mondo che si collocano fra il 5 e il 6 per cento l'anno. Il risultato di questa sovrappopolazione di un territorio di dimensioni ridotte è stato l'esaurimento delle risorse idriche disponibili.

## DOPO LA GUERRA DEL 1967

La posizione predominante israeliana sulle risorse idriche si è consolidata a partire dalla guerra del 1967 che segnò definitivamente il rafforzamento della posizione idro-strategica israeliana rispetto ai paesi arabi confinanti. Da quel momento infatti l'occupazione del Golan siriano garantì a Israele il controllo delle sorgenti del Bannias, evitando in tal modo la minaccia di una diversione del fiume a monte, il controllo sull'alto corso dello Yarmuk, in percentuale doppia rispetto al periodo precedente (il che fa di Israele un paese upstreamer rispetto a Siria e Giordania) e il controllo delle sorgenti del Giordano, di buona parte del suo corso e degli acquiferi sotterranei nella West Bank e nella Striscia di Gaza.

L'acquifero montano della West Bank rappresenta dal 1967 una rilevante risorsa per il fabbisogno idrico israeliano e l'incremento dei consumi idrici del paese è dovuto in buona parte a queste acquisizioni territoriali: il 50 per cento delle acque sotterranee sfruttate da Israele, pari al 25 per cento dei consumi totali sostenibili, viene dalle acque dell'acquifero montano, e in particolare il solo subacquifero occidentale, grazie ai bassi livelli di salinità, garantisce il 50 per cento dell'acqua potabile consumata in Israele.

Con l'occupazione dei territori nel 1967 Israele ha assunto di fatto il controllo della gestione delle risorse idriche palestinesi e ha intrapreso una politica di restrizione dei consumi limitando l'accesso

dei palestinesi alle proprie risorse idriche naturali. A partire dal 1982 la gestione idrica dei territori occupati è stata demandata formalmente al Mekorot cui il governo israeliano ha affittato la gestione delle risorse idriche palestinesi con un contratto di 49 anni. Come già prima le autorità militari, il Mekorot ha continuato la politica del doppio standard che nella West Bank e a Gaza penalizza in modo discriminatorio i consumi palestinesi a confronto di quelli dei coloni israeliani.

Il controllo idrico israeliano si è esercitato senza sostanziali mutamenti fino agli accordi di Taba del 1995, che hanno in parte attribuito all'Autorità palestinese la gestione idrica di Gaza e di una porzione ridotta della West Bank. Ma nonostante l'accordo abbia allocato una quantità aggiuntiva di metri cubi annui alla popolazione palestinese, le restrizioni e il controllo rimangono ancora adesso saldamente in mano israeliana. Complessivamente le risorse idriche provenienti dalla falda sotterranea della West Bank possono essere utilizzate per meno del 20 per cento dalla popolazione araba palestinese e per oltre l'80 per cento dalla popolazione israeliana, parte negli insediamenti coloniali e parte in territorio israeliano all'interno della linea verde.

L'acquifero montano ha i propri punti di ricarica nella West Bank, ma scorre in direzione nord e ovest verso Israele, dove si trova la maggior parte delle sorgenti naturali e dei pozzi. Una sapiente politica di gestione dei prelievi, accompagnata da un controllo in senso limitativo del pompaggio

## QUELLI DI GAZA

La Striscia di Gaza è una fascia di terra di 365 chilometri quadrati, che si estende lungo la costa mediterranea fra Egitto e Israele. Il territorio complessivo ha una lunghezza massima di 40 chilometri circa e una larghezza che varia da un minimo di sei a un massimo di 14 chilometri.

L'ultimo censimento nel 1997 ha stimato una popolazione di 1.022.207 persone, il 50 per cento della quale sotto i 14 anni, e il 70 per cento sotto i 19. Il tasso di incremento demografico è del 6 per cento (in media con la West Bank) mentre il tasso di mortalità infantile è del 33 per mille (il 27 nella West Bank).

La popolazione di Gaza è formata essenzialmente da rifugiati, quelli registrati dall'Unrwa sono 852.626 (cioè circa il 70 per cento della popolazione complessiva) la metà dei quali, circa il 54 per cento, vive nei campi dell'Unrwa: più di 400 mila persone divise in otto campi.

Il territorio di Gaza si trova attualmente sotto il controllo palestinese per una percentuale che va-

ria secondo le stime dal 66 all'88 per cento (69 per cento in zona A e il 19 per cento in zona B) mentre il resto si trova in zona C ancora sotto il controllo israeliano. Se dunque la densità teorica secondo le stime del 1997, a Gaza è di 3.600 persone per chilometro quadrato, quella effettiva, che tiene conto cioè solo della porzione di territorio effettivamente abitata dai palestinesi, oscilla intorno alle 5 mila persone per chilometro quadrato con le concentrazioni maggiori in corrispondenza dei centri urbani e dei campi profughi, otto in tutta la Striscia.

La chiusura interna ed esterna imposta dall'esercito israeliano, oltre naturalmente ai bombardamenti, ha creato una situazione che sta colpendo duramente le condizioni di vita della popolazione civile. Secondo i dati pubblicati dalla World Bank all'inizio di quest'anno oltre il 60 per cento della popolazione palestinese si trova sotto la soglia di povertà (2 dollari al giorno) e il numero dei poveri è triplicato passando da 637 mila nel settembre del 2000 a circa 2 milioni di persone, su una popolazione palestinese complessiva di circa 3 milioni di persone.

della falda da parte palestinese, ha permesso a Israele di convogliare la maggior parte delle acque disponibili nel proprio territorio.

Anche dal punto di vista legale la situazione permette di limitare i consumi palestinesi. In violazione al diritto internazionale Israele ha esteso la propria legge idrica del 1959 ai territori occupati, sottoponendo le risorse idriche palestinesi al proprio interesse nazionale e riconosce alla popolazione locale solo i diritti d'uso precedenti al 1967: questo significa che la dotazione di acqua per uso agricolo o domestico è rimasta bloccata e ha subito da allora solo delle piccole variazioni. Con l'occupazione sono stati imposti dei limiti ai prelievi palestinesi con l'applicazione di strumenti di controllo dei pozzi e sono state di fatto impediti nuove trivellazioni o il recupero di vecchi pozzi con lavori di manutenzione.

Anche il sistema delle tariffe imposto da Israele nei territori palestinesi ha rappresentato un ulteriore fattore di controllo: le tariffe, che sono le stesse di Israele, a parte le ovvie considerazioni sulle differenze di reddito, comportano infatti consumi diversi, soprattutto per l'uso agricolo, perché in Israele sono in buona parte sovvenzionate da contributi statali mentre nei territori palestinesi no. Questa differenza ha fatto sì che il prezzo pagato per l'acqua dai palestinesi è sei volte più alto di quello pagato dai coloni israeliani. La situazione si riflette direttamente sulle percentuali di terreni messi a coltura dai palestinesi e dagli israeliani nella West Bank [tabella 1].

### I POTERI DI MEKOROT

Fondato nel 1937 dalla Jewish Agency e dall'Histadrut, il principale sindacato israeliano, ha sempre avuto un ruolo fondamentale nella gestione delle risorse idriche ancor prima della fondazione dello stato di Israele.

Dalla Water Law del 1959 al Mekorot fanno capo tutte le opere di costruzione e manutenzione degli impianti idrici in senso lato, il funzionamento del National Water Carrier, la gestione di tutti gli impianti di trattamento delle acque reflue, degli impianti di bonifica, di desalinizzazione della zona di Eilat e tutti i laboratori di analisi e monitoraggio delle acque.

I poteri del Mekorot si estendono anche ai territori occupati, soprattutto per l'approvvigionamento degli insediamenti coloniali ma anche per i consumi palestinesi se si considera che almeno il 50 per cento dell'acqua distribuita nelle zone da loro abitate proviene dall'acquedotto israeliano.

TABELLA 1

#### Aree coltivate e irrigate per popolazioni nella West Bank (in ettari)

|                        | TOTALE         | PALESTINESI    | ISRAELIANI   |
|------------------------|----------------|----------------|--------------|
| AREA                   | 560.000        |                |              |
| <b>Coltivata</b>       | <b>200.000</b> | <b>190.000</b> | <b>9.030</b> |
| % sul totale coltivato |                | 95%            | 4.5%         |
| <b>Irrigata</b>        | <b>13.000</b>  | <b>4.873</b>   | <b>8.127</b> |
| % sul totale irrigato  |                | 37%            | 62%          |
| % sul totale coltivato |                | 2.5%           | 90%          |

Come mostrano i dati, mentre il 95 per cento dei terreni agricoli della West Bank è in mano palestinese e il 4,5 per cento in mano israeliana, i palestinesi godono solo del 37 per cento dei terreni irrigati a fronte del 62 per cento israeliano. Quindi, mentre i coloni israeliani possono irrigare il 90 per cento delle terre da loro coltivate, i palestinesi sono in grado di irrigarne solo il 2,5 per cento.

I dati disponibili sullo sfruttamento delle falde sono ancora più significativi, perché mostrano anche i consumi in territorio israeliano, che sfruttano il 95 per cento del subacquifero occidentale e l'85 per cento di quello nordorientale.

Per ricollocare questi dati in un quadro complessivo dello sfruttamento delle risorse idriche disponibili basterebbe considerare le percentuali di prelievi differenziati fra popolazione israeliana e palestinese, rispetto alle principali risorse del paese: gli acquiferi sotterranei, le acque superficiali e le riserve non rinnovabili [tabella 2].

TABELLA 2

#### Percentuali di sfruttamento delle risorse idriche della popolazione israeliana e palestinese

| RISORSE DA                       | DISPONIBILITÀ<br>(in milioni di metri cubi annui) | PERCENTUALE DI PRELIEVI |            |
|----------------------------------|---------------------------------------------------|-------------------------|------------|
|                                  |                                                   | PALESTINESI             | ISRAELIANI |
| <b>Acquiferi sotterranei</b>     |                                                   |                         |            |
| <i>Acquifero Montano</i>         |                                                   |                         |            |
| Bacino orientale                 | 100                                               | 57                      | 43         |
| Bacino nord-orientale            | 140                                               | 29                      | 71         |
| Bacino occidentale               | 360                                               | 6                       | 94         |
| <i>Acquifero costiero</i>        | 340                                               | 25                      | 75         |
| <i>Acquifero della Galilea</i>   |                                                   |                         |            |
| Bacino orientale                 | 45                                                | 0                       | 100        |
| Bacino occidentale               | 155                                               | 0                       | 100        |
| <i>Acquifero del Carmelo</i>     | 70                                                | 0                       | 100        |
| <i>Acquifero Araba/Arava</i>     | 25                                                | 0                       | 100        |
| <b>Acquiferi superficiali</b>    |                                                   |                         |            |
| <i>Bacino del Giordano</i>       | 615                                               | 0                       | 114        |
| <i>Acque di ruscellamento</i>    | 90                                                | 0                       | 45         |
| <i>Acquiferi non rinnovabili</i> |                                                   |                         |            |
| <i>Falda fossile del Negev</i>   | 70<br>(miliardi di m cubi)                        |                         |            |



La diversa ripartizione dei diritti si manifesta chiaramente dalla diversa ripartizione delle percentuali di sfruttamento delle risorse idriche condivise e questa differenza è all'origine del gap esistente fra i due paesi sia nel settore civile sia in quello agricolo. Complessivamente Israele sfrutta l'83 per cento delle risorse idriche sotterranee dell'intera Palestina geografica e la totalità delle acque superficiali, in particolare quelle del bacino del Giordano. Dall'acquifero montano Israele preleva 483 milioni di metri cubi l'anno, di cui 40 milioni destinati ai coloni, mentre i palestinesi prelevano 118 milioni di metri cubi l'anno, circa quattro volte di meno. L'accesso alle risorse del basso bacino del Giordano poi è del tutto negato ai palestinesi.

Alla limitazione dello scavo dei pozzi garantito dalla supervisione sul rilascio delle licenze e dalla fissazione delle quote massime per i prelievi, Israele ha aggiunto altre forme meno dirette anche se ugualmente efficaci di controllo che sono state esercitate attraverso una totale mancanza

di investimenti per lo sviluppo e il mantenimento dei sistemi idrici, la distribuzione delle infrastrutture e l'estensione dei sistemi fognari, che sono parte integrante del sistema idrico. Questa combinazione di riduzione dell'accesso alle risorse e di bassi investimenti nelle infrastrutture ha determinato il quadro esi-

#### **Sinuoso Giordano.**

Una veduta aerea del fiume che, come risorsa idrica, viene sfruttato quasi completamente da Israele, tanto che l'accesso al basso bacino del Giordano è negato ai Palestinesi

stente nell'agricoltura palestinese e il numero esiguo di terre agricole irrigate.

Agli ostacoli burocratici dobbiamo poi aggiungere quelli tecnici: la scarsa profondità dei pozzi palestinesi, il tipo di pompe usate e i costi di mantenimento elevati costituiscono tutti limiti allo sfruttamento efficace dei pozzi disponibili, limitandone la resa e l'impiego da parte dei proprietari.

Per legge i pozzi palestinesi possono pescare fra i 60 e i 120 metri, dal livello alto Cenomaniano dell'acquifero, e ciò comporta che le quantità disponibili sono soggette alle variazioni stagionali e annuali, come sappiamo molto consistenti nell'area, e dipendono quindi dal livello delle precipitazioni. I pozzi degli israeliani, quelli che servono gli insediamenti coloniali, pescano invece a profondità molto più elevate, nel basso Cenomaniano, e si garantiscono in tal modo una quantità stabile di acqua dolce, non soggetta alle variazioni stagionali.

Per ritornare invece alla questione dei limiti tec-

nici, i costi di mantenimento dei pozzi il più delle volte sono inaccessibili per i palestinesi e diventano spesso la causa del loro abbandono. Le attrezzature, come tutti i beni di importazione nei territori palestinesi, devono essere acquistate da Israele o affittate da mediatori israeliani, e comportano il pagamento di tasse molto elevate.

Questa forma di controllo è sintomatica della strategia israeliana che mira alla creazione di infrastrutture che fanno capo direttamente a Israele e che legano la vita civile dei palestinesi alla potenza occupante, integrando fortemente i due territori. È in questo senso che si può leggere la funzione degli insediamenti coloniali e delle basi militari, che proprio nel caso dell'acqua hanno rappresentato la prima giustificazione israeliana per la penetrazione di Mekorot nei territori occupati.

Questa strategia nel corso degli ultimi trent'anni ha cercato di trasformare il controllo militare, istituzionale e legale in uno stato di fatto che costituisce un ulteriore ostacolo a ogni progetto di autonomia sostanziale palestinese.

#### **MICROFISICA DEL POTERE**

Nelle sue forme più odiose questa microfisica del potere israeliano sull'acqua può all'occorrenza trasformarsi in uno strumento di pressione sulla popolazione palestinese, in termini di ricatto e ritorsione nei momenti di tensione o di penalizzazione, rispetto ai coloni, nei momenti di penuria, facendo del controllo dei rubinetti da parte israeliana un punto di estrema vulnerabilità dell'intera popolazione palestinese.

Questa penetrazione infrastrutturale d'altro canto non si è concretizzata in uno sforzo per migliorare lo stato delle reti idriche e dell'approvvigionamento della popolazione palestinese. Gli investimenti nel settore pubblico per le infrastrutture economiche e sociali sono eccezionalmente bassi nei territori occupati rappresentando solo il 3,5 per cento del prodotto interno lordo a fronte del 9 per cento in Giordania e del 13 in Egitto.

La questione delle infrastrutture non limita i suoi effetti sul piano dell'approvvigionamento alla popolazione, ma gioca un ruolo determinante anche fra le cause di contaminazione delle acque che è dovuta essenzialmente a un eccesso di cloruri, dovuto generalmente a un sovrasfruttamento delle falde e alla contaminazione derivante dalla mancanza di scarichi fognari e in generale dagli scarti delle attività umane, domestiche, agricole e industriali.



L'altro fenomeno diffuso di inquinamento delle acque nei territori palestinesi è quello che deriva da un uso estensivo di pesticidi e dai rifiuti umani e animali. L'estensione dell'inquinamento da pesticidi non è quantificata ma i suoi livelli devono essere consistenti considerato l'uso eccessivo fatto in agricoltura da parte palestinese come da quella israeliana. La contaminazione biologica infine è la forma di inquinamento più consistente e comunque la più visibile e ha origine nella mancanza di sistemi fognari e di impianti di trattamento che determina un ritorno dei liquami nel suolo attraverso l'irrigazione. Nella West Bank come a Gaza, i villaggi e i campi profughi non dispongono infatti di fognature e nelle città e negli insediamenti coloniali israeliani la copertura è parziale.

Questo modello di gestione delle risorse idriche nei territori occupati, oltre alle conseguenze che abbiamo appena esaminato dal punto di vista della quantità e della qualità dell'acqua allocata, non può non avere ripercussioni sull'economia palestinese e costituisce anzi uno dei principali ostacoli allo sviluppo.

La media dei consumi pro capite nel 1993 era di 35 metri cubi e i consumi che sono triplicati fra il 1967 e il 1985 hanno subito in seguito una stagnazione. Secondo la World Bank questi livelli sono di gran lunga al di sotto del fabbisogno reale e della soglia di mille metri cubi annui pro capite fissata a livello internazionale come limite minimo alle situazioni di water stress sotto la quale la scarsità si fa sentire in termini di costrizione per lo sviluppo economico, la produzione alimentare, la salute pubblica e la protezione dei sistemi naturali.

Per Israele la ragione di questi valori così bassi andrebbe ricercata nei ridotti livelli di reddito dei palestinesi, per questi, viceversa, nelle restrizioni all'accesso alle risorse imposte dagli israeliani. Sicuramente esiste una relazione economica fra i livelli di reddito e il fabbisogno di alcuni beni, fra cui l'acqua, ma molti studi a livello mondiale hanno dimostrato come il fabbisogno d'acqua, oltre a essere una funzione del livello di reddito, è influenzato anche da una moltitudine di fattori fra cui la disponibilità, il prezzo, la distribuzione, il clima e la tecnologia. Dall'analisi di questi parametri nella società e nell'economia palestinese risulta chiaro che la relazione con i bassi livelli di reddito non è sufficiente a spiegare i bassi livelli di consumi idrici della popolazione e l'esistenza quindi di una domanda latente d'acqua non soddisfatta che costituisce uno dei fattori di de-sviluppo imposti ai territori palestinesi dall'occupazione israeliana.

Questi dati sullo sfruttamento delle risorse assumono maggiore significato se vengono comparati a quelli relativi ai consumi idrici della popolazione israeliana [tabella 3] e si completa se verificiamo la ripartizione complessiva delle terre coltivate e irrigate nei territori israeliani e palestinesi [tabella 4].

TABELLA 3

### Confronto fra i consumi idrici palestinesi e israeliani, 1993

| CONSUMI                                                   | PALESTINESI | ISRAELIANI |
|-----------------------------------------------------------|-------------|------------|
| <b>Consumi totali</b> (Mm <sup>3</sup> /anno)             | 225         | 1.754      |
| Irrigazione                                               | 145         | 1.112      |
| Municipali                                                | 70          | 536        |
| Industriali                                               | 10          | 106        |
| <b>Consumo annuo pro capite</b> (m <sup>3</sup> )         |             |            |
| Aggregato                                                 | 97          | 330        |
| Irrigazione                                               | 62          | 210        |
| Municipale                                                | 31          | 100        |
| Industriale                                               | 4           | 20         |
| <b>Incremento dei consumi 1967-1993</b> (m <sup>3</sup> ) | 25          | 345        |

TABELLA 3

### Confronto fra l'agricoltura irrigua israeliana e palestinese, 1993

| AGRICOLTURA IRRIGUA (in dunam)                   | PALESTINESI | ISRAELIANI |
|--------------------------------------------------|-------------|------------|
| <b>Superficie totale</b> (Mm <sup>3</sup> /anno) | 200         | 1.864      |
| Superficie pro capite                            | <0.1        | 0.35       |
| Irrigata/coltivata                               | 10          | 55         |
| Irrigata/irrigabile                              | 33          | >90        |
| <b>Incremento 1966/67- 1993</b>                  | 0           | 276        |

La situazione delle risorse idriche nella Striscia di Gaza, se vogliamo, è ancora più complessa e riflette, riportandoli su una scala macroscopica, tutti i problemi insiti nella guerra dell'acqua israelo-palestinese.

Nella Striscia di Gaza ci sono 18 insediamenti coloniali israeliani con una popolazione di circa 6.500 persone. I settlement sono organizzati in due bloc, uno vicino al confine nord della Striscia e uno che occupa un terzo della fascia costiera conosciuto come Gush Katif Bloc. Sebbene i coloni rappresentino meno dell'uno per cento della popolazione totale godono di una dotazione di terra pro capite 73 volte superiore a quella dei palestinesi residenti e 699 volte superiore a quella dei palestinesi dei campi profughi, mentre i loro consumi idrici sono 16 volte maggiori.

L'unica risorsa idrica disponibile, almeno in parte, per la popolazione palestinese della Striscia è la porzione dell'acquifero costiero che ricade nella zona. Il livello dello sfruttamento della falda, che imporrebbe un limite di sostenibilità di 65 milioni di metri cubi annui, è stato abbondan-

temente superato per la densità della popolazione in quell'area, tanto da aver esaurito la zona di ricarica e intaccato le riserve. Questo fenomeno è causa di un aumento della salinità e di una condizione di inquinamento antropico causato dall'utilizzo incontrollato di pesticidi e dalla mancanza di controlli delle acque reflue, che pone le risorse idriche di Gaza al di là di ogni parametro qualitativo ammesso dall'Organizzazione mondiale della sanità [tabella 5].

fissati a 50 mg/litro, e almeno nel 70 per cento dei pozzi della Striscia è stata riscontrata una concentrazione di nitrati di 300-400 mg/litro.

I maggiori pericoli per la salute riguardano i bambini, e in particolare i lattanti, colpiti da una patologia nota come Blue Sindrom, dal colore cianotico che assume chi ne è affetto a causa dell'insufficiente ossigenazione, che comporta un rischio consistente di morte. Molti di questi casi sono spesso associati, per l'uso di acque conta-

TABELLA 5

### Analisi comparativa dei principali dati sulla qualità delle acque nella Striscia di Gaza

| AGENTI CHIMICI<br>E BATTERIOLOGICI<br>INQUINANTI | VALORI MASSIMI<br>CONSIGLIATI<br>DALL'OMS | VALORI MASSIMI<br>AMMESSI<br>IN ITALIA | VALORI STIMATI<br>PER L'INTERA<br>STRISCIA DI GAZA | VALORI<br>DEI POZZI PUBBLICI<br>DI KHAN YOUNIS | VALORI<br>DEI POZZI PRIVATI<br>DI KHAN KOUNIS |
|--------------------------------------------------|-------------------------------------------|----------------------------------------|----------------------------------------------------|------------------------------------------------|-----------------------------------------------|
|                                                  | 1993                                      | 1988                                   | 1991                                               | 1997/98                                        | 1997/98                                       |
| Ammoniaca                                        | 1,5 mg/l                                  | 0,5 mg/l                               |                                                    | 0,03-0,4 mg/l                                  | 0,03-0,2 mg/l                                 |
| <b>Nitrati</b>                                   | <b>50 mg/l</b>                            | <b>50 mg/l</b>                         | <b>100-360 mg/l</b>                                | <b>38,5-464 mg/l</b>                           | <b>39-220 mg/l</b>                            |
| Fluoruri                                         | 1,5 mg/l                                  | 0,7-1,5 mg/l                           | 1,2-2,2 mg/l                                       | 0,5-3,3 mg/l                                   | 0,7-3,9 mg/l                                  |
| <b>Cloruri</b>                                   | <b>250 mg/l</b>                           | <b>200 mg/l</b>                        | <b>400-1.200 mg/l</b>                              | <b>347-940 mg/l</b>                            | <b>99-740 mg/l</b>                            |
| Sodio                                            | 200 mg/l                                  | 175 mg/l                               | 175 mg/l                                           | 250-1100 mg/l                                  | 150-660 mg/l                                  |
| Coliformi totali                                 | 0/100 ml                                  | 0-5/ 100 ml                            |                                                    | 0-36 /100 ml                                   | 0->200 /100 ml                                |
| Coliformi fecali                                 | 0/100 ml                                  | 0/100 ml                               |                                                    | 0-6 /100 ml                                    | 0-> 100 /100 ml                               |

### INQUINATA E SALATA

Secondo le stime fatte negli anni Novanta, una percentuale che varia fra il 75 e l'85 per cento dell'acqua consumata nella Striscia di Gaza si colloca infatti al di fuori degli standard qualitativi raccomandati dall'Oms con concentrazioni di cloruri e di nitrati che superano anche di 5-10 volte i valori massimi ammessi.

L'acqua con elevati livelli di salinità non solo è inutilizzabile per bere e per gli usi domestici ma lo è anche per l'agricoltura dal momento che l'elevato livello di cloruri a lungo andare deteriora i suoli e riduce i raccolti, fenomeno questo che ha contribuito in modo consistente alla contrazione della coltivazione degli agrumi nella Striscia. Questi fenomeni di contaminazione delle risorse idriche della Striscia di Gaza hanno compromesso drasticamente la quantità di acqua potabile disponibile e sono causa di gravi problemi sanitari della popolazione che è affetta in modo endemico da malattie renali, epatiche e intestinali e da alti tassi di mortalità infantile.

Da questo punto di vista infatti è stata riscontrata una correlazione tra il tasso di mortalità per insufficienza renale e l'inquinamento da cloruri delle acque. Questo tipo di patologia mostra un incremento parallelo a quello del gradiente di salinità riscontrato nelle acque che si alza spostandosi dalla zona nord alla zona sud della Striscia. Anche il livello dei nitrati si trova di gran lunga al di sopra dei livelli ammessi dall'Oms, che sono

minate da batteri, a infezioni gastro-intestinali dal momento che anche l'inquinamento batteriologico si attesta a Gaza su range elevati, superando i 200/100 ml di coliformi totali e i 100/100 ml di coliformi fecali, a fronte dei parametri dell'Oms di 0/100 ml.

Tuttavia, nonostante la letteratura scientifica e politica faccia esclusivo riferimento all'acquifero costiero, così gravemente deteriorato, nella Striscia di Gaza in realtà sarebbe disponibile un secondo sistema acquifero affiorante e sfruttabile, un acquifero sabbioso olocenico. Dai dati pubblicati, questo secondo sistema acquifero sembra in grado di garantire dei volumi d'acqua dolce (alcune decine di mg/l di cloruri, poco meno di un terzo di quelli forniti dall'acquifero costiero) di notevole rilevanza strategica non tanto per la loro quantità bensì per la possibilità che la loro gestione integrata con le acque deteriorate attualmente disponibili possa garantire volumi d'acqua a salinità accettabile di notevole entità.

### LE RUBERIE DEI COLONI

Non vogliamo qui stabilire una relazione di causa ed effetto, tuttavia bisogna dire che l'area costiera lungo la quale si sviluppa il sistema dunare sotto cui si trova questo acquifero olocenico è



completamente occupata dagli insediamenti coloniali israeliani del blocco di Gush Katif e l'unica porzione di questo territorio rimasta ai palestinesi, l'area dei Mawasi, si trova sotto il totale controllo militare israeliano.

Diverse indagini palestinesi ipotizzano in queste enclave la presenza di un campo di pozzi e di stazioni di pompaggio dalle quali le acque dolci prelevate dall'acquifero olocenico verrebbero indirizzate verso Israele. Non abbiamo dati sperimentali su questo, tranne il fatto di avere individuato chiaramente, con alcuni sopralluoghi condotti tra il 1996 e il 1999, le batterie di pozzi israeliani negli insediamenti sulla linea di costa.

L'unica porzione di territorio palestinese all'interno della Striscia di Gaza che riesce a beneficiare dell'acquifero olocenico, come accennato prima, è quella di Mawasi, letteralmente «acqua che zampilla», ma non a caso le restrizioni israeliane in quest'area sono pesantissime. Mawasi è un'area chiusa fra il mare e il blocco degli insediamenti di Gush Katif, in cui l'ingresso e l'uscita della popolazione palestinese è regolato dall'esercito israeliano e l'accesso è vietato ai mezzi privati e pubblici. All'interno dei Mawasi è vietato scavare pozzi, l'area è priva di energia elettrica e il trasporto di carburanti è controllato dall'esercito israeliano: tutte restrizioni che di fatto impediscono l'uso di pompe e che mantengono i prelievi da parte palestinese entro quantità irrisorie.

Il nesso acqua-sicurezza, fondato sul fatto che l'allocazione delle risorse idriche è una variabile strategica per le capacità demografiche ed economiche israeliane e palestinesi, ha costituito negli ultimi dieci anni uno degli elementi cardine dei negoziati di pace, coinvolgendo al proprio interno questioni più ampie come quella del diritto al ritorno dei profughi e dello smantellamento degli insediamenti coloniali israeliani e ha giustificato le resistenze a una soluzione del conflitto con la proclamazione di uno stato palestinese e il ritiro dell'esercito israeliano dai territori occupati.

In realtà il fabbisogno idrico, così come la disponibilità-scarso delle risorse di un paese, non costituisce un dato assoluto ma è legato al modello di sviluppo adottato nel paese e nella regione circostante. Nonostante la maggior parte delle risorse allocate vengano destinate al settore primario, secondo un modello economico che vede l'agricoltura come primo settore di impiego nei paesi dell'area mediorientale, le stime fatte recentemente sulla produttività dell'acqua per settore hanno evidenziato come

questa sia circa 40 volte superiore nel settore industriale rispetto a quello agricolo e sembrano indicare una politica allocativa che in futuro potrebbe privilegiare industria e servizi a scapito dell'agricoltura.

Negli ultimi anni, nella produzione agricola israeliana, il costo marginale dell'acqua ha superato il valore di prodotti come cotone e grano. Per Israele dunque dal punto di vista strettamente economico risulterebbe più vantaggioso dare ai palestinesi acqua sufficiente per coltivare ed esportare in Israele alcuni prodotti che il paese non ha più convenienza a produrre. Questa politica si tradurrebbe in un risparmio sia perché i salari palestinesi sono meno elevati di quelli israeliani, sia perché si eliminerebbero i forti sussidi sull'acqua che gravano sui consumatori israeliani.

A partire dagli anni Novanta in Israele si è diffusa la convinzione dell'opportunità di limitare la preponderanza del settore primario e avviare un'importazione di prodotti agricoli per stornare le risorse idriche disponibili su attività economiche con un più alto valore aggiunto, fenomeno questo che avrebbe potuto aprire scenari nuovi, per cui non più tanto l'efficienza produttiva quanto quella allocativa delle risorse idriche rappresenterebbe sempre di più la chiave di volta dello sviluppo dei paesi dell'area mediorientale.

La predominanza del settore primario nell'economia israeliana, che affonda le sue radici nel modello ideologico e culturale sionista da un lato e risponde a esigenze demografiche e di sicurezza dall'altro, potrebbe quindi segnare il passo a favore di modelli di sviluppo più moderni, di stampo liberista, basati essenzialmente sul settore industriale e sul terziario e in questo senso i problemi, che tradizionalmente facevano capo alla triade terra-acqua-sicurezza, risulterebbero in qualche modo ridimensionati, non tanto dal punto di vista quantitativo bensì sul piano qualitativo.

#### **Acqua ed economia.**

Il fabbisogno idrico non costituisce un dato assoluto ma, in una certa misura, è legato al modello di sviluppo adottato da un determinato paese



Un nuovo modello di sviluppo economico accompagnato da una relazione con i palestinesi come quella avviata con il processo di pace e giunta adesso alla sua stretta finale, pone infatti il fattore sicurezza-controllo su presupposti non immediatamente militari e potrebbe garantire le esigenze israeliane attraverso mezzi meno diretti, ma certo non meno efficaci, di controllo e subordinazione della popolazione palestinese.

Come già sul piano delle relazioni economiche anche sulle risorse idriche la strada verso la pace può scommettere su una forma di controllo meno diretta (leggi occupazione dei territori per il controllo delle risorse idriche) a favore di meccanismi economici che attribuiscono un ruolo ai territori e alla popolazione palestinese nell'ambito del nuovo modello di sviluppo israeliano riconoscendo loro alcune funzioni, subordinate, ben precise. Secondo il progetto insito nel processo di pace l'entità palestinese deve fungere da serbatoio di manodopera a buon mercato e priva di garanzie dal punto di vista previdenziale e sindacale, come mercato protetto da norme doganali per la vendita esclusiva di prodotti israeliani e infine come mercato per l'acquisto di prodotti agricoli, con prezzi garantiti ancora una volta da barriere doganali favorevoli. Questo consentirebbe a Israele di uscire dalla logica del primato dell'agricoltura al suo interno, di allocare le proprie risorse idriche su settori più redditizi e di vincolare viceversa i territori palestinesi a modelli di sviluppo economico centrati sull'agricoltura che, soprattutto in zone aride e semiaride e in presenza di tassi di incremento demografico elevati, comportano il persistere di condizioni di arretratezza e sottosviluppo, soprattutto quando si accompagnano a forme di isolamento e sudditanza per gli scambi commerciali.

Se questa è la strategia che conformava gli accordi di Oslo e che la Road Map si limita oggi a

fotografare e sancire, non è difficile allora comprendere le politiche specifiche concepite rispetto alle risorse idriche.

In un modello di subordinazione così articolato, il controllo del territorio e delle risorse può essere fatto in modo meno militare ed essere esercitato attraverso strumenti meno cruenti, per esempio sotto l'imperativo, politicamente ineccepibile, della cooperazione. Forme di collaborazione interregionale mirate a una politica di ottimizzazione della gestione delle risorse idriche che rispondano in senso sostenibile al problema della scarsità, soprattutto se dal punto di vista tecnico e scientifico i ruoli non sono esattamente paritari fra le parti coinvolte, garantiscono strumenti di controllo talmente efficaci da rendere plausibile anche la restituzione di parte dei territori occupati.

Non solo, ma la creazione di un'entità palestinese vulnerabile completa anche dal punto di vista idrico il quadro delle garanzie alla sicurezza israeliana, non solo per i suoi risvolti, troppo spesso messi in evidenza, legati alla corruzione e all'incapacità della sua classe dirigente, ma per lo scontro fra quelle che Julie Trottier ha definito le forze centrifughe e centripete degli accordi di Oslo.

## CONFLITTI INTERNI E DISORGANIZZAZIONE

Al di là del conflitto israelo-palestinese per il controllo delle risorse idriche non bisogna dimenticare infatti che esistono dei conflitti interni alla stessa entità palestinese. Negli ultimi dieci anni l'assenza di una pianificazione della gestione idrica a livello nazionale, più che la scarsità di risorse in sé, è stata spesso all'origine del deficit idrico palestinese. Una gestione unica delle risorse della West Bank e di Gaza avrebbe infatti garantito il soddisfacimento, se non di tutto, quantomeno di una buona parte del fabbisogno idrico palestinese. L'Autorità palestinese nelle sue varie amministrazioni, centrali e periferiche, certo ha ereditato una situazione disastrosa delle infrastrutture rispetto allo stato dei pozzi, delle reti di distribuzione, dei sistemi di stoccaggio e dei sistemi di raccolta e trattamento dei rifiuti e dei liquami, situazione resa ancora più grave per la mancanza di quadri tecnici in grado di elaborare delle strategie efficaci per la risoluzione del problema e da una mancanza endemica di risorse finanziarie. Infatti, anche se nel settore idrico gli aiuti internazionali sono stati consistenti questi hanno avuto dei limiti



non tanto nella quantità delle risorse finanziarie allocate (il più delle volte sono enormi e sembrano sovradimensionate per il tipo di interventi necessari) quanto sulla natura e la politica degli interventi adottati.

Il limite dell'Autorità palestinese, oltre all'indubbio gap tecnico-scientifico dei suoi quadri, la cui formazione dovrebbe essere (e non lo è) l'obiettivo stesso degli interventi strutturali e degli aiuti internazionali, sembra risiedere proprio nella sua incapacità di controllare e regolare gli aiuti esterni in un quadro di insieme, in buona parte a causa della fame di finanziamenti che la condiziona.

I limiti strutturali di coordinamento e di gestione idrica complessiva assunta dalla Palestinian Water Authority e dalle municipalità riguardano innanzitutto il prelievo dai pozzi che viene fatto senza alcuna programmazione. L'acqua in pratica viene emunta fino a quando la qualità scade al punto tale da obbligare alla chiusura del pozzo e viene messa in rete senza controlli, procedendo solo con una clorazione forfettaria e senza ricorrere a procedure di stoccaggio che consentirebbero un mescolamento dell'acqua proveniente da pozzi con diverse qualità e un recupero sui tassi di inquinamento e soprattutto di salinità.

Ma ai problemi gestionali bisogna aggiungere anche quelli politici. Con la creazione della Palestinian Water Authority come corpo designato alla gestione delle risorse idriche in un futuro stato palestinese, la Palestinian Authority ha cercato di assumere il controllo dell'acqua a spese di una costellazione di attori locali, secondo un processo tipico di costruzione delle infrastrutture statali in paesi di recente decolonizzazione. Dal punto di vista formale il modello cui l'Autorità palestinese si stava ispirando, guidata in questo dalla World Bank, ricalcava l'impostazione della legge idrica israeliana del 1959 basandosi sul presupposto che l'acqua è una proprietà pubblica. Questo tipo di impostazione rischia di creare conflitti (e lo fa già) fra l'Autorità palestinese e una serie di istituzioni a livello locale da sempre deputate alla gestione dell'acqua, su base peraltro privatistica e questo scontro può avere esiti centripeti, a favore della nascente entità statale palestinese, o esiti centrifughi a favore delle istituzioni locali.

Quest'ultima soluzione, paradossalmente, va a rinforzare il controllo israeliano sulle risorse idriche dei territori palestinesi, esercitato secondo un modello di «territorializzazione» in virtù del quale i progetti idrici possono rispondere, fra le altre, a una logica strategica che consente il controllo dello stato (in questo caso occupante) su aree prive di uno status definito anche grazie al coinvolgimento degli attori locali e, in buona parte, questa deriva viene facilitata dagli

aspetti di etno-localismo presenti e a volte predominanti nella visione politica palestinese, ovvero sulla sussistenza sul piano locale di forme di solidarietà di tipo tradizionale.

Il controllo dei pozzi nei territori palestinesi viene gestito infatti non tanto a livello di villaggio ma condiviso fra diversi gruppi a seconda delle relazioni di solidarietà che intercorrono fra di loro. In questo quadro il sistema di rifornimento garantito dal Mekorot consente alla popolazione palestinese di mantenere i propri modelli di consumo e i legami di solidarietà tradizionale locali, partecipando di fatto alla realizzazione del modello di territorializzazione voluto da Israele e contrastando gli sforzi di accentramento delle funzioni dell'Autorità palestinese. Per contrastare questa forma di localismo la Palestinian Authority e la Palestinian Water Authority hanno cercato di acquisire il controllo assoluto sulle risorse e di negare ogni partecipazione diretta degli attori locali, per cui oltre a un conflitto diretto con Israele, e in parte anche con la Giordania, l'Autorità si è trovata in conflitto anche con le istituzioni locali, il che ha reso la sua posizione ancora più vulnerabile.

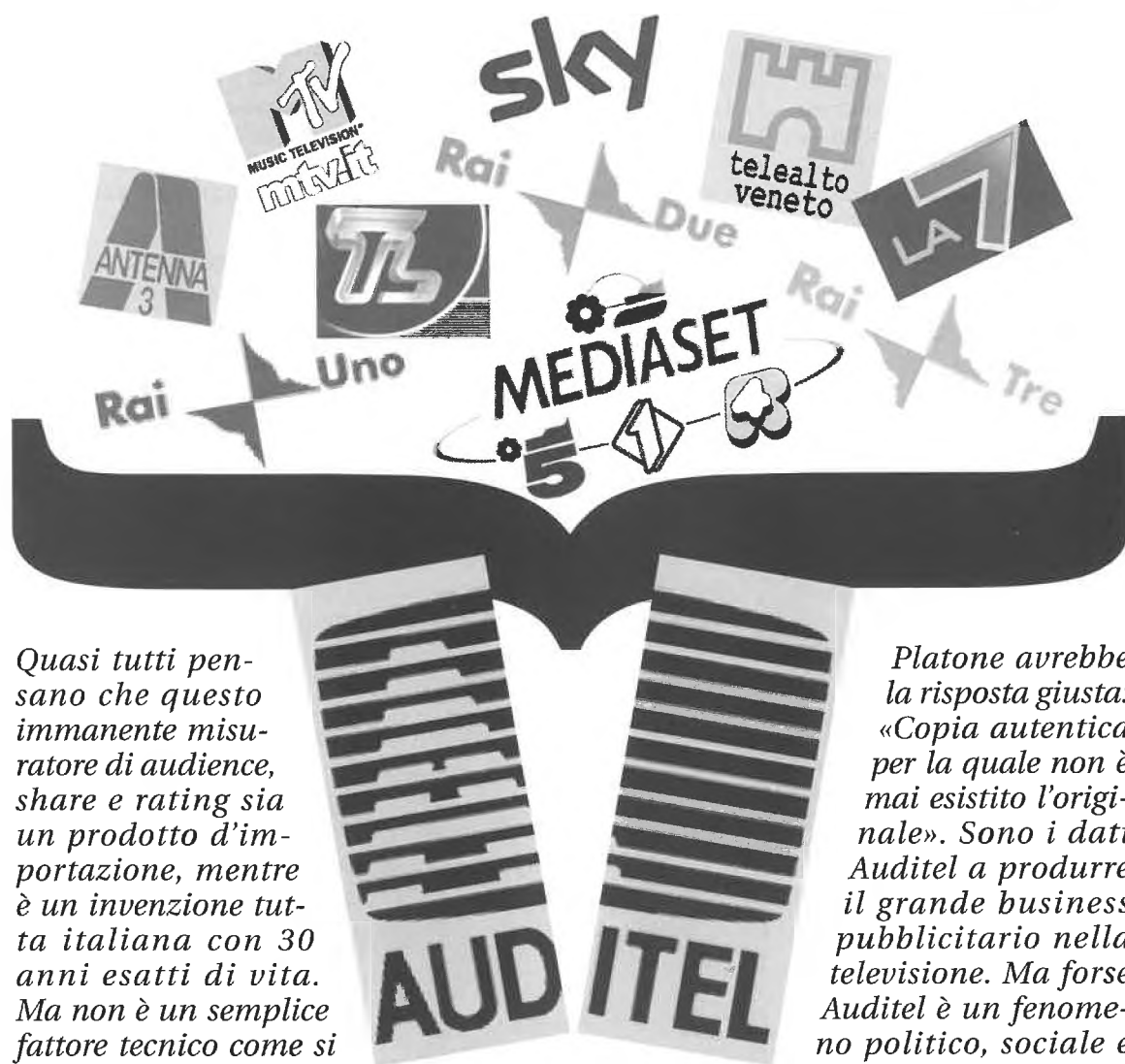
Il tentativo fatto per affermare un nuovo modello di sviluppo in Israele e un cambiamento di conseguenza radicale delle relazioni internazionali nell'area mediorientale fa fatica comunque a superare le resistenze in senso tradizionale presenti anche all'interno della stessa società israeliana. Questa resistenza, per quanto attiene a fattori riconducibili e controllabili sul piano locale, ci sembra ascrivibile innanzitutto a problemi di tipo demografico, intesi nella loro accezione più ampia, quindi alle dinamiche legate non solo al tasso di incremento demografico in senso stretto, ma anche ai fenomeni connessi alle ondate migratorie che ancora si susseguono nel paese e soprattutto alla forte caratterizzazione identitaria culturale e/o religiosa che contraddistingue la società israeliana, che non ha consentito di rinunciare a uno dei suoi collanti più forti: il nesso terra-sicurezza, che in buona parte si declina proprio sull'acqua.

Il conflitto per il controllo del territorio e delle risorse idriche si articola quindi su più livelli che mettono in gioco strategie demografiche, economiche e, perché no, anche culturali, ideologiche e religiose, e può essere compreso solo in questa sua complessità. Se lo riducessimo infatti a una semplice guerra per l'acqua ci sfuggirebbe non solo il quadro generale ma anche la natura stessa di questa guerra e le armi messe in campo per combatterla.

# AUDITEL

di Editor

## IL GRANDE INGANNO



Quasi tutti pensano che questo immanente misuratore di audience, share e rating sia un prodotto d'importazione, mentre è un'invenzione tutta italiana con 30 anni esatti di vita. Ma non è un semplice fattore tecnico come si crede. Invece è la vera chiave di volta strategica con cui sono state combattute e decise, soprattutto in Italia, le più cruente battaglie politiche e di business per l'intero settore delle comunicazioni. Come si può definire il panorama televisivo che Auditel come un notaio riproduce giornalmente?

Platone avrebbe la risposta giusta: «Copia autentica per la quale non è mai esistito l'originale». Sono i dati Auditel a produrre il grande business pubblicitario nella televisione. Ma forse Auditel è un fenomeno politico, sociale e culturale soltanto nell'immaginario collettivo. E nessuno può descriverne il ruolo economico di enorme potere, oltre che di pubblico interesse, come solo un'autentica fiction sa fare. Ecco nascita, sviluppo e affari truccati nella ricostruzione di Editor, pseudonimo di un noto giornalista italiano

**T**utti sanno che nei paesi più sviluppati la grande maggioranza delle persone trascorre buona parte del proprio tempo libero davanti alla televisione. Anche in Italia, dove a conferma vengono citati gli indici sull'audience tv diffusi ogni giorno da Auditel. Secondo la rappresentazione offerta indistintamente da tutte le fonti d'informazione (nessuna esclusa) accade addirittura che in determinate occasioni tutto il pubblico assiste in contemporanea alla stessa, identica programmazione. È successo per esempio quando sono stati resi noti i dati quotidiani d'ascolto relativi alla puntata finale del reality show (si fa per dire...) Grande fratello dell'8 maggio scorso, con più di 12 milioni di spettatori, e alla diretta per la finale del torneo calcistico europeo Champions League fra Milan e Juventus, di 20 giorni dopo, con oltre 22 milioni di italiani (nuovo record degli anni Duemila) davanti al teleschermo.

Eppure tutti i numeri dicono il contrario. Tanto è vero che nei due casi, secondo Auditel stesso, più di 45 e di 35 milioni hanno compiuto una scelta diversa: ben 37 e 30 milioni ignorando completamente la tv per dedicarsi ad altro, mentre soltanto altri 8 e 5 milioni l'hanno accesa per seguire programmi alternativi. Non pare esservi, in tutta sincerità, nulla di più fasullo. Si tratta semplicemente di un falso. Tuttavia il mito persiste e continua a essere rafforzato. Non vi è libro, studio, saggio e ricerca o articolo di giornale dedicati ai comportamenti sociali e all'intrattenimento in genere, piuttosto che allo specifico fenomeno tv (oppure più in generale a comunicazione, informazione e pubblicità), che non dia

per scontato che ogni giorno 45 milioni di italiani guardano la televisione per almeno un minuto e che la media complessiva di tempo trascorso davanti al video è di cinque ore. Ossia, almeno per la metà di essi, più di quello realmente dedicato al lavoro e poco meno di quanto riservato al sonno!

In apparenza inspiegabile, questo colossale strabismo ha invece alla sua base una ragione precisa.

Si tratta del sistema di rilevazione degli ascolti televisivi, come, appunto, quello chiamato Auditel; un metodo di misurazione di cui si è discusso molto e si parla assai spesso. Nella maggior parte dei casi può sembrare che lo si faccia in modo appropriato e approfondito; soprattutto a livello accademico e scientifico e talvolta si ha la sensazione di trarne anche analisi severe o relativamente critiche. Ma in realtà non viene mai spiegato, dimostrato e documentato che cosa effettivamente rappresenta questo «straordinario» strumento. Quasi tutti, per esempio, pensano che questo imma-

nente misuratore di audience, share e rating sia un prodotto d'importazione, mentre è una scoperta tutta italiana con 30 anni esatti di vita, e credono che costituisca un semplice fattore tecnico. Invece è la vera chiave di volta strategica con cui sono state combattute e decise, soprattutto in Italia, le più cruenti battaglie politiche e di business per l'intero settore delle comunicazioni. Nonostante le evidenti esagerazioni dei suoi esiti o, anzi, probabilmente proprio a causa loro.

### IL PLUSVALORE DIMENTICATO

Auditel è stato ideato da Alberto Colussi (un ricercatore veneziano che oggi ha 65 anni e dal 1992 risiede in Svizzera) fondatore nei primi anni Settanta della società di consulenza di marketing Lcm Graman di Milano. È stato lui ad aver dato vita al sistema che sul principio del telecomando inventato da Robert Adler nel 1956 doveva permettere di rendere inconfutabili i dati di ascolto, generalmente stimati nei diversi



paesi attraverso sondaggi di natura classica: interviste telefoniche agli spettatori come il primo «barometro d'ascolto» della Rai (mille risposte al giorno da 500 comuni, a partire dal 1959); diari compilati dagli stessi utenti come quelli successivamente istituiti dal servizio opinioni Rai; oppure campionamenti continuativi di gruppi d'ascolto ben individuati, sull'esempio del cosiddetto «indice di gradimento» introdotto in Italia sempre dalla Rai nei primi anni Sessanta.

Brevettato con il marchio Tam (Television audience measurement) e noto anche con la denominazione di peoplemeter, il metodo di Colussi si articola su due elementi, ovviamente affinati nel tempo, al passo con l'evoluzione tecnologica.

Il primo comprende l'apparato logistico-strumentale. Ossia: un identificatore di frequenze (Mdu-modem detection unit) innestato nei televisori di casa per registrare i canali su cui una famiglia di volta in volta si sintonizza; una specie di telecomando (push-button o handset) che

si attiva a ogni accensione e cambio di canale chiedendo con varie sovrascritte sulle immagini chi c'è davanti al video (a ogni componente o eventuale ospite è assegnato uno degli otto tasti individuali precodificati); infine un aggregato elettronico (meter o Cdsu-control and data store unit) in grado di registrare tutti i dati così rilevati e riversarli poi in automatico, attraverso una connessione telefonica remota via modem, ogni notte fra le due e le cinque, al calcolatore centrale.

Il secondo consiste nella tecnica di rilevamento, mirata a valutare in tempo reale e oggettivo, perché informatizzata, l'ascolto televisivo e a superare così la percentuale di aleatorietà che la statistica riconosce scientificamente (e contemplando specifici margini di errore) alle indagini condotte sulla base dei ricordi e delle dichiarazioni sollecitate agli interpellati dagli intervistatori.

Dopo una messa a punto iniziale di oltre due anni con il contributo della società inglese Agb research (dalle iniziali dei tre fondatori: Audley,

Gapper e Brown, ai quali si deve lo studio della strumentazione), il sistema è entrato ufficialmente in attività nel 1976 con l'installazione sperimentale in Italia di 500 meter, che registravano (al debutto su nastro, poi elettronicamente) le frequenze d'ascolto di altrettante famiglie, riscontrate anche con i dati trascritti su diari dai 1.500 membri degli stessi nuclei. Il primo intento era di evidenziare la maggiore affidabilità del servizio rispetto a quello in uso alla Rai (allora unica emittente nazionale) per individuare il maggiore o minore favore raccolto fra gli spettatori dalle diverse trasmissioni.

Alla fine degli anni Settanta è stata la breve e tumultuosa stagione di fioritura delle stazioni private a far diventare sempre più pressanti le condizioni di mercato prima latenti. In particolare per la Rai: rappresentando una situazione di monopolio pubblico (in ragione della quale le reti commerciali erano obbligate a limitare il proprio bacino di diffusione a livello locale) doveva sia sottrarsi all'accusa di «fabbricare in casa» i dati di ascolto propri oltre che per tutto il settore, sia trovare di conseguenza un certificatore esterno. È questo che ha condotto Colussi nel 1981 a formare una joint venture con Agb research e ad acquisire come fornitore esterno un contratto in esclusiva con la Rai, avviando un servizio dotato di 600 meter di prima generazione (Tvm1) gestito attraverso la consociata di nuova costituzione Agb Italia.

Confidando nel proprio primato di audience, la Rai puntava infatti a ratificare il suo indiscutibile predominio con

#### L'inventore.

Alberto Colussi ha ideato Auditel nel 1973. Il sistema di rilevazione degli spettatori televisivi basato sul principio del telecomando inventato da Robert Adler nel 1956

un'egida di terzietà, mentre allo stesso tempo la commessa della televisione di stato attribuiva un «definitivo» marchio di garanzia al sistema di rilevazione di Agb.

Nel giro di poche settimane tuttavia i principali raggruppamenti privati diedero vita a un rilevamento alternativo chiamato Istel (Indagine sull'ascolto televisivo, realizzato da un pool di società di ricerche) per dimostrare che la realtà era diversa, che la supremazia Rai si attestava su quote inferiori a quelle riconosciute da Agb e che comunque anche i concorrenti erano già in grado di attrarre i più ricchi investimenti pubblicitari. La pubblicazione del primo rapporto Istel nella primavera del 1979 fu un punto di svolta per i privati (accreditati di un 23,7 per cento di audience) e uno shock per la Rai, con un secondo canale relegato al 19,8 per cento e un primo in continua perdita di spettatori: in 20 mesi erano diminuiti dal 67,7 al 51,9 per cento (-15,8). Già allora era chiaro che i rilevamenti servono soprattutto per indirizzare gli spot delle industrie nelle fasce orarie e in concomitanza con i programmi che raccolgono la maggiore audience presso determinate categorie di pubblico. E si affermava l'obiettivo di tarare l'impatto promozionale e la funzione commerciale della tv sul pubblico dei consumatori, secondo i diversi tipi di prodotti da reclamizzare. Soltanto di lì infatti provengono i profitti dei broadcasters e quindi le risorse economiche che permettono ai competitori principali di emergere e di prevalere sugli altri concorrenti del mercato televisivo.

Risale al 1981 l'unificazione

da parte della Fininvest di Silvio Berlusconi, con la sigla di Canale 5, di tutte le emittenti regionali via via assunte sotto il proprio controllo. E dello stesso anno è la trasformazione nelle reti Italia 1, Retequattro ed Euro delle rispettive syndacation organizzate dagli editori Rusconi e Mondadori e dall'imprenditore Calisto Tanzi (Parmalat), che avevano in pratica associato il meglio delle tv indipendenti regionali e locali nel presupposto formale che a fronte di un monopolio pubblico non poteva essere riconosciuto istituzionalmente e nel rispetto della normativa alcun altro network di carattere nazionale.

Ma le politiche commerciali e gli introiti pubblicitari traggono forza dall'unitarietà, mentre nel caso delle associazioni d'impresa tradiscono una dispersione fatale. E il «premio» per la scelta di passare direttamente all'acquisto di testate, impianti di trasmissione e ripetitori di segnale bypassando il quadro giuridico vigente, maturò, come noto, molto presto. Al punto che Fininvest, dopo aver acquisito

già tra la fine del 1983 e la metà del 1984 i primi due concorrenti e aver posto definitivamente in crisi il terzo fino a provocarne la scissione, è giunta a contrapporsi alla Rai (risale al 1979 la creazione del suo terzo canale) dando vita a quel duopolio pressoché blindato che domina ormai lo scenario da vent'anni: il ventennio del palinsesto.

Che cosa abbia significato la leva dei dati d'ascolto per la raccolta pubblicitaria lo dicono i confronti dei ricavi accertati da Siae e Upa. Nel 1980 il totale delle emittenti private era quasi la metà di quello Rai (85 miliardi di lire contro 148); nel 1981 è per la prima volta superiore (220 a 215); nel 1982 Fininvest da sola supera Rai (300 a 285); nel 1983 i privati nel complesso doppiano la Rai (700 a 360); nel 1984 è Fininvest a raggiungere da sola il doppio di Rai (860 a 440); nel 1985 Rai cresce del 33 per cento ma le reti private restano un multiplo (1.185 contro 600 miliardi). Cosa ancora più importante: alla fine del 1984 per la prima volta i proventi da pubblicità delle televisioni

#### Passaggio di proprietà.

La conferenza stampa del 1984 in cui Mario Formenton, presidente della Mondadori (al centro), annuncia la vendita di Retequattro a Silvio Berlusconi (a sinistra). A destra, Leonardo Mondadori all'epoca presidente della televisione della casa editrice di Segrate



superano senza appello quelli di tutta la stampa.

Nel momento in cui la lotta sugli ascolti minaccia seriamente la credibilità dei campionamenti e sfocia nel processo al tribunale di Roma vinto il 13 luglio 1985 da Fininvest sulla Rai per la pubblicazione di risultati non ritenuti imparziali, si arriva così per iniziativa principalmente dell'Upa (Utenti pubblicitari associati, l'organizzazione che riunisce le imprese investitrici) a una specie di tregua armata. La Rai rinuncia alla committenza in esclusiva e sotto la pressione della Fininvest viene creata una nuova struttura di nome Auditel e di fatto chiamata a operare, in maniera imparziale, per assicurare obiettività e dare stabilità al comparto.

Circostanza inedita, alla società aderiscono infatti tutti i principali protagonisti: Rai; Fininvest, poi diventata Mediaset; Tmc (dal 1996), oggi La7; Frt, Federazione radio e televisioni, l'associazione che tutela le altre stazioni radio e tv private; Upa; Assocomunicazione (Associazione italiana della comunicazione, ex

Assap) in rappresentanza di tutte le 80 maggiori società pubblicitarie; Unicom (Unione nazionale comunicazione, ex Otep) che raggruppa le varie categorie di operatori del settore; Ama-Agenzia media associate, che riunisce le strutture specializzate nell'intermediazione fra mezzi e comunicatori; infine, a garanzia formale di correttezza, la Fieg (Federazione italiana editori giornali) cui fanno capo le imprese concorrenti della carta stampata.

Auditel diventa società proprietaria delle apparecchiature elettroniche necessarie all'accertamento e responsabile della diffusione dei dati d'ascolto, anche se tutto il servizio continua a essere svolto in appalto da Agb-Italia. Nel 2002 Auditel ha compensato, per esempio, queste prestazioni con 10,4 milioni di euro e incassato dai suoi clienti 11,1 milioni, destinando parte dei guadagni al rinnovo del parco macchine per sostituire ai meter Tvm2 di seconda generazione e come al solito gli utili netti (300 mila euro) a riserva. Ancora

oggi la società conta quattro soli dipendenti, fra cui il direttore generale Walter Pancini, savonese, 56 anni, storicamente noto per le sue accanite quanto apodittiche difese d'ufficio.

Si tratterebbe insomma, come recita la comunicazione ufficiale, di «un organismo super partes, ispirato al principio di indipendenza» e in linea con gli orientamenti della Ue (Joint industry committee).

Tuttavia chiunque può rendersi conto che così non è. Nonostante le premesse e una presidenza affidata fin dalla costituzione al numero uno di Upa, Giulio Malgara, la società con sede a Milano è controllata con il 66 per cento del capitale da Rai (33 per cento) e Fininvest con il restante 33 per cento suddiviso fra Mediaset (6,45) e Rti (26,55). A Upa fa capo soltanto il 20 per cento delle quote, mentre le altre azioni sono detenute da Assocomunicazione (13 per cento) e a titolo simbolico da Fieg (1 per cento). Dei 18 consiglieri d'amministrazione, sei sono espressi dalla Rai, cinque da Mediaset, quattro da Upa, due da Assocomunicazione e uno da Frt. Nel comitato tecnico Rai, Mediaset e Assocomunicazione contano invece tre membri a testa sui 12 totali, mentre Upa, Unicom e Frt soltanto uno.

La presunta equidistanza, anche fra gli stessi comparti della comunicazione, non trova alcuna applicazione o riscontro. In concreto responsabilità, gestione e «custodia» del servizio restano esclusivamente nelle mani degli stessi produttori di tv (i due grandi poli) che ne sono al contempo diretti destinatari e primi interessati beneficiari.



Dopo un lungo periodo di gestazione e di rilevazioni segrete soltanto sulla carta, il sistema Auditel è entrato a regime a tutti gli effetti a partire dal 7 dicembre 1986 con un panel di 600 famiglie, portato successivamente a 1.200 nel giugno 1987, a 1.739 nell'aprile 1988, poi a 2.420 dal marzo 1996 e a 5 mila nel gennaio 1997.

Ma anche nelle nuove vesti ha continuato a rappresentare la principale arma di scontro. Perché il numero di ascoltatori registrato nelle diverse fasce orarie dalle varie trasmissioni serve a determinare il cosiddetto costo contatto, che è di gran lunga il più importante coefficiente economico di valutazione nelle decisioni d'investimento pubblicitario. Tutte le tariffe degli spot (da 7 a 10; 20; 30; 60 e 90 secondi) vengono difatti divise per il totale di spettatori attribuito minuto per minuto a ogni emittente e così le agenzie di pubblicità e le aziende loro clienti possono valutare quale costo unitario sia più conveniente. Al di là della consistenza monetaria (il dividendo) che può essere più o meno elevata, è il numero totale di ascoltatori (divisore) che determina il risultato. Per esempio: durante la serata finale del *Grande fratello*, che ha totalizzato una media di 10,6 milioni di spettatori, ogni break di 30 secondi è stato venduto a 96 mila euro, per cui il costo contatto va calcolato in 90,5 centesimi di euro.

Sono quindi i dati Auditel a produrre l'autentico plusvalore. Infatti le reti private, dopo aver limato i propri listini e grazie al conforto dei dati Auditel, hanno fatto del costo contatto il proprio cavallo di Troia e sono riuscite a sovvertire il mercato con una

politica commerciale al limite del dumping. La testimonianza dei numeri è senza appello. Fra il 1987 e il 1991 il totale di annunci teletrasmessi (fonte: Marketing tv service) è raddoppiato da 500,3 mila a 1,09 milioni. Ma mentre la Rai è passata sui tre canali da un monte annuo di partenza di 100,3 mila a 131,4 mila, i tre network Fininvest nello stesso lustro sono saliti da poco più di 200 mila dell'inizio a un risultato finale di 628,6 mila.

Oltre al drenaggio assoluto di risorse ai danni di tutti i concorrenti è stata incessante e implacabile anche l'erosione delle relative quote di mercato. Se nel 1980 la televisione raccoglieva il 26,5 per cento della spesa nazionale in advertising a fronte del 57,5 per cento della stampa, al momento del sorpasso alla fine del 1984 è stata in grado di raggiungere il 46,5 contro il 42,9 per cento dei giornali e di arrivare nel 1991 (sempre secondo i volumi calcolati da Nielsen Nasa) a superare con una copertura del 50,9 per cento anche tutti gli altri media messi assieme.

La crescita egemonica della tv come mass media in grado di raggiungere tutta l'opinione pubblica è stata in pratica cadenzata ed elevata a dogma inconfutabile con i tabulati di Agb, mentre i martellanti richiami ai numeri e percentuali riportati hanno avuto la capacità di consolidarne a loro volta l'attendibilità a piani di autentica santificazione. È questo il processo che induce tuttora a trascurare la verità matematica: il piccolo schermo «cattura» sempre e soltanto una netta minoranza della popolazione e cifre alla mano non richiama mai davanti a un unico programma le moltitudini oceaniche tanto decantate. E dietro l'evidente contraddizione fra le quantità espresse, nero su bianco, e la valenza in eccesso loro attribuita non c'è alcun mistero: Auditel è virtualità allo stato puro.

#### IL DISVALORE NASCOSTO

Autentico cuore del meccanismo è il panel, cioè il «campione», secondo la definizione originale, «stratificato e casuale, rappresentativo di



tutta la popolazione italiana con più di quattro anni di età» (soglia a partire dalla quale ogni individuo può essere considerato telespettatore) che è oggetto del rilevamento. In base alle comunicazioni ufficiali, attualmente è formato da 5.101 famiglie, con un numero dichiarato di 14 mila membri residenti in 1.450 comuni, presso le quali sono installati 9 mila meter, per monitorare anche gli apparecchi supplementari.

Seppure in proporzione, questo «spaccato» rispecchierebbe in tutto e per tutto la società nazionale a partire da quattro anni (per Agb 55.695.951 individui rispetto al totale di 57.844.017 residenti) così come risulta «scientificamente» fotografata dai censimenti decennali e dalle rilevazioni annuali dell'Istat, l'Istituto nazionale di statistica. Cioè secondo tutte le sue diverse e principali caratteristiche geografiche, demografiche e socioculturali incrociate fra di loro: numero e sesso dei componenti delle 22.226 mila famiglie italiane, età del capofamiglia, regione e dimensioni dei comuni di

appartenenza, composizione dei nuclei (dal single fino a quelli di tipo patriarcale), condizione socioeconomica e livello di istruzione. Ma non è vero. Già nella sua composizione di base il «condensato» (questo il termine privo di qualsiasi valenza tecnica o scientifica adottato da Auditel e Agb) appare infedele.

Prima di tutto non rappresenta la popolazione. Perché il panel non prescinde dal possesso né dall'uso del televisore. Tutte le statistiche certificate dicono in effetti che il 3,1 per cento degli italiani non possiede un televisore e per quanto piccola tale fascia comprende pur sempre 1.726.574 unità con più di quattro anni. Di conseguenza le persone ipoteticamente considerate scendono a 53.969.377. Oltre alla fetta di cittadini che non ha in casa alcun apparecchio televisivo viene poi conteggiato a pieno titolo anche chi non lo accende o non lo guarda mai. L'Istat verifica anche questo e per l'ultima indagine Cultura, socialità e tempo libero del luglio scorso si tratta di una porzione del 2,4 per cento pari a

1.346.702 unità, per cui l'universo indagato si ridurrebbe ulteriormente a 52.605.675.

Date le caratteristiche tecniche della strumentazione Auditel, il parco-famiglie valutato non può prescindere nemmeno dalla presenza nelle abitazioni del telefono fisso; una condizione sempre meno frequente, essendo passata dal 97,8 per cento del 1997 addirittura all'83 per cento nel 2003, mentre nel frattempo i nuclei che dispongono di almeno un cellulare sono passati dal 19 al 77 per cento. In sostanza 3.778 mila nuclei familiari non possono essere rappresentati dal campione e con essi altri 9,8 milioni di individui. La reale base d'indagine dovrebbe dunque comprendere fin qui non più di 42,5 milioni di abitanti.

Anche se non quantificabile in termini capillari, risulta inoltre discriminata un'altra parte abbastanza consistente di popolazione: quella che non riceve sulla propria antenna tutte le frequenze. Le limitazioni al consumo tv, come la mancanza di copertura totale oppure la ricezione soltanto parziale del segnale, sono situazioni diffuse in varie parti d'Italia. Questa porzione di territorio si avvicina in effetti al 15 per cento, mentre la stima in fatto di abitanti ospitati sfiora il 3 per cento.

A parte eventuali sovrapposizioni fra le diverse circostanze, la reale base di partenza per l'indagine dovrebbe dunque comprendere fin qui non più di 41 milioni di cittadini. Vi è tuttavia un altro tipo di falla che rende il campione statisticamente inaffidabile. Si tratta di un difetto costituzionale, comune a tutti i sistemi di rilevazione sull'audience televisiva e che

#### Capo degli inserzionisti.

Giulio Malgara, presidente dell'Upa (Utenti pubblicitari associati), nonché numero uno di Auditel, di cui Upa detiene solo il 20 per cento

non viene mai valutato in base all'enorme compromissione di cui è causa.

Per loro natura queste ricerche devono contare su «testimoni» davvero attivi, costanti e assidui nell'esercizio delle proprie funzioni. Soltanto così diventa possibile «coprire» l'intero arco della giornata e ricavare indicazioni su una platea di emittenti sempre molto corposa e con un numero di programmi elevato all'esponenza. Nel caso di Auditel le stesse informazioni rilasciate dai promotori precisano che vengono arruolati soltanto i gruppi familiari in grado di assicurare un ascolto non inferiore a tre ore al giorno (vari, robusti indizi tuttavia fanno ritenere che la soglia discriminante oggi sia a tutti gli effetti di almeno 200 minuti). Tanto che l'organizzazione Agb, per sua ammissione, contattata direttamente i membri del campione ogni qualvolta il periodo di fruizione quotidiana decade, per conoscere entro le 24 ore immediatamente successive le ragioni del consumo televisivo ridotto in rapporto ai consueti livelli.

Qual è allora la corrispondenza numerica di tutta la serie di selezioni preventive tanto palesi quanto taciute da Auditel e Agb? Calcolarla con precisione è operazione quasi proibitiva e si possono formulare solamente ipotesi. Secondo gli esperti, la presunzione più prudente porta a stimare un range di esclusione per i non consumatori di tv e i cosiddetti consumatori deboli che va dal 35 al 45 per cento sull'intera popolazione. Qualsiasi esperto o docente di statistica è comunque in grado di spiegare che qualora le unità da inserire nel campione siano scelte dopo una selezione ragionata e non con

criteri di rigorosa casualità, non è più possibile garantire in alcun modo la rispondenza dei risultati (né delle connesse analisi effettuate sui dati) a requisiti statistici di affidabilità quali la correttezza e l'efficienza delle stime.

Quel che resta alla fine non è insomma che un «simulacro della verità», come direbbe l'ateniese Platone, ovviamente del tutto ignaro di mass media, con l'espressione coniata 2.400 anni fa per definire l'essenza delle testimonianze. Ma c'è di più. Paradossalmente, la rilevanza di tutti i fattori di esclusione, forzature e non casualità (per quanto estesi siano) rischia di diventare, a un'ultima analisi, affatto ininfluyente. Perché viene oscurata da un'incongruenza ancora più ingombrante; un'ennesima lacuna di cui soffre Auditel e tanto vistosa da renderlo scientificamente inqualificabile.

È stato proprio uno screening svolto dall'Istat su richiesta del Garante delle telecomunicazioni ad accertare che il 50 per cento delle persone contattate rifiuta a priori di partecipare alle rilevazioni

Auditel e che della metà rimanente soltanto il 10 per cento finisce per accettare e avviare la collaborazione con Agb sottoscrivendo il relativo «contratto» di adesione (impegno a una collaborazione continua, promessa di assoluta sincerità, vincolo alla massima segretezza e riservatezza). E fin quando soltanto uno su dieci fra i selezionati accetta di rispondere e finché non si hanno elementi di conoscenza e verifica per omologare le sue risposte alle eventuali indicazioni degli altri nove, il panel resta ristretto solamente a quel 10 per cento (in definitiva poco più di 4 milioni di persone) e non può rappresentare nient'altro che quella decima parte che per una qualsivoglia motivazione ha interesse a farne parte.

Auditel ignora perciò ogni rigore statistico. A differenza di quanto accade con i sondaggi più elementari, dove viene sempre chiaramente indicato sia chi risponde «non so» sia chi «non risponde». Dal momento che è una ricerca continuativa, a panel nazionale fisso, che fornisce ogni gior-

#### Avventura fallita.

Calisto Tanzi, presidente della Parmalat, aveva puntato sulla televisione con Euro, ma è stato messo in crisi dalla «travolgente avanzata» nella raccolta pubblicitaria delle reti di Silvio Berlusconi



no i suoi verdeti, dovrebbe al contrario rappresentare tutte le situazioni. Altrimenti come indagine va automaticamente invalidata. Appare persino sbagliato qualificare come distorto il campione, perché come segmento esclusivo dell'universo di riferimento è fin dall'origine tutt'altra cosa e ben diversa.

Non ci si può in sostanza stupire più di tanto se alla fine, esaminando la Lista di verifica per la documentazione dell'attività statistica di comune uso a livello internazionale e in ambito Ue, risulta davvero facile appurare che la prassi adottata da Auditel e Agb risponda a non più della metà delle 120 compatibilità normalmente richieste.

In realtà quello di Auditel, secondo il linguaggio specialistico della statistica e delle ricerche di mercato, è più propriamente un cluster, termine di marketing che indica il risultato di una tecnica specifica con cui si divide una popolazione in gruppi. Ogni gruppo costituisce un'unità a sé e tutti gli elementi che lo formano diventano appartenenti al cluster e oggetti della

ricerca campionaria. La distinzione fra il campione cosiddetto casuale e questo cluster sampling o campionamento a grappolo (in tal senso Auditel e Agb parlano di campionamento stratificato a più stadi) può in apparenza sfuggire. Ma è tutto tranne che insignificante.

Perché, detto in parole povere, nella prima circostanza si estrae un campione rappresentativo della popolazione (verrebbe da dire «ideale», «a priori») secondo caratteristiche geografiche e demografiche o sociali e culturali e senza esclusioni di sorta per testare alcuni specifici comportamenti come l'uso del tempo libero o la visione stessa della tv; poi eventualmente e soltanto in un secondo tempo si passa a una possibile suddivisione in sotto-campioni, per esempio per descrivere in dettaglio le preferenze degli spettatori più assidui che trascorrono almeno quattro ore davanti al piccolo schermo.

Nel caso di Auditel invece la selezione viene effettuata partendo da quest'ultima platea di peculiare interesse

di forti consumatori tv, dalla quale sono estratti vari gruppi, i target, soggetti d'indagine e con questi poi si è ricostruito («a posteriori») il panel generale, che resta ipoteticamente rappresentativo della popolazione perché ne riproduce la suddivisione secondo le principali coordinate di età, classe, sede geografica e così via. In concreto però è stato «pescato» nell'ambito di una sua parte esclusiva e per quanto questa possa essere consistente ai fini dell'inchiesta o significativa per l'oggetto del sondaggio non potrà mai rendere attendibili né la ricerca né i suoi stessi responsi.

Come si potrebbe definire a questo punto il panorama televisivo che Auditel come un notaio riproduce giornalmente? Di nuovo Platone avrebbe la risposta giusta: «Copia autentica per la quale non è mai esistito l'originale».

È come se un ricercatore di mercato volesse accertare l'effettivo consumo in una nazione di vino, birra e bevande alcoliche interpellando esclusivamente i suoi abitanti dichiaratamente alcolisti, con l'unica accortezza di sceglierli di tutte le età e condizioni sociali, tra famiglie diversificate per tipologia e distribuite nelle varie regioni. A quanto è dato sapere l'alcolismo non conosce in effetti frontiere culturali ed economiche, né tantomeno etniche o razziali, per cui mettere insieme un panel proporzionalmente variegato non è di per sé impresa disagevole.

#### IL VALORE EFFETTIVO

A parziale spiegazione di un simile fenomeno conviene ricordare che fin dalla sua in-



roduzione ufficiale nel 1986 il campione del sistema ha sempre avuto una doppia valenza. Da una parte, per attribuirgli valenza statistica, doveva necessariamente essere costruito rispecchiando la composizione demoscopica della popolazione, così come risultano dai dati Istat. Dall'altro lato, ai fini di mercato, doveva funzionalmente ricomporre un'altra griglia (definita in gergo psicografica) con cui Gabriele Calvi, già ordinario di psicologia sociale alle università di Firenze e Pavia e fra i più noti ricercatori nazionali, ha appositamente sezionato la società italiana sotto il profilo dei comportamenti sociali, degli stili di vita e dei consumi segmentati attraverso 47 caratteristiche.

Queste classi di consumatori continuamente monitorate dall'Eurisko di Milano (la società fondata nel 1972 da Calvi e che è fra le prime in Italia) sono 14 e al di là della suggestiva terminologia di classificazione sezionano la realtà nazionale in termini di marketing.

La duplice funzione in chiave di audience e di bussola dei consumatori vale a confermare almeno tre discriminanti decisive che contraddistinguono tutto il sistema Auditel e lo rendono diverso da un semplice misuratore di ascolti: 1) perché ha il suo focus essenziale nel mass market; 2) quanto sia doverosamente e tecnicamente consumer oriented, cioè orientato a testare il mercato dei consumi di massa; 3) come la sua natura si collega strettamente e strutturalmente al pubblico «esclusivo» del largo consumo.

C'è un piccolo ma illuminante dettaglio che denuncia

questo Dna originario. Auditel e Agb dichiarano di contare ora su un panel di 5.101 famiglie per un totale di 14.000 componenti, con una media conseguente per nucleo di 2,74 membri. Ebbene, comunque si confrontino queste quantità con gli accertamenti Istat, non vi è modo di trovare una sola compatibilità. Seguendo punto per punto la scomposizione Istat (fra singles, coppie senza figli, un solo genitore con prole, marito e moglie con uno, due o più figli e così via) 5.101 nuclei dovrebbero abbracciare 13.447 persone (media pari a 2,63). Depurando i dati complessivi, lo stesso Istat perviene tuttavia a una media ufficiale di 2,60 unità per famiglia.

A prima vista tale scarto può apparire lieve. Invece questa differenza in termini assoluti vale 5,5 per cento punti percentuali e corrisponde a 3.181.421 unità «aggiuntive». È una sovrastima che tradisce l'intendimento a basarsi su un campione preselezionato e la sua congruità ribadisce appunto la consapevolezza che il panel riunisce

utenti doc, appartenenti a una tipologia di tradizione familiare più allargata. Anche questa pecca, in definitiva, esprime chiaramente ancora una volta il vincolo condizionante di fotografare l'Italia dei larghi consumi che guarda la tv. Senza per di più potere né volere in alcun modo considerare e valutare quale porzione del tempo (mentre lo schermo di casa è acceso) viene davvero dedicata a seguirne le immagini e ad ascoltarne la voce.

Su questo versante le principali obiezioni di Malgara e Pancini, presidente e direttore generale, sono agli atti: «Questo onesto termometro statistico non è la televisione: la fotografa. Non la scrive, semmai la descrive. L'Auditel fornisce indicazioni demoscopiche di tipo classico che si intrecciano a tipologie psicografiche. La pubblicità non ha alcun interesse a essere nemica della buona qualità. A meno che non si voglia credere che gli utenti di pubblicità siano tanto ingenui da aver creato uno strumento contro i propri interessi, per pagare di più i propri spazi

#### The boss.

Silvio Berlusconi  
è il padrone incontrastato della televisione generalista trasmessa «in chiaro». Oltre alle televisioni di sua proprietà (Canale 5, Retequattro e Italia 1) controlla le tre reti Rai come presidente del consiglio



con la complicità di una bilancia truccata». In realtà il settore pubblicitario ha tante convenienze decisive e vitali. La prima è di ordine pratico. La tv è il mezzo ideale per sostenere il mercato del largo consumo e quindi l'obiettivo primario è di sfruttarne a fondo la disponibilità, facendone lo strumento principe di supporto alle vendite per questo tipo di produzioni. Come insegnano gli operatori dell'advertising, la comunicazione televisiva è congeniale a un ben preciso ambito sia di tipologie di campagne promozionali (cosiddette «di ricordo» per rinverdire la notorietà del marchio e «di lancio» per sostenere l'offerta di sconti, nuovi modelli o confezioni) sia di beni e servizi. I primi 15 top spenders, cioè le aziende che spendono di più in pubblicità, sono infatti gruppi industriali mass market, che coprono da soli il 61,7 per cento degli investimenti totali in Italia, e sono tutti grandi clienti delle tv, come dicono i loro stessi nomi: Fiat, Telecom, Unilever, L'Oréal, Barilla, Procter&Gamble, Vodafone, Ferrero, Ford, Psa, Nestlé, Re-

nault, Autogerma, Daimler-Chrysler, Toyota.

La seconda convenienza è di natura economica. Come ricordato, fin dal 1991 l'editoria televisiva raccoglie in Italia ben oltre il 50 per cento di tutti gli investimenti pubblicitari. Nel 2002, per esempio, si è accaparrata 4,027 miliardi di euro, pari al 53,3 per cento dei 7,555 miliardi del monte globale. Di questo enorme bacino di raccolta beneficiano ovviamente le concessionarie dei network, come Sipra della Rai e Publitalia di Mediaset, che hanno incassato nell'ultimo anno commissioni per 271,8 milioni di euro, pari in media al 7,66 per cento degli investimenti. Ma ne traggono linfa e sostentamento soprattutto le agenzie di pubblicità e i centri media che realizzano, gestiscono e indirizzano le iniziative promozionali, venendo compensate con un diritto fisso (il cosiddetto fee) proporzionale all'entità del budget di spese complessive sostenute dalle imprese reclamate. Secondo gli ultimi dati disponibili, nel 2002 le società di advertising hanno

ricavato per i loro servizi da questa quota 339,5 milioni di euro (pari al 9,57 per cento del totale investito) che contribuisce a formare circa il 70 per cento di tutto il loro fatturato: ben più di quanto ottengono da tutte le altre loro attività messe assieme. Se si considera che le prime 15 agenzie e i primi cinque centri media sono in grado da soli di rappresentare più di sette decimi del mercato nazionale, si ha la percezione dell'importanza eccezionale che il business tv riveste per il settore.

D'altra parte l'importanza politica e l'impatto economico dei dati d'ascolto hanno lasciato indubbie tracce nella storia e nello sviluppo dello stesso gruppo Agb, padre di Auditel. Già nel 1988 infatti Agb è stata presa di mira, perdendo la sua autonomia. Consapevole del potenziale contenuto nel peoplemeter Tam, il tycoon dell'editoria anglosassone Robert Maxwell ne aveva rilevato il controllo da Alberto Colussi (sceso al 27 per cento delle azioni) e attraverso la consociata Agb Plc l'aveva fatta confluire nel suo Maxwell group, a quel tempo primo fra le compagnie multimediali del mondo. Dopo la misteriosa scomparsa di Maxwell nel 1991, in seguito a una presunta caduta in mare dal suo yacht durante una crociera nel Mediterraneo, Colussi riacquistò Agb Italia dai liquidatori dell'Arthur Andersen nel 1992 e fondò una nuova holding (Agb group, con sede in Svizzera) grazie al supporto finanziario della banca d'investimento svizzera Market Capital, presieduta dall'argentino Rolando Javier Stalli. Tempo due anni e si fece avanti un nuovo partner, al-



28

trattamento interessato quanto Maxwell agli obiettivi di internazionalizzazione: Martin Sorrell, 58 anni, londinese, primo azionista e presidente di Wpp group, maggiore concentrazione di società leader nel mondo e in tutti i settori e comparti collegati a pubblicità, pubbliche relazioni, ricerche e consulenza di comunicazione. Ne fanno parte colossi quali J. Walter Thompson, Ogilvy&Mather, Young & Rubicam, Red Cell, Mediaedge:Cia, BrandOne, Landor, Hill and Knowlton, Burson-Marsteller, Public Affairs, Research International, Cordiant e altri ancora, che insieme detengono in Italia quote fra il 30 e il 40 per cento in ognuno dei diversi comparti di attività, a cominciare da quello pubblicitario. Quotato a Londra e a New York, Wpp conta 65 mila dipendenti in 1.400 sedi in 103 paesi diversi e ha realizzato nel 2002 ricavi per più di 30 miliardi di euro.

Attraverso la controllata Kantar Media, Sorrell è entrato direttamente nel capitale della capogruppo Agb acquisendo il 30 per cento delle azioni e dando così vita a un connubio singolare e dalle implicazioni non trascurabili. Colussi detiene tuttora la maggioranza con il 51 per cento delle quote, mentre Stalli ha conservato un pacchetto pari al 19 per cento. La stessa composizione è peraltro riprodotta in Agb Holding cui fa capo Agb Italia, anche se Sorrell è presente attraverso Cavendish square holding e Stalli con un 17,5 per cento personale e il restante 1,5 per cento intestato alla Index development. Da allora il sistema Tam è stato introdotto in 23 paesi, coinvolgendo 29.907 famiglie con 50.190 meter installati e una popolazione per così di-

re monitorata di mezzo miliardo di abitanti. Dal 2000 a oggi Agb group ha raddoppiato tutte le sue attività, conta su una galassia di oltre 40 società sparse in quattro continenti ed è arrivato a realizzare nel 2002 ricavi per quasi 160 milioni di euro e utili netti pari a 7,1 milioni.

Non è tuttavia questo l'unico fronte di rapporti incrociati e di relazioni pericolose. Tutto Auditel è ammantato da un groviglio di interessi reciproci. Agb realizza per esempio le rilevazioni per Auditel, che ha come clienti i network televisivi. Ma è a sua volta fornitrice degli stessi risultati a una lunga serie di committenti, che vanno dai medesimi network alle principali strutture pubblicitarie e di comunicazione fino ai maggiori investitori dell'industria. Grazie a loro Agb aggiunge ai 10,4 milioni di euro di fatturato derivanti dalle prestazioni svolte annualmente per Auditel, ulteriori vendite tre volte superiori e nel 2002 ha portato il valore complessivo dei ricavi a oltre 43 milioni di euro e i profitti alla cifra di 2,5 milioni di euro.

## IL CONTROVALORE TRASCURATO

Non si può forse dire che Auditel è il polo d'attrazione di interessi perfettamente coincidenti e inconfessabili. Ma che sia il centro di gravità permanente di affari convergenti certamente sì.

La circostanza forse più stupefacente è che fra i clienti di Agb figura dal 2000 per i dati sull'affollamento pubblicitario Agcom, ossia l'Autorità per le garanzie delle comunicazioni, organismo pubblico cui la legge istitutiva affida il compito di «assicurare la corretta competizione degli operatori sul mercato e di tutelare i consumi di libertà fondamentali dei cittadini». Si tratta della stessa legge (31 luglio 1997, numero 249) che le attribuisce l'incarico di curare «le rilevazioni degli indici di ascolto e di diffusione dei diversi mezzi di comunicazione» e vigilare «sulla correttezza delle indagini sugli indici di ascolto e di diffusione dei diversi mezzi di comunicazione rilevati da altri soggetti, effettuando verifiche sulla congruità delle metodologie



utilizzate e riscontri sulla veridicità dei dati pubblicati».

L'Autorità però disattende la norma. Sebbene l'Autorità si finanzia anche con lo 0,75 per cento dei ricavi delle reti tv, acquista a scatola chiusa i risultati Agb. Non solo. La stessa legge istitutiva le impone al comma successivo (il 12 della lettera b dell'articolo 2) di verificare «che la pubblicazione e la diffusione dei sondaggi sui mezzi di comunicazione di massa siano effettuate rispettando i criteri contenuti nell'apposito regolamento che essa stessa provvede a emanare».

Ma nonostante Agcom abbia fissato questi criteri con varie delibere, la principale è la 153/2002/Csp, e si applichi con assiduità e costanza a controllarne il rispetto da parte di diversi operatori, nello specifico tace. I dati di ascolto continuano a essere quotidianamente diffusi senza che Auditel e Agb abbiano mai reso pubblica né depositato la documentazione necessaria (come viene richiesto per ogni sondaggio o ricerca di mercato su campioni universali destinati alla pub-

blicazione) in riferimento a origini e fonti del panel, natura, metodologia e caratteristiche dell'indagine, controlli, verifiche, calcoli delle stime e degli errori e sistemi di validazione nell'elaborazione dei risultati.

La sensazione di quanto sia determinante e cruenta la lotta dei numeri trova peraltro conforto da una battaglia sotterranea in cui sono coinvolte attualmente Auditel e Agb. Con gli ultimi aggiornamenti apportati ai loro meter (sotto la sigla Mcsl, ossia Multi channel screen look) le due società hanno avviato la rilevazione delle tv satellitari, quali Tele+ e Stream, presso le famiglie del panel che si sono dotate di ricevitori e set top box. Come noto, le due pay tv italiane via satellite sono recentemente passate di proprietà al gruppo inglese BskyB, che fa capo alla holding angloamericana News Corp di Rupert Murdoch, al debutto da protagonista sul mercato italiano.

Il neonato network Sky Italia non ha tuttavia chiesto di far parte del pacchetto Auditel. Ancor prima di perfezionare

la doppia acquisizione, Sky ha di fatto promosso il varo di un'indagine del tutto autonoma, chiamata Audisat e affidata a Numidia spa di Milano, con 1,5 milioni di euro di capitale sociale presieduta da Massimo Mazzanti. Audisat ha mostrato che la diffusione del decoder è del 24 per cento (7,4 milioni di apparecchi tv) e lo share, ossia la quota di visione nel giorno medio, si situa al 6 e non all'1,75 per cento come sostiene Auditel. Ai valori attuali la cifra equivale in pubblicità a 240 milioni di euro e non alla quota che il mercato ha fin qui riconosciuto per la scarsa penetrazione attribuita: la proiezione sull'intero anno è di 90 milioni e corrisponde esattamente all'indice pari a 1,75 per cento.

Un'altra bagarre si profila tuttavia all'orizzonte. In attesa che maturi la stagione dei programmi digitali, Agb e Auditel si apprestano già a introdurre il sistema Cts (Content tracking system) di concezione ancora più avanzata rispetto al Tvm4, proprio per adeguarsi all'evoluzione tecnologica. Gli operatori destinati a competere con il duopolio Rai-Mediaset per contendere loro le risorse economiche in gioco sanno che Auditel è strumento ideale per le tv generaliste e non per i canali tematici. Al pari dei network satellitari, dunque, ne diffidano e si apprestano a seguire le orme di Audisat.

Senza allargare in alcun modo il discorso all'estenuante e irrisolta diatriba sulla qualità televisiva e sulle relative responsabilità, appare infatti quasi ovvio che a causa della reiterata ricerca dei grandi numeri il sistema in uso tende a eliminare dal circuito

#### È arrivato il predatore.

Rupert Murdoch ha creato il network Sky Italia, rilevando le due pay tv Tele+ e Stream, ma ha preferito star fuori dal panel Auditel e varare una rilevazione d'ascolto autonoma chiamata Audisat



tutto ciò che appartiene al repertorio classico, in quanto quei generi che ne sono compresi non risultano pubblicitarmente appetibili e non fanno soldi.

La concorrenza fra le reti per la conquista degli indici d'ascolto sfocia quasi sempre nella confluenza verso il più basso denominatore comune in materia di contenuto delle trasmissioni. E nella misura in cui tutti quanti cercano di raggiungere prioritariamente la fascia d'età tra i 18 e i 49 anni (obiettivo sognato dai pubblicitari perché dispone del maggior potere d'acquisto) le tv mandano in onda programmi che quasi senza soluzione di continuità danno l'impressione di rivolgersi a quel pubblico pressoché intercambiabile che occupa la platea di Auditel.

### IL MINUSVALORE FATTUALE

Resta la realtà di un sistema che non verifica le scelte del pubblico (ma piuttosto l'opera di convinzione dei modelli proposti ai clusters del largo consumo) e di un panel che appare davvero arduo ritenere rappresentativo della società italiana.

Il problema è che Auditel non si decide a qualificare e circoscrivere il proprio campione. E non si limita a dire che fra la "sua" platea di 4-5 milioni di teledipendenti la sera dell'8 maggio 38 su 100 - il famoso share assegnato ai programmi (hanno seguito il Grande fratello o che nella serata del 28 maggio per due ore, sempre in quella determinata fascia di utenza, 73,8 tv su 100) percentuale che

esprime il rating, il cosiddetto indice di penetrazione - sono state accese per assistere alla vittoria del Milan sulla Juventus.

Continua invece a ragionare in termini di legioni annunciando che quei due eventi, in quelle sere, hanno catturato 38 o addirittura 73 persone su 100. Si ostina a definire il proprio panel pienamente rappresentativo della popolazione italiana fatta di 57,8 milioni di individui e quindi «vende» le sue performance come nei casi specifici di 12.346.000 e 22.278.000 telespettatori. È una parafrasi, anzi, la versione post-moderna della parabola dei pani e dei pesci.

Il fatto è che sulla scorta delle descrizioni fornite attraverso ciascuna delle 5.101 famiglie Auditel e Agb fanno parlare altri 47.048 nuclei familiari; così come a ognuno dei 9.000 meter applicano un indice di riferimento pari a 6.188,4; mentre moltiplicano le preferenze di una sola persona delle 14 mila coinvolte per 3.978,2 volte. Si tratta di numeri sinceramente scottanti.

Auditel arriva anche al punto di segnalare che 3.000 persone alle 3:52 del 17 ottobre 2002 hanno guardato Cnn su La7. Ma se mai fosse stato attivato un solo meter, chi c'era davanti al video: lo 0,75 per cento di individuo come dice

l'aritmetica? Oppure si certifica che 5 mila cinefili hanno seguito alle 4:28 di tre giorni prima su Rai 3 un film del format *Fuori orario*. Ma quanti meter si erano attivati: precisamente uno o forse uno e un quarto? Sembra francamente più facile avvicinarsi alla verità man mano che ci si allontana da misurazioni così paradossali.

Se si trattasse di beni o atti pubblici si dovrebbe parlare di falso ideologico. In presenza di profitti e guadagni economici realizzati danneggiando direttamente le controparti, pur escludendo l'ipotesi estrema di truffa continuata e aggravata, affiorerebbe il profilo del classico sfruttamento di posizione dominante. Valutando lo spaccio di notizie stupefacenti s'imporrebbe il caso d'indagare su false comunicazioni sociali e gravi turbative di mercato.

Ma forse Auditel è un fenomeno politico, sociale e culturale soltanto nell'immaginario collettivo. E nessuno può descriverne il ruolo economico di enorme potere, oltre che di pubblico interesse, come solo un'autentica fiction sa fare. In fondo non è che roba per pubblicitari, venditori di sogni e illusioni; per gente che gioca più sui sentimenti che con le idee, che traffica di suggestioni e un po' di messaggi subliminali... Insomma, pura allucinazione.



# TE LO DO IO L'INDUL TINO

di Sergio Onesti

*La legge dell'1 agosto 2003 dovrebbe aprire le porte delle carceri a 6-8 mila detenuti. È il cosiddetto «indultino». Questo provvedimento demagogico e sostanzialmente inefficace dà l'occasione a Sergio Onesti, avvocato, attivo nell'Unione sindacale italiana (Usi, sindacato libertario fondato nel 1912), per affrontare alcune problematiche connesse all'universo carcere e per rilanciare la campagna abolizionista. Una follia utopica? Per Onesti e per altri famosi criminologi certamente no. Perché proporre l'abolizione del carcere non è una provocazione intellettuale per evidenziare l'irrazionalità del sistema penitenziario e il suo meccanismo di abbruttimento. È l'unica scelta etico-culturale capace di fronteggiare l'attuale ondata giustizialista. Una scelta che fa riflettere sulle cause, non solo individuali, del crimine, sul significato di responsabilità penale*



**A**bolire il carcere? Ma diamo i numeri? Sì! Diamoli. Ecco i dati riferiti al 30 giugno 2003, rintracciabili sul sito del ministero della giustizia ([www.giustizia.it](http://www.giustizia.it)), registrano come la popolazione carceraria in Italia conti 56.403 detenuti, di cui 2.565 donne. Da aggiungere c'è il numero dei detenuti minorenni che, a fine 2002, era pari a 452 unità.

Dei detenuti adulti, 35.879 sono condannati a scontare pene definitive, gli stranieri sono quasi 17 mila, i tossicodipendenti poco più di 15 mila. Alla popolazione in carcere vanno aggiunti (dati del 31 dicembre 2002) i condannati sottoposti a misure alternative alla detenzione e cioè in regime di detenzione domiciliare (9.840), di semilibertà (3.030), di affidamento terapeutico (5.251) e di affidamento in prova al servizio sociale (17.101), ai quali si aggiungono gli imputati agli arresti domiciliari (di più complessa quantificazione). A completamento del quadro del sistema di sorveglianza e di restrizione della libertà di movimento non vanno dimenticati i tossicodipendenti «ospiti» delle comunità terapeutiche in attesa di affidamento, i sorvegliati speciali, i confinati e, infine, tutti gli stranieri nei centri di permanenza temporanea. Il quadro è davvero sconcertante e se a ciò si aggiungono i dati dei suicidi in cella (52 nel 2002, 23 a metà di quest'anno) si comprende come il sistema carcerario costituisca la più grande macchina di stoccaggio e smaltimento dei «rifiuti sociali» in possesso dello stato che utilizza il carcere come laboratorio di sperimentazione del controllo sociale, oltre che come discarica finale.

Un cittadino italiano o straniero residente in Italia su mille è detenuto, ma il rapporto è di uno su 500 se maschi e di uno su 250 se maschi tra i 18 e i 60 anni, scendendo ulteriormente per la fascia d'età 20-40 anni e addirittura precipitando se si considera l'area geografica di provenienza e il titolo di studio posseduto.

In Europa non si sta meglio e nel mondo sicuramente peggio, ma questo non è consolatorio. Se in Italia c'è un detenuto ogni mille residenti, in Svizzera la percentuale è dello 0,68; in Svezia dello 0,73; in Francia dello 0,85; in Germania dello 0,91; in Olanda dello 0,93. Ma in Europa l'Italia è superata dalla Spagna (1,25), dall'Inghilterra e Galles (1,39) e nel mondo, se non si tiene conto del Giappone (0,53), tutti stanno peggio: dall'Australia (1,12) al Sudafrica (4,00), alla Russia (6,28), agli Stati Uniti (7,02).

È proprio negli Stati Uniti che la risposta giustizialista si è tradotta in una popolazione carceraria che si è decuplicata dagli anni Settanta

a oggi e che ha raggiunto quest'anno il numero di 2.166.260 detenuti!

La legge dei «three strikes you're out», mutuata dal baseball, toglie ai giudici ogni discrezionalità nella misura della pena da irrogare e così il recidivo si vede raddoppiata la pena al secondo reato della stessa specie e al terzo crimine (anche se diverso) la pena non può essere inferiore ai 25 anni e, fino a poco tempo fa, era addirittura l'ergastolo. La risposta repressiva negli Usa sembra poi inasprirsi proprio in quegli stati dove il ricorso alla pena di morte si va via via rarefacendo. Come a dire: la pena di morte non costituisce più un deterrente perché stenta a essere eseguita e, pertanto, ogni altra pena va aumentata quantitativamente e le modalità di esecuzione debbono sempre più inasprirsi.

È questo un fenomeno ben conosciuto in tutta Europa, in Francia in particolare, dove si è assistito a un inasprimento delle pene stabilite dal legislatore, ovvero concretamente stabilite dai giudici nell'ambito della loro discrezionalità. In Francia il trattamento sanzionatorio sempre più severo ha costituito il surrogato della pena di morte, abolita solo nel 1981, avendo la funzione di rassicurare un'opinione pubblica sempre più ossessionata dal pericolo per la sicurezza propria e dei propri beni e sempre più sensibile per il danno patito dalle vittime reali o presunte dei reati (Alain Brossat, *Scarcerare la società*, Elèuthera, Milano, 2003, p. 22).

### L'OSSESSIONE «SECURITARIA»

Anche in Italia l'ossessione «securitaria» ha determinato un ribaltamento della politica criminale dello stato seguita ai movimenti social-riformisti-umanitari che, a partire dagli anni Sessanta e per tutti gli anni Settanta, avevano ispirato scelte legislative più attente alle problematiche sociali e ai principi di razionalizzazione e riforma degli apparati repressivi. La continua lievitazione della popolazione detenuta alla quale assistiamo in Italia è stata spiegata ricorrendo sostanzialmente a due tesi.

La prima è quella del passaggio dallo stato sociale allo stato penale, che influenza tanto i meccanismi di esclusione sociale (aumento della disoccupazione, crisi del welfare, emarginazione delle giovani generazioni che, nell'immaginario mediatico, sono i destinatari del consumismo illimitato e a portata di tutti) quanto i meccanismi di riduzione dei diritti negli stessi luoghi deputati all'esclusione sociale (per esempio, l'ultima finanziaria ha tagliato le spese per far fronte all'assistenza sanitaria e al lavoro in carcere, ma anche quelle assegnate ai

servizi sociali, che faranno ancora meno per agevolare il ricorso a misure alternative alla detenzione). La seconda tesi si fonda sul rapporto di interdipendenza tra sentimento di insicurezza sociale, sempre più diffuso nella società civile, e conseguente richiesta di politiche criminali più repressive, riassumibile nello slogan «tolleranza zero».

Anche in Italia (seppure in tempi e con modalità diverse) si è assistito all'inasprimento del modello securitario e così, all'introduzione di misure alternative alla detenzione (affidamento in prova al servizio sociale, semilibertà e detenzione domiciliare), si è accompagnata la scelta del legislatore di inasprire le pene (come, per esempio, è accaduto per la nuova disciplina sugli stupefacenti) e dei giudici di aumentare le pene ordinariamente inflitte per assicurare che la punizione sia effettiva «al netto» delle misure alternative, in ossequio ai principi di certezza, prevedibilità e uniformità delle sanzioni.

Stesso fenomeno si è registrato in occasione dell'introduzione del nuovo codice di procedura penale, che ha previsto la riduzione di un terzo della pena allorché l'imputato acceda a riti alternativi quali il giudizio abbreviato e il patteggiamento: anche in questo caso si è assistito a un aumento delle pene prima inflitte, a compensare i benefici conseguenti alle scelte di riti diversi da quello del giudizio ordinario.

Un dato statistico appare significativo: a seguito della riforma dell'ordinamento penitenziario (legge 26 luglio 1975 n. 354) la popolazione carceraria è variata in Italia dal 1975 al 1980 da un minimo di 26.335 individui (1978) a un massimo di 33.176 (1977), attestandosi oltre le 40 mila unità a metà degli anni Ottanta. Da allora la popolazione detenuta è andata via via crescendo in modo direttamente proporzionale alla montata giustizialista dettata dalle emergenze terrorismo, mafia, usura, pedofilia, tangenti e terrorismo internazionale.

Poco conta se poi la popolazione carceraria sia ancora costituita, per lo più, dai derelitti, il cui disagio socio-economico è facilmente desumibile dal dato statistico relativo al titolo di studio del detenuto. Solo l'8,6 per cento dei detenuti è in possesso di un titolo di studio superiore alla licenza media, il 36,1 per cento è analfabeta o ha licenza di scuola elementare. I detenuti laureati costituiscono lo 0,8 per cento della popolazione carceraria, quando nella società civile i laureati rappresentano il 9,3 per cento.

Come si vede, la lettura del sistema carcere consente alla società di specchiarsi e di individuare le figure che infrangono l'ordine: giovani disoccupati, per lo più meridionali e/o provenienti dalle periferie metropolitane e sostanzialmente

privi di un titolo di studio idoneo, consumatori-spacciatori di sostanze stupefacenti, immigrati clandestini e altre figure residuali che completano l'universo carcere. Ma a nessuno sembra interessare ciò: i problemi sociali che determinano la violazione della legge e la conseguente carcerazione non sono oggetto di esame da parte del legislatore italiano, come di quello europeo, limitandosi a constatare l'epifenomeno dell'aumento dei reati e niente di più.

Se sotto il profilo sociale (oggettivo) si danno per scontate le cause del fenomeno della penitenziarizzazione di sempre più ampi settori sociali, anche sotto il profilo rieducativo (soggettivo) del detenuto, ci si limita a constatare come il modello correzionale social-umanitario sia fallito anche perché il reinserimento sociale del condannato è possibile solo se le condizioni esterne lo consentono, ma oggi la casa e il lavoro sono privilegi negati ai cittadini liberi, figuriamoci per i soggetti esclusi dai processi di produzione e consumo! L'unica alternativa al modello correzionale è pertanto quello securitario con un'espansione del controllo penale e delle modalità di espiazione (più pene detentive e più misure alternative in un'escalation senza fine come negli Stati Uniti).

### IL CARCERE MODELLO ESCLUSIVO DI SANZIONE

L'ordinamento penale italiano, al pari di quelli in Europa, non pare avere orizzonti diversi da quelli ottusamente punitivi e repressivi e, in questo contesto, prevede la carcerazione come modalità (pressoché esclusiva) della sanzione. Sembra che il legislatore italiano, ma anche quello europeo, non riesca a pensare ai problemi relativi alla violazione delle norme se non in una logica di penitenziarizzazione e cioè:

- di sradicamento forzoso del «delinquente» dal suo contesto sociale senza agire sulle relazioni personali, sociali, economiche che hanno portato il soggetto a violare le norme;
- di isolamento-stoccaggio dei soggetti ritenuti rifiuti sociali;
- di riciclaggio e smaltimento del rifiuto sociale che giustifica il business penitenziario.

Sotto questo ultimo profilo, si osserva come in Italia il sistema di controllo-rieducazione possa contare su 47 mila rappresentanti della polizia penitenziaria, oltre a un esercito di educatori, assistenti sociali, psicologi, volontari, suore e preti che (a diverso titolo) partecipano al più

grande impianto di rieducazione disciplinare con l'unico risultato di sospendere il crimine senza interromperne le cause, limitandosi così a un'attività di «spurgo» della società. Attualmente, in epoca di sovraffollamento carcerario, abbiamo un controllore per ogni controllato.

L'attuale governo ha in progetto la costruzione di venti nuovi istituti di detenzione e la privatizzazione di talune strutture carcerarie (come, per esempio, l'istituto per internati di Castelfranco Emilia, che si vorrebbe affidare alla comunità terapeutica di San Patriignano diretta da Muccioli junior per la riabilitazione dei tossicodipendenti). Sono altresì in progetto agenzie private di controllo dei condannati con il braccialetto elettronico, adottando il modello statunitense.

Possiamo ben concludere che, come all'epoca delle «carceri d'oro», che hanno aperto la stagione delle tangenti, la privazione della libertà costituisca in Italia un grandissimo affare, tale da giustificare solo di per sé il sistema.

### LA PRIGIONE COME TORTURA MODERNA

Al di là dei progetti di riforma-razionalizzazione del sistema carcere, il modello attuale è, però, quello sempre moderno della reclusione tout court intesa come istituzionalizzazione della privazione di ogni legame sociale, fisico e intellettuale, che ha preso il posto della pratica della violenza fisica che «offende» la nostra sensibilità umanitaria.

Il Comitato europeo per la prevenzione della tortura, dopo aver visitato alcune patrie gale, ha auspicato che anche in Italia vengano periodicamente operate delle ispezioni nelle

carceri a cura di organismi indipendenti per garantire principi che informano il trattamento penitenziario nel rispetto della dignità della persona, come già avviene in tutta Europa. Auspicio fino a oggi caduto nel vuoto e, pertanto, nessuna meraviglia se il carcere, che dovrebbe essere «conforme a umanità», produce suicidi, atti di autolesionismo, di violenza e di crudeltà tra detenuti e a danno di dete-



nuti. Di per sé, poi, il sovraffollamento determina un degrado delle condizioni carcerarie, causa non ultima dell'insofferenza interna al carcere. In Lombardia, per esempio, la capienza regolamentare delle carceri non dovrebbe superare le 5.649 unità, ma i detenuti al 30 giugno 2003 erano 8.468.

Fuori dalle ipocrisie social-preventive e dalle

utopie correzionali, l'obiettivo concretamente perseguito dal sistema si riduce oggi esclusivamente a quello dell'annichilimento psicofisico del detenuto, impedendogli di nuocere ovvero differendone il più possibile il ritorno nella società, ove comunque la presenza del delinquente si rende necessaria per giustificare l'apparato dell'ordine costituito e la continua produzione di dispositivi securitari.

- modulazione dell'esecuzione della pena secondo criteri premiali;
- differenziazione del regime cui viene sottoposto il detenuto, dal regime ordinario a quello di sorveglianza speciale (articolo 14 bis ordinamento penitenziario) per coloro che non rispondono efficacemente al trattamento incentivante della buona condotta che si regge su premi e punizioni e regime di sorveglianza assoluta (articolo 41 bis ordinamento penitenziario) di esclusione totale del detenuto dalle relazioni esterne.

La gestione dei corpi detenuti può essere così più o meno moderata, proporzionata o modulata *ad personam* senza inficiare il sistema carcere, la cui perfidia poggia sulle pratiche di eccezione: non solo ciò che è consentito fuori non è consentito all'interno del carcere, ma ciò che è consentito in un carcere non è consentito in un altro e ciò che è consentito a un detenuto non è consentito a un altro detenuto dello stesso istituto.

In conclusione:

- anche se sempre più raramente l'esecuzione della pena è associabile alla brutalizzazione dei corpi e cioè a trattamenti inumani, la sofferenza del detenuto è immutata, anche se ora incide prevalentemente sulla sua sfera psichica con l'effetto, però, di produrre nuove forme di violenza fisica (episodi di autolesionismo e auto-soppressione).

- Il problema dell'intangibilità dei corpi reclusi rimane pertanto inalterato, anche se oggi prescinde dalla condotta violenta diretta sugli stessi. Non è più consentito che un uomo eserciti violenza su un altro uomo, ma è il sistema stesso che di fatto porta il

Quali sono i principi che regolano l'istituzione penitenziaria, ove si consuma il processo di disintegrazione del recluso per disconnessione dal mondo «libero»? In Italia, l'ordinamento penitenziario si informa ai seguenti principi:

- trattamento individualizzante del recluso, come se il crimine fosse frutto solo di una scelta individuale senza alcuna determinazione sociale;



recluso a scelte autosoppressive sotto il profilo fisico e psicologico.

● Il sistema punitivo moderno, nato dal rifiuto della tortura e delle pene corporali, pur fondandosi sul principio dell'intangibilità dei corpi, lo mette comunque in discussione, non solo perché non riesce ad assicurare una gestione dei corpi sotto il profilo alimentare, sessuale, psicofisico e sanitario analogo a quello esterno, ma perché scatena reazioni personali e collettive di autoannientamento e dissoluzione identitaria.

## PENA SOSPESA

A fronte di una situazione sempre più drammatica, endemica nelle carceri ma pandemica nell'universo giustizia, l'attuale governo, dopo aver varato la legge sul falso in bilancio, sulle rogatorie internazionali, sul legittimo sospetto e sull'impunità del cavaliere Silvio Berlusconi, ha pensato anche ai carcerati e alle loro famiglie, che tanti voti avevano portato alla coalizione forzista. Ma facciamo un passo indietro.

Già a metà degli anni Ottanta, quando la popolazione carceraria iniziava ad assumere proporzioni doppie rispetto a quelle previste per rendere operativi i programmi di trattamento-rieducazione di detenuti (il legislatore del 1975 contava di poter contenere il numero di detenuti nella misura massima di 20-25 mila unità), erano gli stessi addetti ai lavori che già parlavano di fallimento della riforma penitenziaria.

Negli anni successivi le esigenze dell'amministrazione penitenziaria di rendere più governabili le carceri mediante una significativa e duratura riduzione del numero dei detenuti sono state garantite dai provvedimenti di amnistia e indulto che si sono succeduti ogni cinque anni circa (1981-1986-1990).

Il carico della popolazione detenuta negli anni Ottanta si è così in qualche modo alleggerito, consentendo (in piena emergenza terrorismo) che il sistema carcere non implodesse e si potessero praticare le misure alternative alla detenzione. Dal 1990 a oggi non sono stati più concessi né indulti né amnistie fino alla promulgazione della legge 1 agosto 2003 n. 207 (cosiddetto indultino) che prevede la sospensione condizionata dell'esecuzione della pena detentiva nel limite massimo di due anni.

Questa legge non concede un vero condono della pena, ma la sospensione dell'esecuzione della stessa, concessa discrezionalmente dal magistrato di sorveglianza ai detenuti che non

siano stati condannati per reati che destano allarme sociale: associazione di stampo mafioso, sequestro di persona, associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, violenza sessuale e così via, ma anche per quelli, come la rapina aggravata, esclusivamente contro il patrimonio.

L'indultino è poi escluso per i detenuti in regime di sorveglianza speciale, per gli stranieri non in regola con il permesso di soggiorno, per i delinquenti abituali, professionali o per tendenza, ma anche per coloro che sono in affidamento al servizio sociale, in semilibertà e detenzione domiciliare. A essere ottimisti, se nei prossimi mesi usciranno dalle patrie galere 4 mila persone è fin troppo.

Quale significato ha, pertanto, questo provvedimento: illudere la popolazione carceraria che si sta aprendo una porta che rimane però ben chiusa? Certamente sì, inserendosi a ragione in quell'apparato anestetico, che genera inerzia della popolazione carceraria e che riduce il detenuto al silenzio della speranza e al suo annichilimento quando la stessa viene frustrata.

Questo comportamento dello stato rende evidente (come afferma Alain Brossat) «il vecchio diritto di discrezionalità del sovrano» che mostra il volto atavico del potere con il suo brutale ritorno all'onnipotenza: ti illudo che il carcere possa avere modalità più umane ed esercito potere assoluto, salvaggio e insaziabile tipico della vendetta sociale; ti illudo che potrai essere scarcerato in prossimità della fine della pena e ti nego le misure alternative; ti illudo che è ormai prossima la concessione di un indulto, addirittura invocato dal Papa, e sforno un indultino frutto del compromesso fra la politica forcaiola della Lega Nord e il buonismo umanitario di chi comunque è vittima dell'ossessione securitaria e teme una recrudescenza della criminalità, anche minore (Alain Brossat, *ibidem*, p. 78).

L'indultino è, pertanto, un provvedimento che si colloca coerentemente nel solco della politica criminale italiana: si disinteressa totalmente delle problematiche sociali, interne o esterne al carcere, costituendo mera manifestazione di potere assoluto che estrinseca i suoi effetti «graziosi» in modo differenziato con benefici *ad personam* improntati a potestà discrezionale e arbitrio. L'individualizzazione della pena, l'obbligo di partecipazione attiva dei detenuti al percorso penitenziario, la sua gradualità, unite all'assunzione forzosa di consapevolezza della giustizia della pena, riduce il detenuto in uno stato di dipendenza assoluta che viene dallo stesso accettato (non solo in termini opportunistici) per poter uscire dal carcere.

Il risultato è sotto i nostri occhi: i detenuti italiani hanno salutato l'indultino con un «meglio

che niente», non hanno protestato per la beffa ricevuta, accettando il messaggio ideologico del carcere, inteso come luogo dove si consumano gli effetti della discriminazione sociale e dove la pena va eseguita in modo più o meno privilegiato, sempre flessibile e individualizzante.

In questo laboratorio biopolitico del controllo sociale, il detenuto (ancora una volta) si è piegato attivamente e consapevolmente alle regole dell'istituzione carceraria in cambio della ipotetica remissione della pena o della concessione di condizioni più favorevoli, dando prova di come il carcere riduca l'individuo a «un pezzo di carne più che a una persona», come Rachel, una mia giovane assistita, mi ha scritto di considerarsi ed essere considerata all'interno dell'istituzione penitenziaria.

### UNA SCELTA ETICA

Ogni approccio all'universo carcere (illuminato, riformatore o umanitario) ha, in questi anni, segnato il passo: il carcere non è riuscito a essere un luogo di rieducazione e risocializzazione, ma solo tempo sterile (fermo e vuoto), disperato, mero dispositivo di stoccaggio, smaltimento e riciclaggio del rifiuto sociale.

Il carcere, infatti, è sempre più il dispositivo «troppo pieno» della società: non c'è lavoro, non ci sono case, non ci sono evidentemente pari opportunità, e nemmeno prospettive di trasformazione radicale della società; la conseguenza è che, se la porta sociale si chiude, si spalanca il cancello del carcere, soprattutto per i più giovani (un detenuto su due in Italia ha meno di 35 anni). A fronte di una situazione sociale sempre più critica e che si rispecchia ancor più drammaticamente nel carcere, l'opinione pubblica, disabituata alla riflessione dal rincoglimento mediatico, manifesta il suo sentimento di insicurezza essendo incapace di valutare le ragioni che determinano una criminalità sociale sempre più numerosa e brutale, costituita da cittadini poveri frustrati nelle loro aspettative di consumatori, ovvero da «predoni» stranieri accecati da un benessere inimmaginabile che sembra messo a disposizione alla portata di tutti. È chiaro: il carcere costituisce la risposta pressoché esclusiva all'ossessione securitaria presente nella società occidentale moderna.

Il modello securitario invocato non chiede soluzioni sociali valide per tutti, ma risposte caso per caso, persona per persona, che non vada alla ricerca delle cause, ma che si limiti a rimuovere gli effetti del crimine. La domanda giustizialista è senza pietà: pene più severe e

certezza che la pena venga espiata in carcere. Sono di quest'estate il caso di Vito Cosco (quattro omicidi a Rozzano) e quello di Arturo Geofroy (omicidio di uno psichiatra). In entrambi i casi sono state chieste pene esemplari per il pluriomicida, reo per alcuni di non essersi suicidato, la certezza che la pena venga effettivamente scontata in carcere, la trasformazione della stazione dei carabinieri in tenenza, sorvolando sul fatto che una legislazione che, ancora oggi, sanziona il consumo di sostanze stupefacenti leggere e che dà luogo allo sviluppo di un mercato criminale della droga ha scatenato l'ira omicida di uno spacciatore per il mancato pagamento di mille euro di hashish!

Nel caso dello psichiatra omicida si è chiesta la riapertura dei manicomi (paventando la potenzialità criminale di tutti i pazienti psichiatrici), controlli a tappeto senza preoccuparsi dell'opportunità di conservare strumenti ablativi della persona come il Trattamento sanitario obbligatorio (Tso), eventualmente studiando dispositivi di sicurezza del personale psichiatrico da aggressioni da parte dei pazienti, causa scatenante, in questo caso, del gesto omicida.

Proporre l'abolizione del carcere non è, pertanto, una provocazione intellettuale per evidenziare l'irrazionalità del sistema penitenziario e il suo meccanismo di abbruttimento. È, invece, l'unica scelta etico-culturale capace di fronteggiare l'attuale montata giustizialista, facendo riflettere sempre più ampi settori sociali sulle cause, non solo individuali, del crimine e cioè sul significato di responsabilità penale, che non può essere più solo personale; sull'effettivo disvalore sociale di molti reati sanzionati con la reclusione e sulla necessità di una modulazione della pena che abbia fini compensatori, restitutori, riparatori o risarcitori. Il processo di penitenziarizzazione, infatti, comporta soltanto isolamento ed esclusione del condannato dalla società, la sua disconnessione spazio-temporale dalla stessa e disinteresse per cause ed effetti del crimine; mentre una società senza carcere comporterà, al contrario, il recupero di strumenti di dialogo per la conservazione-superamento del conflitto all'interno della società, mai allontanando il reo dal contesto sociale.



*Una delle sfide per la criminologia consiste nello studiare e nel definire le condizioni che danno a un'azione il particolare significato di crimine, a differenza di altre situazioni in cui alla stessa azione si attribuisce un senso diverso. Se ci stacciamo dalla convinzione per cui un crimine sarebbe «un fenomeno naturale che impone una reazione punitiva», siamo costretti a trovare altri criteri di valutazione del sistema penale, che superino la tesi della «necessità*

*naturale». E allora si può stabilire un limite massimo, un tetto oltre il quale l'istituzione penale non possa crescere all'interno di uno stato? Esiste un criterio che dica quando «il troppo è troppo», che indichi quando si è superato il limite? Da questi interrogativi si snoda il saggio di Nils Christie, criminologo norvegese. Di Christie sono stati pubblicati da Elèuthera due libri: Il business penitenziario (1997) e Oltre la solitudine e le istituzioni (2001)*

# CARCERI: QUANDO TROPPO E' TROPPO

39

*di Nils Christie*

**U**na volta mi è capitato di leggere alcune cifre relative al mondo carcerario che risalivano fino al 1814, l'anno in cui la Norvegia ebbe la sua costituzione. Sembra che a quei tempi, soprattutto intorno alla metà dell'Ottocento, eravamo molto più severi. All'epoca c'erano, in termini relativi, più prigionieri di quelli che ci sono oggi in Gran Bretagna. Ma il 1850 rappresenta, per così dire, un record. Da allora c'è stato un calo fino ad arrivare al livello attuale, che è meno della metà di quello inglese. La situazione è quasi la stessa in tutti i paesi scandinavi. Ciò significa che la nostra politica penale è migliore di quella inglese? In fondo in fondo, sono convinto di sì. Ma, ovviamente, so anche che è vero il contrario. Per questo farò qualche osservazione, ancora sul mio paese.

La Norvegia ha quattro milioni di abitanti. Nel 1955 la polizia ha reso note per la prima volta le statistiche sulla delinquenza. Le cifre erano impressionanti. Si parlava di quasi 30 mila casi. Oggi la cifra è di 320 mila. Il numero delle per-

sone collegate a queste attività criminali è passato da 8 mila a 30 mila, quello dei pregiudicati da 5 mila a 20 mila, e la popolazione carceraria è raddoppiata rispetto al suo minimo, che è stato nel secondo dopoguerra.

Vuol dire che c'è stato un aumento dei delitti? Non lo so! E, cosa ancora più importante, non lo saprò mai! Il crimine è una merce che non si esaurisce mai. È una risorsa naturale illimitata. Possiamo prenderne poco o tanto. Le azioni non esistono in sé, avvengono, il loro senso si forma mentre si esplicano. Classificare e valutare sono attività centrali per gli esseri umani. Il mondo ci si presenta mentre noi lo costituiamo. Il crimine quindi è un prodotto di processi culturali, sociali e mentali. Anche azioni che sembrano involontarie possono essere interpretate in decine di modi diversi: cattive, folli, malvagie,



senso mal riposto dell'onore, bravate giovanili, atti di eroismo politico... oppure crimini.

Se si guarda il crimine con quest'ottica, si acquista in un certo senso una prospettiva liberatoria. Per due ragioni. In primo luogo, diventa possibile sollevare la questione di quali sono le condizioni sociali che ci fanno considerare criminali certe azioni. In che tipo di condizioni materiali, sociali, culturali e politiche il crimine tenderà a svilupparsi come metafora dominante, come modo prevalente di considerare certe azioni sgradite? Si può ritrovare la «stessa» azione in sistemi paralleli, in quello giudiziario, medico, pedagogico, teologico. In questa situazione una delle sfide per la criminologia consiste nello studiare e nel definire le condizioni che danno a un'azione il particolare significato di crimine, a differenza di altre situazioni in cui alla stessa azione si attribuisce un senso diverso.

affermano che è possibile affrontare tali conflitti in altro modo. Al posto del diritto penale dovrebbe intervenire una giustizia riparatrice.

Io, personalmente, ho un grande rispetto per questa posizione, ma non la condivido del tutto, per almeno quattro ragioni che posso indicare.

La prima è l'attenzione per coloro che non desiderano prendere parte a un processo di riconciliazione o di raggiungimento di un possibile accordo. Chi ha prodotto il danno, in certi casi, non ha la capacità di guardare la vittima negli occhi, o non osa farlo, non parliamo di chiedere il perdono. Cade nel panico e preferisce affrontare il giudizio impersonale di un tribunale. E alcune delle vittime non intendono prendere in considerazione una riconciliazione: preferiscono che chi ha commesso il reato sia punito. In entrambi i casi comincia una causa penale. Un procedimento civile di risoluzione dei con-

flitti non è pensabile in uno stato moderno se non esiste come possibile alternativa anche una causa penale. Potrebbe così verificarsi il caso di una persona assolta in un procedimento civile, mentre un'altra viene condannata. Ma il fatto che qualcuno sia perdonato (a patto che non lo siano tutti) non può essere in contraddizione con i principi etici. Il condannato va incontro a ciò che avrebbe dovuto affrontare se non esistesse riparazione. Probabil-

mente il condannato riceverà un po' di meno. Se in certi casi esiste il perdono come alternativa praticabile, questo può forse ridurre, in generale, gli effetti del giudizio.

La seconda ragione importante da tenere presente è che il processo di riconciliazione potrebbe degenerare. Chi ha recato offesa, o i suoi parenti più stretti, per disperazione potrebbero promettere troppo per far volgere le cose in un modo più favorevole. L'arbitro, il mediatore, o le persone circostanti, dovrebbero porre un freno a questo e sarebbero costrette a rinviare il caso a un tribunale penale. Potrebbe anche darsi che chi ha recato offesa sia esposto a una pressione troppo forte della parte lesa. Ci sono casi di piccole comunità in cui gli uomini controllano il corpo incaricato di risolvere i conflitti e in cui le donne che subiscono torti non sono informate dei propri diritti legali, ma sono

Ma la libertà è un peso gravoso. Se ci stacciamo dalla convinzione per cui un crimine sarebbe «un fenomeno naturale che impone una reazione punitiva», siamo costretti a trovare altri criteri di valutazione del sistema penale, che superino la tesi della «necessità naturale».

### È POSSIBILE ELIMINARE LA PENA?

Vuol dire che possiamo fare a meno del tutto della pena? È possibile pensare a un'eliminazione completa del sistema penale? Non è una posizione ragionata: è quella del più radicale tra gli abolizionisti, che considerano tutti i comportamenti non accettabili come conflitti e



anzi sottoposte a un'oppressione continua. Una situazione particolare si verifica quando c'è un individuo che si pone contro un'intera organizzazione. Può essere il taccheggiatore contro il grande magazzino, il graffitaro contro il comune, il passeggero senza biglietto contro l'azienda tranviaria. La questione non è tanto lo squilibrio di forze, ma il fatto che la grande organizzazione avrà un suo rappresentante. Può trattarsi di una persona che svolge questa funzione di routine e che ha un interesse personale scarsissimo nel conflitto. Invece l'altra parte si rappresenta da sola e per lo più per la prima volta. Il nostro sistema ufficiale di conciliazione in Norvegia è sommerso dai casi di taccheggio. Gli ammonimenti della polizia hanno funzionato molto meglio. I sistemi di conciliazione possono facilmente tramutarsi in tribunali per minori sotto mentite spoglie. Un'eccezione all'eccezione sarebbe possibile se i mediatori potessero coinvolgere i dirigenti del grande magazzino, dell'azienda tranviaria o dell'amministrazione comunale. In tal caso sarebbe possibile porre domande sull'organizzazione materiale, chiarire, per esempio, se la merce nel grande magazzino è esposta in modo da costituire una tentazione irresistibile per i più giovani, o se per ridurre le spese c'è poco personale di sorveglianza in giro. Oppure si potrebbe chiedere se i graffiti sul muro non siano più belli e/o interessanti di un cartellone di pubblicità di mutande. Dibattiti del genere potrebbero essere di grande utilità per il sistema sociale in generale. Ma fare in modo che funzionino non è certo tra le cose più facili.

Un terzo caso riguarda le situazioni in cui non c'è materialmente una vittima. Può darsi che l'offesa riguardi una certa convinzione. Qualcuno può aver bestemmiato Dio o Allah in un paese dove ciò sia considerato peccato grave. O magari si sente l'esigenza di fissare regole su quello che una persona può fare a se stessa e al proprio corpo. Ci sono tanti esempi di cause avviate contro chi ha preso parte a «piaceri» che si considerano dannosi. Qui entrano in causa le droghe. Ma anche quanto succede all'interno di certe sette religiose che puniscono i

membri perché si ritiene abbiano peccato, situazioni in cui chi è punito accetta la sanzione o addirittura è egli stesso a chiederla.

Abbiamo infine una preoccupazione più banale: certe semplici regole, per essere rispettate, hanno bisogno di un supporto. Ci sono automobilisti che insistono a tenere certe velocità. Si può tentare di applicare alcune misure di natura civile, come il ritiro della patente o il sequestro della vettura, ma queste non sempre sono sufficienti. Infliggere una pena resterebbe in questi casi l'estrema risorsa a tutela di altri valori.

### UN LIMITE AL MASSIMO?

Con qualche riluttanza devo ammettere che c'è forse un minimo al di sotto del quale nessuno stato può scendere. Uno stato senza un'istitu-



zione penale e senza un ricorso minimo alle pene potrebbe essere criticato perché non si fa carico di necessità essenziali. A questo punto giungiamo a un altro interrogativo. Ci sono limiti al minimo. È anche possibile porre la domanda inversa? Si può stabilire un limite al massimo, un tetto oltre il quale l'istituzione penale non possa crescere all'interno di uno stato? Esiste un criterio che dica quando «il troppo è troppo», che indichi quando si è superato il limite? Segnerò tre campi in cui questo problema può essere preso in considerazione. Il primo è al centro dell'istituzione penale: l'applicazione della pena.



## UN'ATTIVITÀ DEVIANTE

In quanto esseri umani, la maggior parte di noi ha ormai introiettato alcuni principi di fondo su quello che è lecito o non è lecito fare nei confronti del prossimo. Sono regole di questo tipo:

- sii buono
- non uccidere
- non torturare
- non fare del male di proposito
- non limitare la libertà altrui.

Si tratta di cose fuori discussione, di ovvietà. Ma è altrettanto ovvio che una punizione rappresenta una violazione di questi principi. Punire significa applicare una pena intesa come tale. Noi dobbiamo pertanto (valutando un sistema penale) partire dal fatto che l'apparato

be essere una delle opzioni estreme per contrastare un comportamento inaccettabile. A parità di condizioni, una società che infligge un numero inferiore di pene è preferibile a una che ne infligge tante. Questa affermazione si basa evidentemente su certi valori. Sono i miei valori, anche se non credo di essere l'unico a pensarla così. Ma ovviamente qualcuno preferirebbe trasformare la società in cui vive in un purgatorio, almeno per i suoi vicini. Io non la penso così. E sono convinto che una società capace di ricorrere poco a punizioni formali è meglio di una che ne fa largo uso.

## UN PERICOLO PER LA CIVILTÀ

Un'altra caratteristica essenziale delle istituzioni penali è il loro essere in estremo conflitto

con le forme civili di organizzazione della vita sociale. L'applicazione della pena esige la forza e numerose soluzioni formali per controllare quella forza. Visto, però, che la bontà è considerata meglio dell'applicazione della pena, potremmo dire che la civiltà è considerata meglio dell'inciviltà. Molti di noi sentono intuitivamente che, nelle relazioni primarie, ci sono limiti oltre i quali ai controllori dello stato non dovrebbe essere concesso di

penale nel suo insieme è in conflitto con i più essenziali ideali etici. Dimentichiamo spesso questa caratteristica fondamentale della punizione, che è in stretta relazione con l'applicazione della pena! Punire significa intervenire su qualcuno con l'intenzione di provocargli una sofferenza. Rispetto al nostro comportamento normale, questa è un'attività deviante. È un'eccezione rispetto a quello che normalmente ci si aspetta all'interno della nostra cultura. Essere buoni è in genere considerato un valore più alto di non esserlo. Se è possibile trovare alternative all'infliggere intenzionalmente una pena, allora a queste si dovrebbe dare la priorità. Il ricorso alla pena dovrebbe

spingersi. In larga misura questa intuizione si basa su un preciso modo d'intendere la differenza tra un controllo primario e un controllo secondario. Entrambi possono essere estremamente violenti e invasivi. Ma in casi normali (e sottolineo normali), le interazioni primarie si hanno in contesti in cui le persone si conoscono di più e dove il controllo che viene esercitato è parte integrante della relazione.

Questi due ragionamenti, che ammetto sono un po' semplificati, possono esserci utili nella ricerca di criteri di valutazione dei sistemi penali. Discutendo di soluzioni sociali, potremmo di regola inserire queste variabili sotto la voce «costi penali». Potremmo dire: se si segue la via A, i costi penali aumenteranno; se si segue la via B, si ridurranno.



## QUANDO VA TUTTO STORTO

Potremmo anche valutare la crescita dei sistemi penali attraverso una casistica di soluzioni estreme. I sistemi penali implicano significati profondi. Ci trasmettono informazioni sulle caratteristiche essenziali degli stati che rappresentano. Nulla ci racconta di più, ci dice di più, ci spiega meglio la Germania nazista, l'Unione Sovietica o la Cina maoista, dell'apparato penale di questi stati: dalle pratiche della polizia, dai tribunali alle prigioni, fino ai lager e ai gulag.

Nei casi concreti possiamo pertanto valutare gli stati sulla base del sistema penale. Potremmo allora dire, data la nostra avversione per certi stati, che c'è qualcosa di sbagliato nelle loro istituzioni penali. Una valutazione del genere può riferirsi a quattro caratteristiche principali.

- La prima riguarda la natura dei delitti contro cui si reagisce all'interno dello stato. Certi regimi puniscono atti considerati sbagliati (l'opposizione politica).

- La seconda caratteristica è la modalità con cui si decide la pena. Ci sono stati che seguono metodi inaccettabili (condanne senza giuria, senza difensori indipendenti, con giudici politicamente prevenuti).

- La terza riguarda le dimensioni e la forma della pena. Dimensioni

estremamente alte e forme particolarmente dolorose possono indicare un abuso della pena che si intende infliggere.

- La quarta si riferisce alla natura dei condannati, in particolare a come sono distribuiti per età, razza, classe e così via, rispetto alla popolazione in generale. Una popolazione carceraria estremamente caratterizzata può indicare qualche difetto nel sistema nel suo insieme.

Gli stati che presentano devianze rispetto a una o più di queste caratteristiche ci indicano cosa si deve evitare. Con la loro devianza, mostrano quale strada non va seguita. Ci fanno vedere quando «il troppo è troppo». Dal punto di vista del cittadino, rappresentano un pericolo. Stati che eccedono nelle dimensioni della pena, che sono prevenuti nella scelta dei condannati, esemplificano, con le loro devianze, il superamento dei limiti nell'inflizione

della pena. È interessante osservare come gli stati che eccedono riguardo alla terza e alla quarta caratteristica sono in prima fila nella critica a quelli che eccedono rispetto alla prima e alla seconda. Fin troppo preoccupati dei diritti umani e del dominio della legge, essi finiscono, senza rendersi conto dell'ironia della situazione, per superare tutti gli standard precedenti, nazionali e internazionali, per numero di carcerati. È anche interessante notare come gran parte delle discussioni procedurali all'interno dei nostri sistemi possa procedere senza mettere in luce quello che dev'essere l'esito finale, misurato in numero di persone incarcerate. Se le condanne sono inflitte secondo la giusta formula, il risultato sembra d'importanza secondaria.

Certi sistemi ci indicano quale strada non va seguita. La strada che seguono può essere



quella sbagliata o, ancor peggio, può darsi che essi pretendano di essere modelli che offrono risposte che noi dovremmo seguire. E, peggio di tutto, noi le seguiamo!

## STERMINIO DELLE RELAZIONI PRIMARIE

Ai vecchi tempi solo qualche libreria aveva uno scaffale riservato ai testi di criminologia. La disciplina faceva parte della sociologia o del diritto. Oggi la criminologia è cresciuta. Nelle università acquista sempre più spazio, più docenti, più studenti. È in prima linea, si espande. Ai



criminologi viene affidato il ruolo di consulenti principali per l'estensione del sistema penale, e questo viene accettato con gioia. È una cosa tremenda. Noi criminologi non abbiamo affermato in modo abbastanza chiaro, abbastanza forte, abbastanza convincente, che la devianza non è il risultato di quello che non ci piace, ma di quello che ci piace. Sappiamo che aveva ragione Georg Simmel. Il denaro è il nemico delle relazioni primarie: «Il denaro ci dà la possibilità di liberarci, comprandoli, non solo dei vincoli che ci legano al prossimo, ma anche da quelli che emergono dalle stesse cose che possediamo». Il denaro diventa in sé simbolo dell'estraneità. Se chiedo a un caro amico di aiutarmi a traslocare qualche mobile da una casa a un'altra e, dopo una giornata di fatiche, gli chiedo di mandarmi una fattura, l'amico la prenderà come uno scherzo o si sentirà grave-

siano vicine e coinvolte. Se non ce n'è nessuna, lo stato ne fornirà qualcuna. Si arriva così al triste finale della vicenda. Alla base della collina di Hilltown spunta una linea ferroviaria. Questa facilita l'accesso al grande mondo circostante. La città si trasforma in un sobborgo sonnacchioso la cui vita all'interno non conta più niente. Diventa un luogo per «giocare al biliardo da soli».

Sul denaro ne sappiamo anche di più. Qualche tempo fa ho chiesto a un gruppo di studenti che cosa veniva loro in mente quando citavo la parola «capitale». Quasi tutti, e solo pochi con qualche esitazione, hanno detto: il denaro. Il giorno prima avevo aperto l'*Oxford Dictionary*, ed ero ben preparato per dire che il termine denaro era citato solo all'ottava definizione in quel pozzo di conoscenza. Prima venivano: lettera maiuscola, stampatello, testa, città principale, edifici importanti...

Questo la dice lunga sui nostri tempi: il denaro ha preso il posto delle teste.

Il simbolo delle città molto antiche era la cattedrale; dopo di questa veniva il palazzo del sovrano. Poi sono venute le università e le scuole. Nel quartiere dove abito la scuola resta ancora l'edificio più imponente. Questo monumento attestava l'importanza dell'istruzione, con quella struttura di cinque piani e

una cupola di metallo simile all'elmo di Bismarck in cima! Palazzi per dio, palazzi per il re, palazzi per il sapere e l'istruzione. Oggi, nelle città moderne, tutto ciò è messo in ombra dai grattacieli e dai centri commerciali: palazzi per il commercio e il denaro. L'obiettivo dell'11 settembre non è stato scelto a caso.

## SOCIETÀ A UNA DIMENSIONE

Gli edifici sono simboli di una egemonia istituzionale. Ma lo è anche quello che succede al loro interno, soprattutto il modo in cui è organizzata la vita. Gli ideali economici e produttivi hanno chiaramente invaso le istituzioni metropolitane. Lo strumento di effrazione è stato il denaro. Le attività sono valutate in base al profitto e il profitto è misurato in denaro, sulla

mente offeso. Offrendogli il denaro non per scherzo, noi implicitamente gli diciamo: «non siamo amici».

E sappiamo che cosa succede quando le relazioni primarie si dissolvono. Qualcuno di noi si ricorda ancora di George Caspar Homans, quell'ufficiale di marina dalla voce tuonante. Era diventato un antropologo e nel suo libro *The Human Group* racconta la storia bellissima e tremenda della scomparsa di Hilltown, una città un tempo piena di persone capaci di prendere decisioni. Non potevi distrarti un momento che si prendevano decisioni sbagliate sulle questioni più importanti. Era un posto con tutti i vantaggi e gli svantaggi della vita sociale, bene adeguato al controllo primario. Sappiamo che il controllo primario ha bisogno di persone che



base del principio che il massimo va a chi si suppone abbia la maggiore produttività. Sembra ovvio. Ma se uno non ci è sempre vissuto dentro, è tutt'altro che scontato che le attività che non rientrano nell'istituzione della produzione e del commercio debbano essere compensate in questo modo.

Più soldi alla mamma più buona? No, qui dobbiamo mettere qualche freno. Ma più soldi allo scienziato più valido? Qui i freni non ci sono più. Perfino all'interno delle istituzioni religiose diventano visibili i conflitti di denaro. La Norvegia ha una «chiesa di stato». Qualche tempo fa il sindacato dei preti ha minacciato uno sciopero per un aumento del salario dei suoi membri. Però non si è spinto sino a rivendicare più soldi per quelli che sono considerati i predicatori «migliori», che attirano un maggiore pubblico di fedeli. E i deputati al parlamento, in genere così favorevoli all'idea di salari adeguati al valore di mercato, esitano a stabilire che gli onorevoli meno in vista abbiano retribuzioni inferiori rispetto a quelli più in vista.

L'egemonia del pensiero-di-mercato si è così nettamente affermata ai nostri tempi che in un certo senso è diventata invisibile. È diventata un aspetto scontato della nostra esistenza. Come potrebbe essere altrimenti?



## COSTI DI UN SISTEMA RETRIBUTIVO MONOLITICO

Nelle nostre società esiste ancora qualche nicchia in cui si seguono valori alternativi: giardini segreti, monasteri, accademie, circoli bohemien, culture giovanili di opposizione. Ma le idee dominanti si ritrovano nell'istituzione economica, con al centro la produzione, il guadagno di denaro e il consumo.

Tali società, con sistemi retributivi molto semplificati, affrontano alcuni problemi intrinseci alla loro stessa natura. Nelle società caratterizzate da una pluralità di istituzioni, in alcune di queste il tema delle retribuzioni in denaro non rientra nel quadro. C'è chi gioca per il gusto di giocare, chi scende al fiume per il piacere di una passeggiata, chi sta con gli amici e i parenti per godere della loro compagnia. Con l'inserimento

del denaro in molte attività, ci si trova davanti a situazioni in cui si riducono le attività che rappresentano un compenso in sé. Per giunta, se i soldi, e alla fine anche il loro impiego, diventano lo scopo, l'esistenza per chi non ne ha diventa triste. Restano pochissimi spazi. La mancanza di soldi diventa un chiaro indice di un'esistenza fallita. Gli esseri umani in una situazione del genere possono cacciarsi in grossi guai. E la società con loro. Ma è proprio per questo che abbiamo un sistema di controllo del crimine.

Realisticamente parlando, non c'è questo gran bisogno di manodopera nei paesi più industrializzati. Gran parte di ciò che si può produrre lo fanno meglio le macchine o i lavoratori di paesi meno industrializzati. Il destino della maggior parte di noi è di essere in eccedenza: tocca ai giovani, ai vecchi, ai malati, ai meno qualificati, a chi ha il colore della pelle sbagliato o appartie-

ne alla cultura sbagliata. Per molti di loro, il lavoro retribuito è solo un sogno lontano. E tale è il loro ruolo di consumatori grazie al denaro biblicamente guadagnato con il sudore della fronte. E lo stesso vale per le possibilità di accesso ai simboli che assicurano il rispetto di sé.

Per molti versi abbiamo creato società che corrispondono alla descrizione che ne dà Otto Panuk nel numero del 15 novembre 2001 della *New York Review of Books*. Panuk è un romanziere di Istanbul, che vive in un paese economicamente povero e parla di paesi poveri. Ma i poveri nei paesi ricchi si trovano in una situazione ancor più difficile. Ecco che cosa scrive: «Non è l'Islam



e nemmeno la povertà che generano il sostegno per i terroristi la cui ferocia e la cui astuzia non hanno precedenti nella storia umana; si tratta invece della tremenda umiliazione che ha infestato i paesi del terzo mondo. La distanza tra ricchi e poveri non è mai stata così grande in nessun'altra epoca storica. E in nessun momento della storia la vita dei ricchi è stata messa così forzatamente sotto gli occhi dei poveri attraverso la televisione e i film hollywoodiani.».

Sono situazioni che impongono controlli dall'esterno. Di qui nascono le grandi opportunità di un'industria del controllo del crimine in continua espansione. La storia ce ne presenta continui esempi e le esperienze più semplici ce lo mostrano: è molto più difficile tenere sulla retta via chi sta fuori che chi sta dentro. È anche un fatto ben noto che chi non possiede niente è molto più difficile da governare di chi ha qualco-

ci appare attraverso le nostre lenti di specialisti. In un contesto come questo è particolarmente importante dare conto del nostro particolare punto di vista: il crimine non esiste ma è creato, e noi siamo liberi. Ma poi bisogna aggiungere: le soluzioni sociali hanno tutte un costo. E non basta quantificarlo in denaro. Dobbiamo aggiungere i costi penali.

Ciò vale per le caratteristiche più generali della società che abbiamo descritto sopra, ma anche per un numero infinito di questioni minime. Per esempio: si progetta un grande centro commerciale all'esterno di una vecchia città. Utili: meno disoccupazione nel periodo della costruzione, aumento di valore sia per le società edificatrici sia per quelle che poi gestiranno il centro. Probabilmente anche una maggiore offerta di prodotti e migliori condizioni di parcheggio. Ma anche costi penali:

maggior numero di arresti per taccheggio, e declino sociale della vecchia città. Poliziotti e guardie vengono così usati come alternative funzionali ai banchi vendita, ai controllori dei mezzi pubblici e ai negozi di quartiere che scompaiono. Potremmo, anzi dovremmo dire che nella progettazione si dovrebbe tenere conto dei costi penali e che i guadagni economici dovrebbero essere messi in relazione con questi. L'alternativa è il ricorso ai

sa da perdere. Ed è abbastanza ovvio che chi non può partecipare alle attività più apprezzate sia un potenziale «guastafeste». Ma tutto questo a condizione che essere dentro, possedere qualcosa e partecipare siano le condizioni considerate e vissute come ideali in una data società.

### I CRIMINOLOGI COME OPERATORI CULTURALI

Io, come criminologo, sono anche un operatore culturale. Non vedo altra soluzione oltre a quella di agire pure in quel ruolo. Un compito importante, come operatore culturale, consiste nel riferire alla società che studiamo come essa

metodi della polizia della metropolitana di New York. Per ridurre i costi penali, nessun autobus o tram senza controllore: di conseguenza, si ha controllo sociale attraverso una persona che non dà l'impressione di avere come suo scopo principale il controllo del crimine, aumento del senso di fiducia dei passeggeri e un ricorso inferiore alle sanzioni formali. Certo, ci sono costi economici, ovvero gli stipendi dei controllori, da cui bisogna però sottrarre i costi per le biglietterie automatiche e la sorveglianza elettronica, con in più anche il pagamento dei biglietti da parte di chi di solito non paga.

Sono cose che si fanno. Ma non le diciamo abbastanza spesso, non con sufficiente forza. Quando un giornalista ci chiede un'opinione sulla delinquenza giovanile o sui furti nei grandi magazzini, potremmo dire: chiudiamo



tutti i supermercati. Oppure: facciamo in modo che ci sia sempre un banco tra i clienti e la merce: così saranno solo il proprietario e i suoi dipendenti a prendere dagli scaffali senza pagare. Certo, lo sappiamo, il giornalista non tornerebbe più a farci domande. Si rivolgerebbe a un altro criminologo, non a una testa d'uovo che la pensa a modo suo.

Il che non sarebbe un gran male: avremmo più tempo per fare altre cose. Ma noi esitiamo a parlare anche per altre ragioni. Quello che vado dicendo suona poco pratico anche alle mie orecchie, troppo lontano dallo spirito dei tempi. Se vogliamo fermare la crescita delle pene, è necessario mettere un freno. Lo sviluppo è una finzione. Non ci sono alternative al di fuori di un ritorno a forme sociali che in gran misura ci mettano in relazione come esseri umani a pieno titolo. Anche così continueremmo ad ammazzarci a vicenda. Il paradiso sta a un piano più sopra. Ma diventeremmo meno individui isolati e privi di legami, per i quali l'unica risposta plausibile è quella dell'apparato repressivo.

## LA LIBERTÀ È UN PESO GRAVOSO

Che cosa cerco di dire? Niente di particolarmente originale. Sono solamente esplicito riguardo a qualcosa che i vecchi sapevano bene. Il dissolvimento delle reti sociali rende libere le persone. Questa libertà fa emergere altre forme di controllo, oppure le impone. Il controllo dello stato. L'enorme espansione delle istituzioni penali dei nostri tempi è una diretta conseguenza della modernità. C'è chi la preferisce, considerando le alternative.

La posizione che possono esprimere i criminologi, quando vanno alle radici della questione, è spesso considerata pessimista o negativa. Per questo spesso ce ne stiamo zitti.

C'è poi un'altra questione importante. Quelli di noi che vivono in un ambiente relativamente sicuro come quello universitario, hanno rapporti con gli studenti. E questi devono entrare nel mercato del lavoro. Devono entrarci con conoscenze utili. Le cose di fondo che dobbiamo dire sul crimine e il suo controllo

sono chiaramente impraticabili, perché scuotono le strutture del potere. Inevitabilmente, questo influenza ciò che insegniamo. All'inizio, con pochi insegnanti e pochi studenti, pensare ad alternative radicali era una componente naturale della nostra vita scientifica. Ma poi, a poco a poco, sono subentrate le esigenze del mercato del lavoro, quelle di un curriculum che sia considerato utile per la carriera, nei ministeri, nelle amministrazioni locali e ora sempre di più nella polizia, nei servizi per la libertà vigilata, nelle prigioni. Tutto ciò in una situazione in cui le università devono fare il massimo per dimostrarsi utili e meritevoli dei finanziamenti che ricevono.

Invece le buone università non sono utili. Non solo. Devono fungere da base di partenza per l'esplorazione di terre sconosciute. Dove forse ci sono pericoli da affrontare.



La criminologia è al momento vittima del suo stesso successo. Il posto di lavoro di uno scienziato dipende da quello degli studenti, che a loro volta dipendono dal tipo di formazione che li renda capaci di far funzionare proprio quelle istituzioni che noi siamo professionalmente in grado di mettere in discussione.

*traduzione di  
Guido Lagomarsino*

*Prima ancora della fine della guerra gli americani iniziano a reclutare fascisti e mafiosi. Da usare successivamente in funzione anticomunista. In questa strategia si inserisce l'«arruolamento» di Salvatore Giuliano nelle fila del clandestinismo fascista. Il movimento che voleva*

*riesumere in Italia il regime di Mussolini. Un fascismo senza il duce. La strage di Portella della Ginestra si colloca in una nuova prospettiva e in una diversa lettura storica: non una strage gestita dalla Democrazia cristiana, ma un eccidio contro la Dc. Lo scopo? Convincere i dirigenti democristiani*

*a mettere fuori legge il Partito comunista. Ecco la ricostruzione di quegli avvenimenti fatta sulla base di documenti inediti ritrovati nel 1996 nel «famoso» deposito sulla via Appia dell'Ufficio affari riservati. La ricostruzione è di Aldo Giannuli, storico, coautore tra l'altro di Lo stato parallelo (1997)*

# SALVATORE GIULIANO UN BANDITO FASCISTA

*di Aldo Giannuli*



Va rivisitata una pagina della storia italiana. Quella scritta nel sangue e nelle rapine da Salvatore Giuliano. Il bandito legato ai separatisti siciliani, ai monarchici, alla mafia. Tutto vero, ma manca un aspetto. Importante. Giuliano era anche un collaboratore dei clandestini fascisti. E in questa attività si colloca la sua «impresa» più famosa: la strage di Portella della Ginestra. Ecco i documenti che lo dimostrano. E che aprono un nuovo filone di ricerca storiografica. Ma andiamo con ordine. Torniamo allo sbarco in Sicilia delle truppe americane, per constatare che già all'indomani della conquista della Sicilia, le residue forze fasciste iniziano a organizzarsi clandestinamente [1]. Questa prima forma spontanea di «guerra dietro le linee» viene subito riassorbita nelle attività dei servizi segreti di Salò, come ci riferisce una relazione al Sis [2]:

«Nel mese di ottobre del 1943 per ordine di Mussolini, Alessandro Pavolini formò dei gruppi di elementi fascisti di provata fede per creare un movimento di rinascita del fascismo nell'Italia meridionale. A dirigere tale ufficio fu chiamato l'avv. Puccio Pucci ex ufficiale dei moschettieri di Mussolini... Capo di stato maggiore generale delle Brigate Nere... Il Pucci riceveva in udienza solamente il Vice Comandante Aniceto Del Massa, i capi gruppo quando si effettuava la partenza per il Sud... il Del Massa si prese un segretario a nome Barsi... il quale teneva tutto lo schedario e le relative cartelle dei 350 affiliati all'organizzazione ... tutta l'attività di questa organizzazione era diretta, studiata, coordinata dal medesimo Del Massa il quale aveva provveduto nello studio ad un cifrario che veniva consegnato ai partenti... Le sue squadre partivano in direzione di Napoli, Roma, Firenze, Palermo, Messina, Reggio Calabria, Catania, Bari e Lucca».

L'organizzazione di Del Massa (prodotta dalla collaborazione fra le Brigate Nere e la Guardia nazionale repubblicana, cui si aggiungeranno, poco dopo la X Mas [3] e il servizio speciale delle Volpi argentate) andò estendendosi man mano che gli eserciti alleati risalivano la penisola dando vita a episodi di lotta poco conosciuti [4]; quando, poi, fu chiaro che la guerra era persa, la stessa struttura venne rapidamente riconvertita, in modo da poter sopravvivere al crollo. Scrive Arrigo Petacco:

«D'accordo con il ministro Mezzasoma... Pavolini si preoccupa molto anche per il dopo. Ordina la distribuzione di fondi segreti a favore "di quei camerati ...che intendano restare sul posto e continuare la lotta dopo l'invasione (bande ribelli fasciste, nuclei di sabotatori...)". Ma si preoccupa soprattutto di lasciare alcune

1. Il primo gruppo spontaneo sorse a Trapani il 27 luglio 1943, ma venne individuato e catturato già nell'ottobre successivo dagli alleati, cfr. Michele Fatica, *Mezzogiorno e fascismo clandestino 1943-45*, Isses, Napoli, 1998, p. 15. Il presente articolo anticipa alcuni risultati di una lunga ricerca sui primi anni della Repubblica, prossimamente pubblicata in forma di libro.
2. Il Sis (Servizio informazioni e sicurezza) era il servizio informativo presso il ministero dell'Interno nel periodo immediatamente successivo all'8 settembre 1943; funzionerà sino al 1949, data in cui verrà assorbito dall'Ufficio affari generali e riservati che, successivamente, diverrà l'Ufficio affari riservati reso «celebre» dal suo più significativo dirigente, Federico Umberto D'Amato. Questo, come gli altri documenti qui citati provengono dal cosiddetto «archivio parallelo della via Appia»

che ebbi modo di esaminare, nel giugno del 1997, per incarico del giudice Guido Salvini, nel quadro dell'inchiesta su Ordine Nuovo, poi confluita nei processi per le stragi di Piazza Fontana e via Fatebenefratelli. Il testo qui citato non ha data, ma presumibilmente è dell'estate-autunno 1946 ed è, con ogni evidenza, opera di un membro della Resistenza che era riuscito a infiltrarsi quale autista del vicecapo della «stay behind» di Salò, Aniceto Del Massa sul quale lungamente si diffonde. Relazione senza data e protocollo Sis in fascicolo HP40, *Penne stilografiche esplosive*.

3. Il reparto specializzato della X Mas per le azioni oltre le linee era il battaglione Nuotatori-Paracadutisti di cui faceva parte anche Giorgio Pisanò, protagonista di diverse operazioni. È interessante notare che uno degli addestratori della struttura militare coperta di Ordine Nuovo,

nei tardi anni Sessanta, era, appunto, un ex ufficiale del battaglione Np della X Mas.

4. Una storia del clandestinismo fascista durante la guerra è ancora da scrivere; l'unico testo disponibile è quello citato di Michele Fatica. Pur scritto con onestà intellettuale, si tratta di un lavoro dichiaratamente sintetico con l'oggetto studiato e, peraltro, basato su un complesso documentario molto povero. Ciò non per colpa dell'autore, ma perché la documentazione disponibile è assai limitata. Presso l'Archivio della via Appia, viceversa, è emersa una considerevole massa di materiale che rende oggi possibile uno studio sull'argomento. Un episodio abbastanza noto è quello della resistenza opposta agli americani dai franchi tiratori a Firenze su cui si possono leggere alcune pagine molto intense nel libro *La pelle* di Curzio Malaparte.

“talpe” negli organismi più delicati e di distribuire qua e là per il paese alcune “mine ideologiche”, o “uova del drago” [5], affinché un giorno il fascismo possa tornare a germogliare. A questo proposito, in un memorandum riservato diretto a Mussolini, Pavolini suggerisce, fra l'altro, “che sarebbe opportuno inviare alla spicciolata una trentina di camerati giovani, capaci ed intelligenti in Svizzera per crearvi una centrale fascista”. Aggiunge che sarebbe anche necessario costituire nella repubblica elvetica “un considerevole fondo in valuta estera per affrontare ogni occasione presente e futura” [6].

Anche se gli storici accademici hanno mostrato sin qui una certa ritrosia a occuparsi dell'argomento [7], non mancano tracce documentarie in merito, come, per esempio, il rapporto *Gamba*, pubblicato alcuni anni fa dalla rivista *Storia Illustrata* che lo reperì nell'Archivio di Stato (fondo Polizia militare di sicurezza, busta n. 2). Il tenente Aldo Gamba (uno dei fondatori del reseau Rex, direttamente collegato al governo di Brindisi) [8] vi riferiva di una riunione svoltasi sotto la direzione del maresciallo Rodolfo Graziani e con la presenza dei comandanti delle legioni, della Gnr, nella quale si sarebbe discusso il dopo-sconfitta:

#### Fascismo senza duce.

Il principe nero della X MAS Junio Valerio Borghese era considerato un possibile capo delle formazioni clandestine fasciste



«... organizzare delle bande armate che funzionino segretamente e che aggiungano altre distruzioni a quelle che prima di andarsene effettueranno i tedeschi, che esercitano in tutto il paese il brigantaggio, che si mescolino alle manifestazioni popolari per suscitare torbidi. Ma soprattutto mimetizzati, penetrare nei partiti antifascisti e introdurvi fascisti a valanga, propugnare le tesi più paradossalmente radicali ed il più insano rivoluzionarismo, sabotare e screditare l'opera del governo e soffiare a più non posso in tutto il malcontento inevitabile. Così, seminando sciagure su sciagure, suscitare il rimpianto del fascismo e, al momento opportuno... riacciuffare il potere».

Oggi, i documenti del Sis [9] ci permettono di andare mol-

to oltre stabilendo alcuni punti fermi:

- gli episodi di «guerra dietro le linee» del clandestinismo fascista ebbero carattere spontaneo solo in una prima fase, successivamente furono inquadrati all'interno di una struttura coordinata direttamente dai servizi segreti di Salò (in particolare della Gnr);
- questa struttura non finì il 25 aprile 1945, ma sopravvisse per diversi anni, intrecciandosi con la vicenda terroristica delle Squadre d'azione Mussolini e del Partito fascista democratico [10] prima e del Msi dopo;
- questa stessa struttura, già dalle ultime fasi della guerra prese contatti con gli americani riuscendo a stabilire, pochi mesi dopo, un rapporto di collaborazione in chiave anti-comunista.

5. Di «uova del drago» si tornerà a parlare molto più tardi, in occasione dell'inchiesta sulla strage di San Benedetto Valdisambro (4 agosto 1974).
6. Arrigo Petacco, *Il superfascista*, Mondadori, Milano, 1998, p. 186. Almeno per quanto riguarda la costituzione del fondo in Svizzera, le carte della via Appia offrono abbondante conferma che il memorandum di Alessandro Pavolini non restò inattuato.
7. C'è, però, da segnalare la rilevan-

te eccezione di Renzo De Felice (il maggiore storico italiano recente) che, nelle sue ultime opere, intuì chiaramente la necessità di approfondire gli studi sui servizi segreti nel periodo finale della guerra (si veda in particolare *Mussolini l'alleato*, vol. II, Einaudi, Torino, 1997, e *Rosso e Nero* a cura di P. Chessa, Baldini e Castoldi, Milano, 1995) delineando un programma di ricerche che, purtroppo, non avrà seguito per la sua prematura morte.

8. Acs fondo Polizia militare di sicurezza busta n. 2 in Gaetano Contini, *Getteremo l'Italia nel Caos*, *Storia Illustrata*, novembre 1985, pp. 30-31.
9. Di grande importanza è il fascicolo Hp 82 che contiene centinaia di documenti sul clandestinismo fascista fra il '44 e il '48.
10. È significativo che nel triumvirato che reggeva il partito figurò Olo Nunzi, vice di Alessandro Pavolini che abbiamo visto preordinare il piano.



**Portella:  
un avvertimento  
alla Dc.**

Gli americani  
hanno esercitato  
fortissime pressioni  
sul presidente  
Alcide De Gasperi  
per rompere il patto  
del Cln e mettere  
fuori legge  
i comunisti

In altra sede svilupperò meglio il tema, qui ci interessa analizzare un punto: il rapporto fra il clandestinismo fascista e Salvatore Giuliano.

Lo stato di agitazione sociale presente in Sicilia, unitamente alla presenza di moltissimi «sbandati» [11], sin dal 1943, fecero dell'isola uno dei punti di forza del clandestinismo fascista nell'Italia occupata. Infatti, è storicamente accertato che la rivolta di Comiso (gennaio 1945) ebbe fra i suoi protagonisti Renzo Renzi, inviato dai servizi speciali della Rsi [12], inoltre gruppi collegati alla Rsi vennero individuati dai carabinieri a Catania, Barcellona Pozzo, Messina, Palermo, Agrigento, Partanna, Caltanissetta e Trapani [13].

Proprio in Sicilia operò «Lo Scugnizzo»: «una figura mitica di combattente che, avendo raccolto una grossa banda di guerriglieri, attaccava le colonne americane portando morte e distruzione» [14], se-

condo la definizione di Michele Fatica che, però, suppone si sia trattato, più che di un personaggio in carne e ossa, di una sorta di «nome collettivo» (inventato dalla propaganda della Rsi) attribuito a tutti quei gruppi che spontaneamente erano insorti contro gli alleati [15]. I documenti dell'archivio-deposito rinvenuti il 4 ottobre 1996 in via Appia suggeriscono una versione meno romantica. Un altro passo del citato rapporto sull'organizzazione Del Massa dice: «... Gli ritornò il famoso scugnizzo da Palermo, il quale ebbe il premio di 500.000 lire per la missione svolta...».

Il che fa pensare:

- che «lo scugnizzo» non fosse un personaggio leggendario, ma una vera persona;
- che non si trattava di un «ribelle» in proprio, ma di un agente in missione per conto di Del Massa.

Dello «scugnizzo» ci parla anche una nota confidenziale

senza data, ma probabilmente del giugno 1946: «A Venezia, Milano e nella Calabria ferve il lavoro delle Sam, le quali sono sovvenzionate da Giuliano ed il suo aiutante è lo scugnizzo; è partito da Roma un console della Milizia per la Calabria, per incontrarsi con Giuliano».

Ricordiamo che la banda Giuliano si formò essenzialmente con sbandati e renitenti alla leva e, fra essi, figuravano anche «giovani settentrionali», cui fece cenno Giovanni Genovese, a proposito dei sequestri di persona operati nel 1946 [16], che ci fa pensare all'origine di quei finanziamenti alle Sam.

È interessante notare che un rapporto fra Giuliano e il clandestinismo fascista doveva esistere già da qualche tempo, quando la nota venne scritta, perché si parla dello «scugnizzo» come dell'aiutante di Giuliano e un ex console della Milizia (vale a dire la Gnr, nella quale la Milizia era confluita) si recava in Calabria per incontrare Giuliano con il quale, evidentemente, aveva un appuntamento.

Il tema dei rapporti fra Giuliano e i servizi di Salò è sviluppato diffusamente in un lungo rapporto al Sis, datato 25 giugno 1947, cioè di poco successivo alla strage di Portella della Ginestra [17]:

«Il "Bandito Giuliano" vi è stato più volte segnalato anche e soprattutto in ordine ai suoi



11. Al momento dello sbarco alleato era presente in Sicilia una concentrazione di dieci divisioni italiane e tre tedesche, ma, mentre i tedeschi riuscirono a ripiegare ordinatamente e con le armi, gli italiani porteranno sul continente solo 75 mila uomini e senza l'armamento pe-

sante. Oltre 100 mila saranno i prigionieri e gli sbandati.

12. Michele Fatica, op. cit., p. 58.

13. ibidem, p. 29.

14. ibidem, p. 101.

15. ivi. Fatica pensa che si potrebbe identificare «lo scugnizzo» nel marchese Marino De Lieto, ma solo come esempio dello «spon-

taneismo armato» (p. 102).

16. Giuseppe Casarrubea, *Portella della Ginestra*, Franco Angeli, Milano, 1997, p. 28.

17. Ma, soprattutto, immediatamente successivo alla strage di Partinico (22 giugno).

contatti con le formazioni clandestine di Roma. Vi fu precisato il luogo degli incontri coi capi del neo-fascismo (Bar sito a Via del Traforo all'angolo di via Rasella). Vi parlammo dei suoi viaggi Roma-Torino. Precisammo che capo effettivo della banda è presentemente il Tenente della G.n.r. Martina, già di stanza a Novara. È superfluo ricordarvi che la banda ha sempre provveduto al mantenimento di un proprio nucleo dislocato in Roma (punto di ritrovo: alla "Teti" e nel caffè con servizio esterno sito in Piazza S. Silvestro) e che il noto detentore della valigia di bombe proveniente da Bari per incarico del Partito Fusionista Italiano, certo Nicola, sfuggito all'epoca del lancio delle "bombe di carta" alla cattura per l'intempestiva pubblicazione relativa all'operazione di polizia in corso, altri non era che il pseudo "Dan", altrimenti detto "il sergente di ferro" che al Nord fu attivissimo collaboratore del Martina, intimo, fra l'altro, della Sanna Anna a Voi nota e di suo fratello Domenico. La banda Giuliano è da ritenersi, fin dall'epoca delle nostre prime segnalazioni, a completa disposizione delle formazioni nere. Il nucleo Romano della Banda Giuliano era comandata fino a 15 giorni fa da certo "Franco" e da un maresciallo della G.n.r che si trovano attualmente a Cosenza. Partirono da Roma improvvisamente, "per ordine superiore" e in Sicilia, dopo

#### **Liberate Borghese!**

Salvatore Giuliano era stato coinvolto nel piano per far fuggire Junio Valerio Borghese da Procida, dove era detenuto. Piano inutile. Venne liberato dai giudici



una breve permanenza a Napoli da dove hanno scritto al Fronte dando "ottime notizie sulla situazione locale".

Le loro lettere, a firma "Franco" vengono indirizzate a certa Signora Gatti, "zia" di Franco, madre della Sanna.

Con la loro ultima annunciavano "cose grandi in vista e molto prossime". Richiedevano la presenza a Palermo di 8 uomini completamente sconosciuti in Sicilia, ma la richiesta non venne accolta.

Da Cosenza la banda Giuliano, che ha ramificazioni in ogni centro della Calabria, della Sicilia e della Campania, inviò, la settimana scorsa, a Roma tal Libertini Sebastiano.

Si presentò con documenti vari. In alcuni risultava impiegato alle dipendenze della locale Direzione di Artiglieria; in altri Carabiniere. Aveva l'incarico di far noto che "data l'imminenza dell'azione", la presenza a Cosenza di un esponente Nazionale era indispensabile. Non se ne fece nulla, anche

perché il suo arrivo a Roma coincideva stranamente coi noti fermi degli appartenenti ai "Far" [18]. Vi fu molto tempo fa parimenti segnalata l'attività clandestina neo-fascista del Console Riggio trapiantatosi a Palermo con lo pseudonimo di "Ing. Rizzuti" e reiteratamente - quelle dell'avv. Ciarrapico, neo capo del partito fusionista in sostituzione di Piero Marengo, e del noto dott. Cappellato [19] ex medico di Mussolini, agente provocatore n. 1 in Sicilia, comandante del vecchio partito fascista democratico prima e delle Ffnn dopo in seno alla sezione romana del partito fusionista. Altra nostra segnalazione di alcuni mesi fa: al bandito Giuliano doveva essere demandato il compito di provvedere alla evasione di Borghese, relegato a Procida, perché soltanto l'ex capo della X Mas era ritenuto in grado di assumere militarmente il rango per l'influenza esercitata, di capo militare delle formazio-

18. I Fasci di azione rivoluzionaria furono l'organizzazione nella quale, sul finire del 1946, confluirono la maggior parte dei gruppi armati fascisti. Secondo Giuliana de' Medici (*Le origini del Msi*, Isc, Roma, 1986, p. 39) i Far avevano un proprio rappre-

sentante all'interno della direzione dell'Esercito clandestino anticomunista (indicato talvolta come Eca, talvolta come Ecla).

19. Del ruolo di Giovanni Cappellato nel clandestinismo fascista parlano diversi documenti del

Sis fra cui il galleggiante *Partito Fascista Democratico - Quadro dell'organizzazione aggiornato a tutto il 26.9.1946* che lo indica fra i responsabili del centro federale di Roma. Vedi anche la nota 6 ottobre 1947 224-85823.



#### Una fine annunciata.

Dopo aver venduto Salvatore Giuliano, Gaspare Pisciotta muore in carcere avvelenato da una tazzina di caffè «corretto»

ni clandestine dell'isola [20]. Anche il colonnello Pollini e Spinetti Ottorino [21], già abitanti in Roma in via Castro Pretorio, 24 p. ultimo, sono stati, pochi giorni prima dell'arresto del Pollini e dell'inizio dell'azione della banda, in Sicilia e a Palermo per conto dell'"Ecla" diretta da Muratori. Vale qui ricordare che Muratori ha sempre agito nel campo clandestino in funzione di agente provocatore. Egli ha avuto anche contatti e remunerazioni, da notizie assolutamente certe, dal Pci. Il fronte antibolscevico costituito recentemente a Palermo,

al quale dette la sua incondizionata adesione l'on. Alfredo Misuri in proprio e quale capo del gruppo "Savoia" Via Savoia, 86 (cap. Pietro Arnod, Principessa Bianca Pio di Savoia, etc.), non è una sezione del fronte anticomunista a Voi nota.

Il Cipolla, che a Palermo dirigerebbe il fronte, è del tutto sconosciuto al "fronte unico anticomunista" di cui alle nostre reiterate segnalazioni confidenziali. Il fronte antibolscevico di Palermo [22] è però collegato con Anna Maria Romani, ospite della Principessa Pio di Savoia, sedicente segretaria

particolare di Misuri, cucita in tutto a filo doppio del noto colonn. Paradisi, detto anche Minelli (Piazza Tuscolo) ed è pei suoi "buoni uffici" che Misuri e i "camerati" del comitato anticomunista di Torino a Voi noto, appoggiarono e appoggiano il progetto "d'azione diretta" di cui il Paradisi è autore. Negli ambienti dei "Far", nuovo Comando Generale, si ammette che l'azione della banda Giuliano è in relazione con l'ordine testé impartito di "accelerare i tempi".

L'ordine, come Vi fu fatto noto, è stato esteso all'"Ecla" di Muratori e Venturi, i quali attingono danaro e disposizioni da un'unica fonte. Si preparano adesso a Roma ed al Nord. Non è il caso di sottovalutare questa ennesima segnalazione, in considerazione del fatto che, per la perfetta conoscenza dell'ambiente, quanto di solito vi viene segnalato si verifica poi a breve scadenza (anche l'affare dei "Far" vi era stato reiteratamente segnalato per la sua pericolosità).

Nel mese di marzo, se ben si rammenta, fu segnalato che il Duca Spadafora [23], capo del

20. In effetti, Pier Giuseppe Murgia (*Vento del Nord*, Sugar, Milano, 1975, p. 143) riferisce di un tentativo di fuga di Junio Valerio Borghese architettato insieme a un «gruppo di giovani neofascisti calabresi», e poi fallito perché le autorità di polizia ne erano state preinformate (il che conferma almeno parzialmente le informazioni che stiamo leggendo). Tuttavia, non ci fu alcun bisogno di far evadere il principe Borghese (che, peraltro, a Procida menava vita non grama) perché una disinvoltata Corte d'Assise gli permetterà di uscire dal portone principale e in tutta tranquillità. Infatti, dopo aver applicato tutte le riduzioni di pena possibili e immaginabili, la sentenza finale con-

dannava il principe nero a soli nove anni di reclusione, ulteriormente ridotti per i condoni intervenuti, ma, al momento della lettura della sentenza, uno dei difensori fece notare che, computati gli anni di carcere già fatti, la condanna non consentiva l'immediata scarcerazione di Borghese, perché sarebbe rimasto ancora un anno da scontare; prontamente, la corte interruppe la lettura, si ritirò nuovamente in camera di consiglio e lo condannò a otto anni di reclusione: così il principe poté finalmente tornare a casa. Quel che rendeva l'intervento di Giuliano un inutile spreco.

21. Su Ottorino Spinetti e il suo ruolo nelle formazioni occulte fasciste ho rinvenuto diversi

documenti fra cui la lettera del questore di Brescia del 16 novembre 1946 O11386/UP.

22. Ricco di informazioni sul Fronte antibolscevico è Giuseppe Casarrubea, *Frà Diavolo ed il governo nero*, Franco Angeli, Milano, 1998.

23. Interessante questo brano della nota 6 ottobre 1946 224-85823: «Il Principe Spadafora, neofascista monarchico, che fu collaboratore della repubblica di Salò, sottosegretario di Stato e detenuto a R. Coeli da dove venne liberato per il personale intervento di Re Umberto, si trova presentemente in missione in Sicilia, a contatto con i dirigenti separatisti e con i neofascisti aderenti ai gruppi autonomi...».

gruppo commerciale e agrario del Sud, fu a Roma ed ebbe colloqui con rappresentanti del fronte clandestino. Chiese di poter versare un milione in conto, a condizione che si facesse in Sicilia "un lago di sangue". Mormini, del fronte, avrebbe dovuto raggiungere in Sicilia la banda Giuliano a contatto anche colla mafia locale in parte a disposizione del suo gruppo. La proposta non fu accettata, sembrò orribile... Da allora, da notizie certe e sicure, Spadafora ha contatti diretti col Martina che finanzia direttamente e al quale impartisce disposizioni.

Elementi ricercati sono stati ammessi a far parte della banda.

Proposte identiche a quelle avanzate dallo Spadafora pervengono in questi giorni insistentemente alle Ffin [24] e al Fronte anticomunista da parte dell'avv. Tefanin di Padova.

Di quest'ultimo (anche lui pone come condizione il "lago di sangue") si sa soltanto che capita spesso a Roma e alloggia al Grande Albergo.

A Roma, dopo l'azione della banda Giuliano, i più facinosi reperibili tutti tra i nulla facenti e gli sfaccendati dei bar dell' Esedra, al bar Carloni, al bar del Nord all'angolo del Viminale e in Galleria hanno ripreso fiato, cianciano di rivoluzione imminente e di atroci vendette da compiere.

Per es. l'anticomunismo di cui si ammantava il "Rac" (Reparti anticomunisti) è puramente fittizio; non si tratta che di una organizzazione tipicamente fascista repubblicana cui da Muratori e Venturi è stato affidato il compito di impossessarsi dei locali della Direz.

#### **Pubbliche relazioni.**

Salvatore Giuliano era molto attento alla sua immagine sui media.

Qui posa con due gregari per una foto d'agenzia



Gen. Di Polizia. Dato l'aggravarsi della situazione interna, una visita a Milano, Verona, Torino, etc. di cui si hanno, come già comunicato, notizie certe di bande armate le quali già sono sul piano di guerra, sarebbe più che opportuna per attingere informazioni dirette sulle azioni di piazza minacciate. Vale a questo punto ricordare che è recentissima la nostra segnalazione relativa alla distribuzione di buoni per il prelevamento di mitra ad opera del gruppo Navarra-Viggiani, che la Questura non conosce, e di altre formazioni neofasciste (da non confondere con le organizzazioni anticomuniste "pure"), le quali attingono, si ripete, disposizioni e danaro da un'unica fonte.

Chiedo scusa per la lunga citazione, ma è raro trovare un documento tanto eloquente. Ciò non vuol dire necessariamente che l'informatore dica la verità, per cui procediamo alla necessaria verifica. Innanzitutto, cerchiamo di capire chi è l'autore. La nota non è firmata, neppure con uno pseudonimo e, peraltro, non abbiamo a disposizione

il registro fonti del Sis. Dalla lettura del testo, si comprende agevolmente che si tratta di una persona ben inserita nell'area del clandestinismo fascista («per la perfetta conoscenza dell'ambiente, quanto vi viene segnalato...») e, più in particolare nelle Far («negli ambienti del Far... si ammette...»), in secondo luogo, si tratta verosimilmente di una persona di Roma: la nota è zeppa di riferimenti all'ambiente della capitale, con l'indicazione di strade, uffici, persino bar che tradiscono una frequentazione quotidiana della città. Questi due dati ci suggeriscono una supposizione: la retata dei Far ebbe luogo il 21 giugno 1947 (quattro giorni prima della nota che lamenta una parziale riuscita dell'operazione a causa di una improvvisa fuga di notizie); secondo Giuliana de' Medici [25], essa fu propiziata da un dirigente di essi, Steno Napolitano, che sarebbe stato un confidente della polizia. La coincidenza di città e area politica, insieme all'accenno sull'operazione Far (che lascia intendere una partecipazione dell'estensore alla sua

24. Con Formazioni nere si intendono i gruppi armati del clan-

destinismo fascista.

25. Giuliana de' Medici, op. cit., p. 43.



**Ministro di ferro.**  
Mario Scelba,  
ministro dell'Interno,  
coordinò la  
politica repressiva  
del governo  
usando il fuoco  
della polizia contro  
le manifestazioni  
operaie

preparazione [26]), descrivono un quadro che lascia pochi dubbi sul fatto che l'autore di queste righe sia la stessa persona che portò all'arresto dei Far.

Un confidente «autorevole» (se ci si passa il termine) la cui credibilità fu dimostrata proprio dal processo ai Far e dalle relative condanne. Peraltro, è possibile che egli abbia potuto godere anche della collaborazione di altri infiltrati nell'ambiente: Pino Leccisi (il trafugatore della salma di Mussolini) ritiene [27] di essere stato catturato dalla polizia per opera di un infiltrato nel movimento clandestino che egli individua come il «Generale Mariani della Gnr»; per la verità, i documenti del Sis parlano ripetutamente di un «colonnello Mariani» attivo nel Partito fascista democratico e nell'Armata italiana della libertà

[28], potrebbe, dunque, trattarsi dello stesso ufficiale che, nel convulso periodo della Rsi fece rapidamente carriera o che, magari, si era attribuito da solo qualche greca in più per avere più autorevolezza o anche di un ricordo impreciso di Leccisi. Sfogliando l'opera di Giorgio Pisanò sulle Forze armate della Rsi [29] non sono riuscito a trovare alcun generale Mariani della Gnr, in compenso ho trovato un tenente colonnello Vittorio Mariani che era nel 603° comando provinciale della Gnr di stanza a Novara (vol. IV, p. 1917), la stessa unità dalla quale sarebbe provenuto il tenente Martina. Si ricordi che, nello stesso documento, si parla anche di un «sergente di ferro che al Nord fu attivo collaboratore del Martina» e questo denota una conoscenza approfondita del personaggio, e dei suoi colle-

gamenti militari, spiegabilissima nel caso in cui la fonte fosse il Mariani che era stato superiore di entrambi.

Un primo elemento di attendibilità del documento viene dal tono piccato con cui confidente si rivolge all'ufficio:

«Il "Bandito Giuliano" vi è stato più volte segnalato... Vi fu precisato il luogo... Vi parliamo dei suoi viaggi Roma-Torino... È superfluo ricordarvi... Non è il caso di sottovalutare questa ennesima segnalazione».

Il confidente sembra lamentare un'insufficiente attenzione alle sue note e, probabilmente, risponde a qualche reprimenda per non essere stato abbastanza efficiente e ciò spiega il carattere insolitamente lungo del documento che riassume il lavoro di diversi mesi. E proprio questo ci dice che quelle informazioni non erano improvvisate; infatti, troviamo diversi altri documenti precedenti che vanno in questo senso.

La nota 11 settembre 1946 224-83139:

«È stata ventilata l'idea di ordinare il "prelievo" di Gamba-  
ra [30] in occasione della sua traduzione da Procida al Nord. Se ne vorrebbe affidare il compito alla banda Giuliano, per far passare l'azione co-

55

26. E, a conferma indiretta, troviamo, fra le altre, una nota del 26 giugno 1947 (plausibilmente attribuibile allo stesso confidente) in cui si riferisce delle misure adottate dal residuo gruppo dirigente dei Far dopo la retata di pochi giorni prima.

27. Pino Leccisi, *Con Mussolini prima e dopo piazzale Loreto*, Settimo Sigillo, Roma, 1991 pp. 318-319.

28. Vedi l'appunto del 12 settembre 1947 224-60862.

29. Giorgio Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde*, Cdl, Milano, 1994.

30. Il generale Gastone Gamba-  
ra era stato uno dei vertici militari di Salò e, come tale, venne poi arrestato e processato. La Corte straordinaria di Brescia, in data 4 ottobre 1946, lo assolse da ogni imputazione. È interessante notare come torni il tema di

azioni della banda Giuliano per liberare i gerarchi detenuti a Procida. La nota venne presa decisamente sul serio dal Sis che, in pari data, inviava una Raccomandata-Riservatissima 224/83139 ai questori di Roma e Napoli invitandoli ad assumere le misure necessarie a prevenire l'azione. Si veda anche la risposta del questore di Roma del 6 ottobre 1946 061825/UP.

me un colpo di mano eseguito da bande a scopo di rapina...».

Cui fa immediato seguito la nota 13 settembre 1946:

«Uno dei maggiori esponenti del nuovo fascismo è nuovamente fuori Roma per collegamenti (Scugnizzo-Giuliano)».

Né le segnalazioni sui rapporti fra Giuliano e il clandestinismo fascista si arrestano al giugno di quell'anno. Ci sono, infatti, due appunti confidenziali che vanno letti insieme.

Nota 10 giugno 1947:

«È tornata dalla sua missione da Torino la Corbellini, che ha annunciato l'arrivo a Roma per domani o dopo di un certo Ghiro, il nr. 1 del Comitato anticomunista monarchico torinese. Ha visitato colà le sedi camuffate, i depositi di armi e il Comando Superiore dove si è tenuta una riunione ristretta di capi giunti da tutta Italia in presenza di due ufficiali americani. Quel Comitato ha provveduto alla installazione di una radio trasmittente ad onde cortissime per le comunicazioni con Roma. A Roma il Ghiro metterà un incaricato a contatto diretto col capo dei servizi segreti argentini per i funzionamenti ed il collegamento col Fronte».

Seguita dall'appunto del 2 agosto 1947:

«Da Palermo viene segnalata la presenza in quella città di Selene Corbellini, ricercata già dalla banda Kok, detta an-

**Agli ordini del Migliore.**

Il senatore Li Causi in una immagine scattata durante l'ottavo congresso del Partito comunista nel 1956, allora guidato da Palmiro Togliatti



che "Lucia" e "Maria Teresa". È giunta in Sicilia munita di lettere di vivo accredito dell'on. Misuri e del capitano Pietro Arnod. La suddetta lavorerebbe in Sicilia per conto del Comitato Anticomunista di Torino, di cui si spaccia per rappresentante per l'Italia centrale e meridionale, che cerca collegamenti con le formazioni del Sud. Si tratta di un elemento pericoloso. Ai "camerati" di Palermo dichiarava appena giunta, di dover stabilire contatti diretti col noto Martina, capo della banda Giuliani».

Anche in questo caso, il Sis dà seguito alla segnalazione rivolgendosi alle questure interessate. Nel caso di queste due ultime segnalazioni non si è in grado di stabilire con certezza se provengano dalla stessa o da altra fonte, tuttavia l'espressione «Da Palermo viene segnalata...» fa pensare che vi sia una fonte siciliana, dunque diversa, che segnala parimenti rapporti fra Giuliano e le formazioni nere, nonché l'esistenza del tenente Martina. Di

sfuggita, si segnala quel riferimento a due ufficiali americani che partecipano ai maneggi della Corbellini [31].

Ricapitolando:

- abbiamo un confidente di provata attendibilità che parla ripetutamente e per mesi dei rapporti fra la banda Giuliano e le organizzazioni clandestine fasciste;
- la polizia mostra di tenere in conto queste segnalazioni attivando le questure locali;
- è probabile, anche se non del tutto certo, che vi sia almeno un'altra fonte (da Palermo) che fornisce informazioni convergenti;
- il documento presenta un elevato grado di coerenza sia interna sia con le segnalazioni precedenti e successive;
- diverse informazioni contenute nel documento [32] risultano riscontrate.

Dunque, non sembra azzardato assumere come assai probabilmente vere le informazioni contenute nell'appunto del 25 giugno 1947. Se ne deduce, pertanto, che la banda Giuliano non era solo un feno-

31. In altra occasione daremo conto della fittissima documentazione che riferisce dei contatti fra alleati (americani in partico-

lare, ma non solo essi) e clandestinismo fascista. Qui ci limitiamo a questo cenno.

32. Come il tentativo di fuga di Bor-

ghese da Procida, il ruolo di personaggi come Giovanni Cappellato, Ottorino Spinetti o il principe Spadafora.



#### L'amico americano.

Ellery Stone con Edgar Hoover. Subito dopo lo sbarco in Sicilia, l'intelligence americana organizzò il fronte anticomunista utilizzando fascisti e mafiosi, ai quali garantì l'immunità

meno di criminalità comune, ma una formazione complessa, dotata di ramificazioni organizzative ben al di là della sola Sicilia e con una netta ispirazione politica. Sin qui erano noti i legami di Giuliano con il movimento separatista, con la Mafia e con la destra monarchica siciliana, la novità sta in questi rapporti con la rete del clandestinismo fascista (e, soprattutto, con il residuo servizio segreto della Rsi) che prospettano in modo ben più complesso tutta la vicenda. Si noti che non si tratta solo di

un rapporto di alleanza ma di un collegamento organico: il confidente dice che la banda era «a completa disposizione delle formazioni nere» e indica nel tenente Martina (che, sulla base degli altri documenti, si sospetta essere il leggendario «Scugnizzo» [33]) l'elemento di congiunzione fra l'una e le altre. Così come è altrettanto degno di nota che l'invito a fare «un lago di sangue in Sicilia» venga dal principe Spadafora (che era stato esponente di rilievo della Rsi e appare del tutto intraneo al clandesti-

nismo fascista) e dal non meglio identificato avv. Tefanin di Padova del quale si sa solo che era in contatto con le formazioni nere e che proveniva da un contesto geografico diverso e distante dalla Sicilia. Quanto riferisce il fiduciario del Sis va inserito nella febbrile svolta politica del 1947. La scissione socialista, nel gennaio precedente, aveva posto (quantomeno sul piano dell'aritmetica parlamentare) le premesse per la formazione di un governo centrista che rompesse il patto del Cln. In questo senso erano venute a De Gasperi fortissime pressioni da parte americana [34]. L'amministrazione Usa, infatti, era convinta che, dopo l'affermazione di regimi comunisti in Jugoslavia e Albania [35], l'Urss stesse preparando uno sfondamento in direzione dell'Europa centrale [36], dell'Italia [37] e della Cina [38], e questo iniziava a suggerire una politica di scontro aperto con i sovietici [39]. In questa prospettiva, l'estromissione delle sinistre dal governo ita-



33. È possibile che il tenente Martina, forse per il tramite di qualche sbandato fascista approdato alla formazione di Giuliano, sia entrato in contatto con il bandito, apportando collegamenti, istruzione militare e forse anche denaro e armi, e conquistandone la fiducia. È ragionevole supporre che egli abbia tenuto i rapporti personalmente con Giuliano e, al più, qualche suo sodale, ma restano molto in ombra (infatti, nei verbali delle deposizioni dei membri della banda arrestati e processati non compare alcun riferimento, quantomeno evidente, a questo personaggio).

34. Sulla svolta del 1947 e la fine dell'alleanza ciellennista esiste una letteratura vastissima che non è qui il caso di richiamare;

mi limito solo alla doverosa segnalazione delle novità documentarie provenienti dagli archivi americani, fornite da Salvatore Sechi, *L'esercito rosso. Il Dipartimento di Stato e l'apparato militare del Pci*, in *Nuova Rivista di Storia contemporanea*, anno IV, n. 3, maggio-giugno 2000, pp. 47-94.

35. Si tenga presente che i patti di Jalta attribuivano la Jugoslavia per una quota di influenza del 90 per cento all'Urss, ma riservando la residua quota del 10 per cento agli angloamericani, mentre l'Albania non era affatto prevista.

36. In effetti, nel gennaio seguente un colpo di stato porterà definitivamente la Cecoslovacchia all'interno del blocco sovietico e, qualche tempo dopo, la situazione tedesca troverà una sua

crystallizzazione nella formazione delle due Germanie.

37. Si tratta del leggendario piano insurrezionale attribuito dagli americani al Pci. La storia si incaricherà di dimostrare che il gruppo dirigente comunista aveva tutt'altre intenzioni che percorrere un'avventura di tipo greco. Va però detto che l'Italia settentrionale e le regioni adriatiche pullulavano di agenti del servizio jugoslavo, la temibile Ozn.

38. In effetti, di lì a due anni, Mao Tze Tung conquisterà definitivamente il potere abbattendo il regime di Chang Kai Shek.

39. Sull'elaborazione di piani in vista di un possibile attacco nucleare all'Urss si veda Filippo Gaja, *Il secolo corto*, Maquis, Milano, 1994.

liano e, immediatamente dopo, la messa fuorilegge del Pci apparivano come passi necessari e conseguenti.

Il capo della Dc, per parte sua, non era affatto sfavorevole all'interruzione della politica unitaria del Cln, ma non prima della definitiva ratifica del trattato di pace; egli, infatti, temeva che l'estromissione delle sinistre dal governo causasse, da un lato, che l'Urss rimettesse tutto in discussione per rappresaglia, dall'altro che le sinistre potessero cumulare i loro voti parlamentari con quelli della destra contro l'intesa raggiunta a Parigi. Quanto, poi, alla messa fuorilegge del Pci, De Gasperi e tutta la Dc manifestarono sempre la più netta avversione a questa ipotesi [40] che temevano, a ragione, potesse scatenare una guerra civile [41].

Ancora all'indomani del viaggio di De Gasperi negli Usa [42], la crisi di governo, aperta dalla scissione socialista, trovava una sua ricomposizione con un governo Dc-Psi-Pci dal quale restavano fuori i socialisti saragattiani. Contemporaneamente la situazione si deteriorava, da un lato per i comportamenti divaricanti dei partiti della coalizione di fronte alle agitazioni sociali in atto, dall'altro per le pressioni americane, ma soprattutto per l'infittirsi di co-

spirazioni di vario segno:

- i servizi spagnoli cercavano, attraverso le formazioni fasciste, di causare un incidente di confine con la Jugoslavia che portasse alla guerra fra i due paesi;
- i generali monarchici riuniti nell'Armata italiana della libertà [43] preparavano (con l'appoggio dell'Arma dei carabinieri) un colpo di stato previsto per la tarda primavera e poi rinviato all'autunno, per essere, infine, annullato;
- gli alti gradi americani in Europa mostravano, nei confronti del Dipartimento di stato (la cui politica veniva ritenuta troppo indecisa nei confronti dell'Urss e dei partiti comunisti) aperta irritazione, culminata in una riunione a Livorno nel luglio 1947, in cui lanciarono una sorta di ultimatum al proprio governo.

Portella della Ginestra va inserita in questo contesto e non può sfuggire che essa precede di soli 12 giorni la crisi del terzo governo De Gasperi che (dopo il vano interludio di alcuni mandati esplorativi a Vittorio Emanuele Orlando e Francesco Saverio Nitti) si risolverà a fine mese con la costituzione di un nuovo governo De Gasperi senza le sinistre e con la partecipazione di liberali, repubblicani e socialdemocratici. E, dunque, affio-

ra il dubbio che quella strage non fu una strage della Dc, come parte della storiografia specialistica ritiene, ma una strage contro la Dc, per vincerne le resistenze e affrettare l'esclusione delle sinistre dal governo. D'altra parte, azioni della banda Giuliano, i tentativi dell'Armata italiana della libertà e le trame del clandestinismo fascista continuarono ancora per diversi mesi, probabilmente puntando a spingere Pci e Psi sul terreno dello scontro militare aperto, quel che ne avrebbe causato l'automatica messa fuori legge, vincendo definitivamente le resistenze democristiane.

Una ricostruzione più complessa che non contraddice la classica interpretazione della storiografia di sinistra sul tema [44], ma anzi la corrobora, salvo una modifica per quanto attiene alle responsabilità del gruppo dirigente Dc che, peraltro, resta da ritenersi il massimo responsabile politico e morale dei depistaggi operati da carabinieri e polizia. Ma, come, ci hanno insegnato lunghi anni di indagini sulle stragi di questo paese, non sempre chi fa il depistaggio ha fatto anche la strage: c'è sempre qualche buon motivo per nascondere la verità.

40. Salvo, ovviamente, il caso in cui il Pci fosse apertamente passato alla lotta armata. Della tensione fra americani e Dc su questo punto ho trovato moltissimi documenti, qui mi limito a rinviare agli atti della II conferenza mondiale della Lega della Libertà (Roma 21-22 novembre 1961) in Archivio Commissione stragi. Utile è anche la lettura di Salvatore Sechi, op. cit., pp. 53-8.

41. D'altro canto, una guerra civile avrebbe comportato una maggiore presenza degli apparati militari e di polizia negli assetti di potere, a sfavore del potere politico, mentre la Dc non ap-

pariva assolutamente disposta a coabitazioni del genere.

42. Sul quale, peraltro, si è alimentato un antico equivoco: il famoso assegno di Harry Truman (il prestito all'Italia in cambio dell'estromissione delle sinistre dal governo) non fu un prestito ma un atto dovuto degli Usa che, in questo modo, restituivano all'Italia il valore corrispettivo all'emissione delle Am-Lire stampate dal governo militare di occupazione. Sul punto vedi Nico Perrone, *De Gasperi e l'America*, Sellerio, Palermo, 1995, pp. 34 e segg.

43. L'Ail annoverava fra i suoi diri-

genti Mario Roatta, Antonio Sorice, Giovanni Messe, Alfredo Guzzoni e diversi altri: vale a dire la maggior parte dello stato maggiore badogliano. Sull'Ail, sul tentato incidente di confine italo-jugoslavo e sulla riunione di Livorno avrò modo di diffondermi nel saggio di prossima pubblicazione, di cui il presente articolo è un'anticipazione.

44. Si vedano in particolare Filippo Gaja, *L'esercito della Lupara*, Maquis, Milano, 1994, e Umberto Santino, *La democrazia bloccata*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997, oltre ai citati testi di Giuseppe Casarrubea.

# CARL ROGERS SCHOOL DI BUDAPEST



## DOPO IL COMUNISMO LA LIBERTA'

*di Francesco Codello*

*Caduto uno dei regimi più oppressivi che la storia abbia conosciuto, nella capitale ungherese è stata fondata una scuola libertaria, la Carl Rogers. Ispirata alle teorie del famoso psicologo statunitense.*

*Una scuola che sprona gli studenti a credere in se stessi, ma al contempo a dubitare di continuo di quelle verità che si ritiene di possedere o di aver raggiunto. Un luogo dove le decisioni (di studenti e di insegnanti) vengono prese all'unanimità e non a maggioranza.*

*Insomma, una scuola particolare. Ecco il racconto di Francesco Codello, studioso di problemi dell'educazione, dopo aver visitato quel crogiuolo di autogestione dell'apprendimento*

**U**na scuola democratica e libera a Budapest. Fondata nell'autunno del 1989 da un gruppo di genitori e di insegnanti dopo la fine del comunismo. La Carl Rogers School diventa realtà per volontà di alcune persone che volevano realizzare un sogno: creare un contesto educativo e di apprendimento che non dipendesse dallo stato e si basasse su una filosofia libertaria. Dopo i grandi sconvolgimenti del 1989 anche in Ungheria è stato possibile fondare una scuola che rispondesse a queste aspettative di libertà, creatività e uguaglianza.

La scuola diventa operativa a tutti gli effetti, con venti alunni iscritti alla prima classe, alla fine del 1990. A partire dagli anni 1995-1996 la scuola è organizzata in due cicli di studio, per complessivi undici anni, ed è frequentata mediamente da circa 140 ragazzi e ragazze.

### PERCHÉ ROGERS?

La decisione di intitolare la scuola a Carl Rogers (1902-1987) nasce dalla scelta di ispirarsi alle idee, direi alla filosofia pratica, di questo grande psicologo statunitense. Tra i fondatori della psicologia umanistica (un approccio innovativo e rivoluzionario rispetto al cognitismo e al comportamentismo), Rogers ha introdotto nella cultura psicologica una nuova concezione dell'uomo e dei valori umani, sottolineando l'importanza delle risorse posi-



tive che esistono in ogni persona e le grandi possibilità di crescita e sviluppo che ognuno di noi possiede. Il metodo psicoterapeutico e psicopedagogico da lui elaborato si definisce comunemente come «non direttivo o centrato sul cliente» e si basa sulla volontà di costruire un rapporto tra terapeuta e paziente che si focalizzi su una relazione paritaria tra persona e persona e non nel rapporto gerarchico tra medico e paziente o tra scienziato e oggetto dei suoi studi.

Quello che differenzia Rogers dagli psicoanalisti classici è l'importanza che attribuisce alle autodescrizioni come fonte diretta di informazioni sulla persona. Non è pertanto necessario sondare, scavare nella psiche dell'individuo, interpretare i sogni ed elaborarli, perché la personalità dell'individuo viene rivelata soprattutto da quanto egli dice di se stesso. Il concetto della motivazione inconscia non viene ad avere praticamente nessun ruolo nella teoria di Rogers. La persona è quello che essa stessa dice di essere. Inoltre, un altro contributo teorico-pratico che vale la pena di

ricordare dello psicologo americano sono l'esperienza e lo studio dei gruppi d'incontro (T groups), creati per consentire a tutti gli individui membri di esprimere la propria affettività repressa in vista del superamento delle frustrazioni che ne inibiscono l'azione.

Rogers, ricercatore sul campo e studioso, ha sempre considerato le sue idee come provvisorie, possono essere accettate o rifiutate, ma comunque vanno sempre verificate in via sperimentale. Egli non ha mai negato la validità di altri metodi terapeutici, ma ha sempre preteso la loro verificabilità concreta.

Ci ha lasciato una lezione e una testimonianza di modestia, ma anche di rigorosa ricerca per la valorizzazione individuale. Il credere in se stessi, ma al contempo dubitando di continuo di quelle verità che riteniamo di possedere o di aver raggiunto. Questo è forse l'atteggiamento che ogni persona dovrebbe assumere nei confronti del proprio ricercare e interagire con gli

altri. E secondo Rogers proprio i bambini, più di qualsiasi altra persona, sono in grado di dare un contributo significativo alla creazione di un mondo pacifico e tollerante.

Con queste premesse teoriche, nasce la Carl Rogers School a Budapest, ambiente nel quale si impara prima di tutto ad ascoltare e a capire gli altri, le loro necessità e i loro desideri, allenandosi a diventare più disponibili e più premurosi verso le altre persone. Gli insegnamenti di Rogers costituiscono, dunque, per insegnanti e genitori, educatori e artisti, che frequentano la scuola, importanti principi attorno ai quali organizzare l'intero sistema di apprendimento.

### PRINCIPI EDUCATIVI

Questa scuola viene scelta dalle famiglie sulla base di alcuni principi educativi che possiamo così riassumere:

- avere fiducia nel proprio figlio e nella sua capacità di prendere decisioni

- accettare il proprio figlio per quello che è e tendergli la mano quando ne ha bisogno
- volere che il proprio figlio dia il giusto tempo alla scuola e non impegni la sua mente nel resto del suo tempo
- desiderare che il proprio bambino acquisisca conoscenze e capacità da un'ampia serie di attività
- desiderare che il proprio figlio ricavi la sua apertura mentale dal mondo intero
- volere che gli insegnanti proteggano il bambino e gli dedichino il loro tempo per questo scopo
- partecipare volentieri a un'aperta e solidale discussione mettendo a confronto opinioni diverse e abitudini variegate
- fare in modo che il proprio figlio vada volentieri a scuola.

### L'ORGANIZZAZIONE

Tutta l'organizzazione della scuola rivela un clima e

un'atmosfera di fiducia, di distensione e di stimolo per l'apprendimento dove il processo di acquisizione dei saperi non è mai vissuto come un impegno ma come un piacere. Il compito di creare e mantenere questa particolare e stimolante atmosfera è soprattutto degli insegnanti che devono quindi avere precise caratteristiche umane e relazionali, oltre che competenze specifiche, adatte allo scopo. Tutta l'organizzazione della scuola ruota attorno alla centralità della singola e specifica persona ed è al servizio della sua maturazione, del suo sviluppo armonico e integrale. La comunicazione e lo scambio reciproco costituiscono l'alternativa all'autoritarismo della scuola tradizionale e pertanto tutti i momenti organizzativi partono da queste premesse.

Ogni giorno viene proposto un programma alle varie classi che decidono autonomamente quali proposte di attività didattiche sviluppare e approfondire in modo da favorire il più possibile il rispetto dei ritmi di apprendimento di ognuno. Le linee guida del programma giornaliero vengono quindi decise in modo diretto e democratico, fatte salve alcune regole comuni e obbligatorie per l'intera comunità chiamata nel suo insieme a discuterle e a deciderle. Ciò costituisce un percorso e una modalità sicuramente faticosi e impegnativi ma più gratificanti e costruttivi. Il curriculum della scuola è formalmente conforme alle richieste del curriculum nazionale ma nello stesso



tempo agli insegnanti e agli alunni è concessa una grande flessibilità accompagnata dalla responsabilità di fare le proprie scelte in modo molto più libero di quello che può avvenire all'interno della scuola tradizionale ungherese. Lo studente può proporre e determinare il ritmo dei propri studi e gli viene inoltre concessa la libertà di suggerire aree di studio e argomenti che rispondono di più e meglio ai suoi interessi e alle sue vocazioni. L'insegnante, tenendo presente sempre lo specifico individuo e il suo approccio all'apprendimento, opera con un gruppo di studenti o con un singolo, cercando le strategie e il modo migliore per avvicinarsi alle varie discipline o a qualsiasi altro argomento si voglia affrontare. Queste opzioni e queste scelte costituiscono poi una specie di «contratto» tra insegnante e gruppo o singolo studente, e assieme vengono cercate e praticate le strategie e le metodologie atte per raggiungere gli obiettivi definiti comunemente.

Altro elemento importante: ogni classe o gruppo decide quotidianamente la durata delle lezioni fatti salvi alcuni vincoli orari determinati da momenti collettivi. La

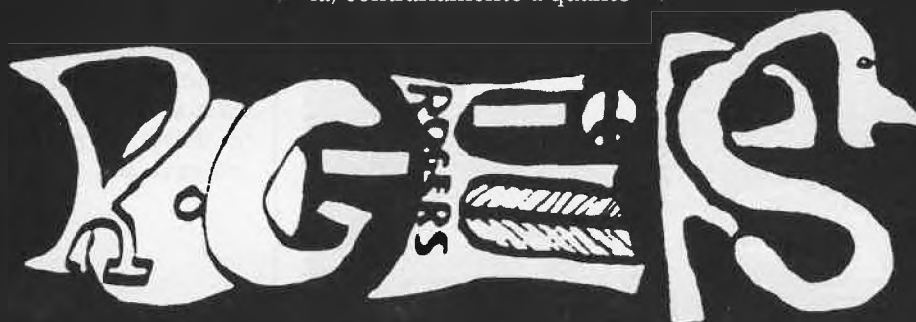
valutazione vede coinvolti insegnanti e studenti in modo sistematico e coerente sia relativamente alle relazioni sociali sia all'acquisizione dei saperi. In questo modo ognuno degli studenti è costantemente in grado di valutare il proprio processo di apprendimento, di consolidare i risultati positivi e di colmare le lacune derivate dalle difficoltà cognitive. Poi un'assemblea generale settimanale verifica l'andamento globale dell'intera scuola e prende le decisioni organizzative necessarie. Tutte le altre decisioni si riferiscono alla sfera individuale o di gruppo di interesse o di lavoro. La figura del direttore rappresenta esclusivamente il potere esecutivo delle decisioni prese.

Tutti si danno del «tu» proprio per esprimere, anche formalmente, questo egualitarismo ma anche perché i rapporti informali che presiedono la vita della scuola portano naturalmente a questo rapporto di rispetto non convenzionale ma sostanziale. Esiste ovviamente un organo scolastico di sintesi e amministrativo che comprende insegnanti, alunni, soci fondatori e genitori: questa struttura sovrintende alla vita quotidiana e alle necessità gestionali e amministrative.

Le decisioni più significative e importanti per la vita e la sopravvivenza della scuola, contrariamente a quanto

avviene in altre esperienze alternative, vengono prese solo all'unanimità e non a maggioranza, e la ricerca di una soluzione condivisa costituisce l'impegno costante e una modalità specifica anche nell'approntare le proposte e le alternative.

La partecipazione e la presenza dei genitori all'interno della scuola è costantemente incoraggiata. Gli incontri avvengono regolarmente nelle frequenti riunioni programmate ogni cinque-sei settimane, ma anche giornalmente quando è necessario. La scuola è gestita dalla Fondazione Carl Rogers finanziata dai genitori: sostengono le spese per lo studio, i momenti di ristoro, i corsi di nuoto, lo studio assistito, i vari corsi facoltativi, materiali e strumenti didattici, assistenza medica, una volta la settimana terapie logopediche e consultazioni psicologiche. Particolare non irrilevante: non esistono contributi da parte dello stato. La scuola, infatti, si sostiene solo e unicamente per volontà delle famiglie che hanno scelto questo progetto educativo. Ci sono alunni in età di scuola dell'infanzia fino ai 15-16 anni e vi sono altresì presenti bambini con difficoltà di apprendimento, di comportamento, handicappati fisici e sensoriali, costurbi della personalità.





Queste problematiche vengono affrontate, a seconda della loro consistenza e gravità, da una équipe di esperti, che collabora strettamente con gli insegnanti e le famiglie, secondo ovviamente una metodologia di ispirazione rogersiana. La diversità viene vissuta come un aspetto normale dell'esistenza e non vi è nessun processo di ghettizzazione o di esclusione. Per ogni alunno con speciali difficoltà, così come peraltro per tutti, in maniera diversa, vengono definiti programmi e tempi rispettosi della specifica situazione di partenza.

La scuola comprende due cicli completi di studio. Nei primi anni si alternano momenti ludici ad attività scolastiche più strutturate per l'intera giornata (dalle 8,30 alle 15,30). Oltre alle tradizionali materie e discipline, gli studenti hanno la possibilità di apprendere la lingua inglese e di partecipare settimanalmente ad attività facoltative: sport vari, musica, arte e due volte la settimana frequentano la piscina. A partire dal quarto anno del primo ciclo (dura sei anni) lo studio richiesto la

mattina e le discipline si intensificano. I corsi pomeridiani, dalle 14,00 alle 15,30, sono solo in parte obbligatori, mentre per la maggior parte vengono scelte dai ragazzi materie extracurricolari e facoltative. Nei primi sei anni di studio la combinazione di materie obbligatorie con altre liberamente scelte aiuta a creare un percorso individualizzato per ogni studente con lo scopo di fornire una preparazione adeguata e le competenze necessarie e indispensabili a quegli studenti che poi non intendono proseguire gli studi. Tutto ciò coerentemente con la filosofia di Rogers, secondo la quale tutto e tutti possono rappresentare una sorgente di apprendimento. L'uso dei materiali didattici è molto vario, frequenti sono le uscite e le gite, le partecipazioni a spettacoli teatrali, musicali e a mostre. Alla fine dell'anno scolastico per alcuni giorni tutti partecipano a un campeggio che rappresenta un ulteriore momento di contatto con l'ambiente naturale e un importante appuntamento per un'ulteriore e più approfondita socializzazione. Infine, un'altra nota positiva. Gli esami finali, richiesti dall'organizzazione statale dell'istruzione, vedono una

grandissima percentuale di successi scolastici, a dimostrazione che l'apprendimento è una vocazione naturale e non può essere un'imposizione.

## **LIBERTÀ CON RESPONSABILITÀ**

«Stiamo bene qua, non abbiamo voglia di cambiare quello che abbiamo costruito assieme». Queste le parole di commento che gli stessi ragazzi, con i quali abbiamo dialogato, ci hanno trasmesso. Però una grande voglia di cambiamento ha contagiato i nostri studenti arrivati fin quassù con tanta curiosità e ritornati a casa con in mente una scuola diversa, più viva, più libera ma anche più responsabilizzante. La Carl Rogers School rappresenta un interessante esempio di esperienza libertaria e l'averla potuta visitare con dei ragazzi e aver potuto cogliere le loro osservazioni, i loro dubbi, i loro entusiasmi, ha arricchito ancor di più la mia personale riflessione. Non è mai facile coniugare, in un contesto scolastico comunque inserito in un mondo che pratica valori di competizione, di successo, di egoismo istituzionalizzato, la dimensione della libertà con quella della responsabilità, ma questa sfida continua rappresenta sicuramente una sperimentazione inevitabile, anche se contraddittoria, di un possibile mondo diverso, qui e ora.

# IL DISAGIO DELLA CITTÀ

di *Pietro Toesca*

*Rappresenta il culmine dell'evoluzione, ma ha sviluppato una quantità di contrasti: è il luogo della contraddizione. L'uomo, cioè il creatore della città, deve dunque fare prima di tutto i conti con se stesso, e la città è il luogo esemplare di questo confronto esplicito e diretto.*

*Il luogo in cui le esigenze del singolo e di tutti debbono contemperarsi passando attraverso la loro trasformazione in ragioni, e perciò in motivazioni di azione. Ma che accade quando l'organizzazione sociale esaspera le limitazioni, abolendo la libertà invece che attrezzarla alla creazione?*

*Quando il motivo dello stare insieme innescava un processo di frustrazione crescente? Quando la città, invece che luogo d'amore e felicità reciproca, diventa luogo di sopraffazione, strumento di potere? A quel punto natura e individuo umano sono, nella loro interezza, le vere vittime sacrificali della città. Queste le riflessioni su uno dei più alti (ma compromessi) punti della civiltà che propone Pietro M. Toesca, filosofo, autore tra l'altro di *Il falso scopo*, *Fenomenologia della fine del mondo* (2002), *Teoria del potere diffuso* (1998), *Manuale per fondare una città* (1994)*



**L**a città è la forma compiuta del risiedere dell'uomo nel mondo; è l'organizzazione complessa dell'abitare, cioè del modo peculiare dell'uomo di occupare un luogo, assumendolo come proprio territorio. Ma, mentre per tutto ciò che rimane al di sotto della coscienza (dai minerali agli animali) si realizza «naturalmente» una reciprocità dinamica tra i singoli avvenimenti e l'insieme della realtà, tanto da produrre un equilibrio evolutivo omeostatico, il rapporto tra l'uomo e la natura (cioè tutto ciò che non è umano, e si potrebbe anche dire l'insieme della realtà) diventa problematico, acquista cioè il connotato della problematicità. La coscienza sospende i processi di inserimento, ovvero di risposta agli stimoli-bisogni via via emergenti: li rallenta, li accelera, a volte li interrompe definitivamente, poiché li assume su di un piano nuovo, la cui logica autonoma costituisce una realtà «in sé e per sé» che esce dalla natura e complica tutti i percorsi dell'essere spiazzando tutti i criteri di autocondizione della realtà da cui pure deriva e che per un certo verso completa, quasi rappresentandone il culmine evolutivo. Questo è il piano sul quale il rapporto stimolo-reazione passa sempre e comunque attraverso una domanda e una risposta, vale a dire la percezione del significato da parte dell'intelligenza e la decisione dei fini e dei mezzi da parte della volontà. Ciò costituisce un riferimento alla libertà come filtro il cui spettro è amplissimo, andando dalla scelta «quasi» istintuale alla più consapevole e attrezzata organizzazione di tramite artificiali per scopi elaboratamente immaginati.

## L'ENTROPIA PER SEMPLIFICAZIONE

Nella città in cui questa logica si traduce in opere più o meno permanenti e nell'incrocio continuo di attività per produrle e per produrre comunque le condizioni per la residenza o abitativa o estemporanea di esseri umani, il sistema energetico impegnato a mantenere in vita persone e cose registra uno scompenso forte tra produzione e consumo, tra rinnovamento delle risorse ed entropia. È vero che per un verso la trasformazione delle energie naturali in forze o capacità artificiali rappresenta un loro incremento, una moltiplicazione nel senso della qualità nuova non prevista dalla natura e che dunque a essa si aggiunge; ma è anche vero che la complessità dei processi di trasformazione e il loro finale esito in termini di consumo non recuperabile per ulteriore utilizzazione o addirittura trascinante nella propria distruzione altre energie impedisce a esercitarsi o sistematicamente inutilizzate attivano un meccanismo fortemente e a volte vertiginosamente tendente all'estinzione. Uno degli aspetti più visibili di questo sistema entropico sta nella selezione univoca dei tipi di risorse attivate, utilizzate e dunque consumate: il rapporto con la natura si semplifica atrofizzando energie e possibilità.

Si realizza un contrasto, che aumenta a forbice, tra civiltà e natura, la prima realizzata esemplarmente e con tendenza assoluta, nella città, la seconda emarginata in un territorio spesso privato della propria vocazione produttiva perché considerato genericamente come uno spazio vuoto da riempire con intraprese assolutamente non autonome (ovvero autoctone) il cui referente è cioè qualche interesse

che non ha a che fare né con il mantenimento del territorio né della città nel suo insieme intesa come comunità, ma con specifici percorsi a vantaggio di porzioni sociali separate (cioè privilegiate).

## L'EQUILIBRIO

In realtà è proprio questa la chiave del contrasto e dello sperpero entropico: il sistema artificiale, cioè la città, è in equilibrio con la natura fino a che è in equilibrio con se stessa, vale a dire compie realmente la funzione per la quale è nata. Il rapporto tra organizzazione dello spazio e ordinamento sociale è reciprocamente fecondo se il connotato problematico della operatività umana funziona correttamente, vale a dire in vista della consapevolezza costituita e della libertà che ne deriva: e per costituzione si intende l'appannaggio di un soggetto comunitario che abbia una reale identità. I processi di trasformazione energetica devono avere una misura controllabile in vista della loro funzionalità globale alla comunità; ed è qui che scatta il problema dell'identificazione dei criteri che qualificano ogni operazione artificiale come adeguata alla crescita reale dell'uomo e non nell'enfatizzazione di sue parziali e selettive attitudini.

Negli ecosistemi naturali l'equilibrio evolutivo è garantito, con eventuali aggiustamenti a breve o più ampio respiro, dal fatto che gli individui di ogni specie ricevono da questa le regole del loro comportamento e che le stesse specie dialettizzano con una inventività che se non è prevista né del tutto prevedibile ha pure i suoi naturali strumenti di coordina-

mento e di configurazione sintetica. Nella società umana il rapporto tra ogni individuo e i singoli insieme o l'insieme generale dipende anche, in qualche modo e grado, dalla scelta, cioè dall'intelligenza e dalla volontà di ciascuno e quindi poi di tutti. Questa aleatorietà consente anche una serie di avvenimenti che possono essere contraddittori in sé (per mancata coerenza con la propria stessa finalità) o nei confronti di qualche altro o addirittura di tutti insieme gli altri. La storia non è lineare ma contorta, frammentaria; l'idea di progresso non tiene conto di questa condizione e viene atrocemente smentita dai fatti. Per questo un sistema sociale come la città può svilupparsi creando una quantità di contrasti, interni o esterni, a livello di relazione umana o con la circostante natura, tali da rappresentarla come il luogo della contraddizione reale piuttosto che il culmine della evoluzione raggiunta. È l'ambiguità della coscienza, da cui dipende l'operatività umana e dunque ciò che in qualsiasi modo le è con-

nesso, la ragione dello sconvolgimento di un percorso che, al di qua o al di là dell'intervento dell'uomo ha i suoi strumenti di ripresa ovvero di risistemazione. Da questo punto di vista la misura dell'incidenza distruttiva dell'uomo è data dal tempo biologico necessario per la restaurazione dell'ambiente: cosicché si può ben dire che la vera vittima dei disastri ambientali prodotti dall'uomo è proprio l'uomo, poiché la natura, in tempi più o meno lunghi, riprende il suo corso. Si tratta caso mai di un pesante rallentamento evolutivo. L'uomo deve dunque fare prima di tutto i conti con se stesso, e la città è il luogo esemplare di questo confronto esplicito e diretto. Il luogo in cui le esigenze del singolo e quelle dell'insieme, cioè di tutti considerati sinteticamente, debbono contemperarsi passando attraverso la loro trasformazione in ragioni, e perciò in motivazioni di azione. Ciò presuppone la compresenza di singole soggettività e di una soggettività comune, cioè l'esistenza di un soggetto politico.

Vari sono stati i metodi sperimentati nella storia per la costituzione di questo soggetto politico; la diversità è data dall'identificazione più o meno ampia dei titolari di questa soggettività comune, dalla concentrazione «monarchica» all'eguaglianza «democratica». In realtà la condizione non ingannevole dell'identificazione reale di tutto con tutti sta nella possibilità di una gestione comunitaria che non escluda, in nessuna operazione, qualche singolo o addirittura un aspetto di tutti i singoli. Vale a dire che l'intelligenza e la volontà del soggetto comunitario devono sempre impegnare positivamente l'intelligenza e la volontà dei singoli. È evidente che si tratta comunque e sempre di una dialettica complessa e difficile: il confronto tra intelligenze, tra volontà, e tra intelligenze e volontà fa dipendere le decisioni dal progresso della consapevolezza ma anche dalla bizzarria e dalla improbabilità dei desideri, delle aspirazioni, dei bisogni istintuali più o meno regolati dalla ragione e gerarchizzati.



#### Esperimenti anni Cinquanta.

Il villaggio delle case uovo costruito alla periferia di Milano per creare una nuova e più calda convivialità tra gli abitanti



## LA COMPATIBILITÀ

Di abbastanza recente invenzione è il concetto di compatibilità o sostenibilità: esso è stato coniato soprattutto per regolare il rapporto tra iniziativa umana e ambiente naturale. Ma qual è il referente vero della compatibilità? Da chi o da che cosa debbono essere sostenuti gli avvenimenti e le azioni? Se il soggetto è la natura, ciò che deve essere rispettato è la sua complessità, la sua straordinaria capacità di diversificazione, la ricchezza e la versatilità creativa. Se il soggetto è l'uomo stesso, il criterio è più preciso ma anche più laborioso: bisogna far riferimento appunto alla dialettica individuo-comunità, cosicché il problema della compatibilità o sostenibilità diventa direttamente politico. Non si tratta più di un problema tecnico, scientificamente risolvibile, riducibile a termini quantitativi; esso richiede un progetto attivo, la definizione di fini grazie ai quali la residenza dell'uomo sulla terra è vista come la condizione fisica per la realizza-

zione della sua identità. Ma quale identità dunque? È indubbio che alla base della costruzione dell'odierna metropoli (nonché dei suoi frammenti emulativi sparsi nell'area di sua incidenza) non c'è questo riferimento problematico: la città è costruita secondo una logica efficientistica che esclude ogni attardarsi problematico, e dunque proprio l'assunzione della capacità problematica come connotato definitorio dell'uomo. Sono dunque città che non sembrano costruite dall'uomo né per l'uomo, ma in funzione di un meccanismo generato da qualcosa a cui l'uomo è totalmente subordinato e le sue esigenze selezionate. Il soggetto della compatibilità è perciò quel qualcosa, e non l'uomo o la società degli uomini.

## L'INFELICITÀ DELLA CITTÀ

Questo è il disagio della città (per parafrasare il titolo dello scritto freudiano dedicato alla civiltà: ma potremmo ben dire «l'infelicità» della città, come

suonava in un primo tempo quel saggio di Sigmund Freud). Una città castrata, un *cogito interruptus*, svenduto a un proposito di trasformazione artificiale univoca del mondo, in cui ogni realtà è privata di qualsiasi autonomia e dunque prima di tutto di quella soggettività che fa di ogni cosa qualcosa nei cui riguardi è d'obbligo misurare la compatibilità di azioni e trasformazioni. La città, fucina di azioni e trasformazioni, luogo culminante e deputato della civiltà umana, diventa piuttosto il luogo in cui natura e civiltà si consumano con un ritmo entropico tanto più accelerato quanto più essa funziona e si espande, come una sorta di cancro divoratore di ogni complessità, di ogni problematicità, di ogni identità. Cioè di se stessa.

Vero è che la città, come Freud scrive della civiltà, nasce già da un bisogno ambivalente: il desiderio della convivenza (il bisogno d'amore) e quindi la consapevolezza del proprio limite (la paura di non poter soddisfare il proprio bisogno di felicità). La convivenza limita

**La funzione della piazza.**  
La mitica piazza del Campo a Siena rappresenta in modo esemplare la concezione del luogo dove incontrarsi, discutere, prendere decisioni. Un luogo che nel medioevo racchiudeva la democrazia diretta dei primi comuni





**Contrasto.** La dissennata speculazione edilizia che ha creato veri lager alle porte di Agrigento a confronto con l'armonica struttura della città di Urbino

la libertà, ma trasferisce le capacità vitali a livello creativo più alto, grazie al dialogo e all'integrazione reciproca.

Ma che accade quando l'organizzazione sociale esaspera le limitazioni, abolendo la libertà invece che attrezzarla alla creazione? Quando il motivo dello stare insieme innesca un processo di frustrazione crescente, e non si realizza neppure per le tante difficoltà procedurali dovute proprio alla complicazione dell'attrezzamento? Quando la città, invece che luogo d'amore e felicità reciproca (felicità limitata ma reale), diventa luogo di sopraffazione, strumento di potere?

Il disagio della città non è costituito semplicemente dalle limitazioni a cui essa costringe gli abitanti: entro un certo limite queste le sono strutturali. Ma consiste nella rappresentazione chiusa di un orizzonte dal quale è espunta ogni diversità intesa in senso dinamico: l'esercizio della libertà, il rapporto inventivo con la natura e dunque la sua complessità, la possibilità di governare socialmente il cambiamento. Queste, che sono le ragioni della

nascita della città, vengono meno qualora il suo sviluppo sia subordinato a criteri in base a cui si costruisce un artificio puro, efficiente e calcolabile in funzione dell'accumulo di qualche prerogativa sociale (la ricchezza, per esempio; la produttività; l'omologazione a modelli eteronomi) scelta a detrimento della complessità di cui la città stessa dovrebbe essere l'espressione spaziale e perciò la condizione attiva per l'esercizio degli strumenti che la rendono fruibile da tutti quelli che vi hanno a che fare. («Ogni scelta portata agli estremi finisce con l'autopunirsi, perché espone l'individuo ai pericoli che una tecnica di vita adottata in maniera esclusiva reca inevitabilmente con sé, proprio per la sua inadeguatezza», Sigmund Freud, *Il disagio della civiltà*).

#### LE VERE VITTIME

Questa situazione è giunta all'estremo grazie al grande sviluppo dei mezzi per soddisfare i bisogni, tale da costituire un processo di crescita autonomo e indipendente rispetto ai bisogni stessi in vista dei quali quei mezzi hanno significato:

si istituisce una finalità autoreferenziale, indotta dalle possibilità e non più dai bisogni che addirittura vengono modificati e lievitati per recepire i prodotti accumulati da quello sviluppo.

Si tratta di una logica nei cui confronti nessun individuo ha più scampo: o inserirsi o morire, o dentro la città o fuori dal mondo, o contribuire al suo mantenimento-sviluppo, misurato senza riferimento alle reali esigenze di chi presta appunto la propria opera (vedi la propria vita intera) o essere espunto dall'essere che con esso è totalmente identificato. Natura e individuo umano sono, nella loro interezza, le vere vittime sacrificali della città, invece che i suoi interlocutori dialettici e riconosciuti nella loro sia pure relativa autonomia attiva. Ma, come s'è già detto, mentre la natura ha i suoi tempi lunghissimi di restituzione del proprio percorso evolutivo, gli individui sono legati a destini così brevi da bruciare, in un'unica occasione, tutte le proprie possibilità di vita.





# LINGUAGGIO COLLATERALE

*intervista a Noam Chomsky di David Barsamian*

*Con le ultime guerre in Afghanistan e in Iraq il Pentagono ha coniato una nuova espressione: «danno collaterale». Designa i morti fra la popolazione civile. Un eufemismo per indicare un fatto collegato ai combattimenti, ma che si preferisce definire con termini meno crudi. In questo modo il linguaggio diventa uno strumento di guerra. Qui il noto linguista e polemista americano analizza il ruolo di quel particolare linguaggio chiamato propaganda per plasmare atteggiamenti e opinioni e per indurre la popolazione al conformismo e alla subordinazione. Una formula che cominciò a essere usata in modo scientifico a partire dalla prima guerra mondiale. Noam Chomsky è docente*

*al dipartimento di linguistica e filosofia del Mit di Boston. Tra i suoi libri pubblicati in italiano ricordiamo Dopo l'11 settembre (2003), Anarchia e libertà (2003), I nuovi mandarini (2003), Capire il potere (2002), Linguaggio e libertà (2002), 11 settembre (2001). Per i tipi di Elèuthera sono usciti: Alla corte di re Artù (2002), Illusioni necessarie (1998) e La quinta libertà (2002). David Barsamian è fondatore e direttore di Alternative Radio. È autore, tra l'altro di Decline & Fall of Public Broadcasting, Propaganda & the Public Mind con Noam Chomsky, Confronting Empire con Eqbal Ahmad, Culture & Resistance con Edward Said. Scrive regolarmente su Z e The Progressive*

*In questi ultimi anni il Pentagono e poi i media, hanno adottato il termine «danno collaterale» per definire la morte di civili. Dicci in che modo il linguaggio serve a plasmare e a dare forma al modo di intendere i fatti.*

Be', è un fatto antico quanto la storia. Non ha molto a che vedere con il linguaggio. Il linguaggio è il modo in cui interagiamo e comunichiamo, così, naturalmente, i mezzi di comunicazione e il retroterra concettuale che sta dietro al linguaggio, e che è più importante, sono usati per tentare di plasmare atteggiamenti e opinioni e di indurre conformismo e subordinazione. Non sorprende che sia stato creato nelle società più democratiche. Il primo ministero organizzato per la propaganda, chiamato ministero dell'informazione, è nato in Gran Bretagna durante la prima guerra mondiale. Aveva il compito, per usare le loro parole, di controllare il pensiero del mondo. A interessarli particolarmente era il pensiero dell'America e, più specificamente, l'opinione degli intellettuali americani. Pensavano che se fossero riusciti a convincere gli intellettuali americani della nobiltà dello sforzo bellico britannico, questi sarebbero riusciti a orientare la popolazione fondamentalmente pacifica degli Stati Uniti, che non voleva avere nulla a che fare con le guerre dell'Europa, spingendola a un eccesso di fanatismo e di isteria, che avrebbe portato il paese a entrare in guerra. La Gran Bretagna aveva bisogno dell'appoggio degli Stati Uniti, e dunque rivolse l'azione del suo ministero dell'informazione verso l'opinione

americana e i leader americani. L'amministrazione Wilson reagì istituendo la prima agenzia di propaganda di stato americana, chiamata Comitato sull'informazione pubblica. Questo ebbe un brillante successo, per lo più nei confronti degli intellettuali americani liberali che effettivamente trovarono motivo di orgoglio nel fatto che per la prima volta nella storia, secondo la loro visione delle cose, venisse creato un fanatismo bellico, e non da parte di leader militari e personaggi politici, ma da parte degli esponenti della comunità più responsabili e più seri, cioè i riflessivi intellettuali. Ed essi organizzarono una campagna di propaganda, che nel giro di qualche mese riuscì a trasformare una popolazione relativamente pacifista in una massa di deliranti fanatici antitedeschi che volevano distruggere tutto ciò che era tedesco. Essa arrivò a un punto tale che la Boston Symphony Orchestra non poteva più eseguire brani di Johann Seba-

stian Bach. Il paese fu spinto nell'isteria. Tra i membri dell'agenzia di propaganda istituita da Thomas Wilson vi erano persone come Edward Bernays, che divenne il guru nel settore delle pubbliche relazioni, e Walter Lippmann, l'intellettuale pubblico di punta del ventesimo secolo, il più rispettato personaggio mediatico. Essi si ispirarono apertamente a quell'esperienza. Se leggiamo i loro scritti degli anni Venti vediamo che analizzavano come è possibile controllare l'opinione pubblica, gli atteggiamenti e le opinioni. Lippmann affermava: «Possiamo costruire il consenso attraverso la propaganda». Bernays diceva: «I membri più intelligenti della comunità possono portare la popolazione dovunque essi vogliano», attraverso ciò che chiamava «ingegneria del consenso». E affermava che è «l'essenza della democrazia». Ciò portò anche al sorgere del settore delle pubbliche relazioni. È interessante esaminare la filosofia degli anni Venti,

#### **Analista del potere.**

Secondo  
Noam Chomsky  
negli Stati Uniti  
l'azione  
di propaganda  
e di controllo  
dell'opinione  
pubblica  
sta sempre  
più passando  
da organismi  
pubblici  
ad aziende private

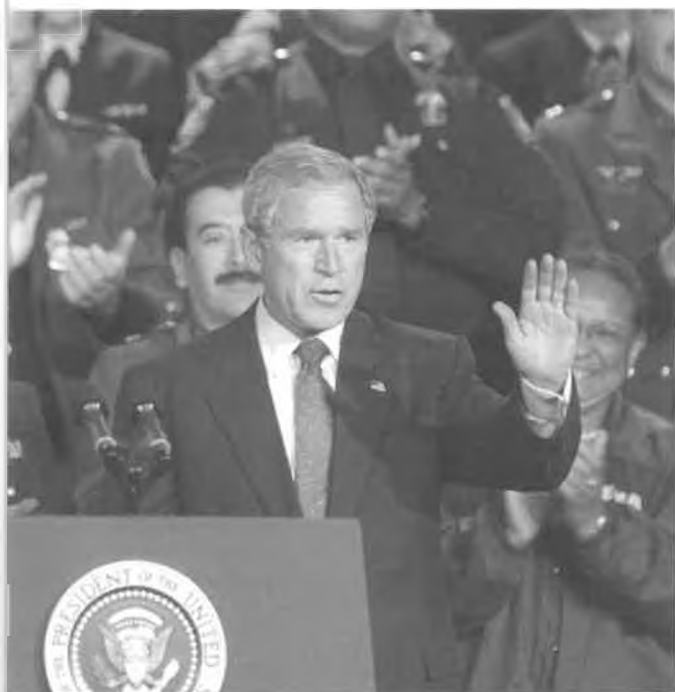


all'epoca in cui essa fu avviata. Era l'epoca del taylorismo industriale, quando gli operai venivano formati per diventare robot, e ogni loro mossa era controllata. Ciò diede vita a un'industria efficientissima, con esseri umani trasformati in automi. Anche i bolscevichi ne rimasero impressionati. Tentarono di riprodurla. In effetti, ci provarono in tutto il mondo. Ma gli esperti del controllo rigido si resero conto che si poteva ottenere non soltanto quello che veniva chiamato il controllo sul lavoro, ma anche il controllo fuori dal lavoro. È proprio così che si esprimevano. Controllare le persone fuori dal lavoro, introducendo una filosofia della futilità, concentrando l'interesse della gente sulle cose più superficiali della vita, come il consumo indotto dalla moda, significava in sostanza togliersela di torno. Lasciare che quelli che devono condurre il gioco lo facciano senza interferenze da parte della popolazione, che nella pubblica arena non conta niente.

Di lì sono nate enormi attività economiche, che andavano dalla pubblicità alle università, tutte molto consapevolmente legate al concetto che è necessario controllare atteggiamenti e opinioni perché la gente è semplicemente troppo pericolosa. Colpisce soprattutto che questa attività si sia sviluppata nelle società più democratiche. Tentativi di riprodurla sono stati fatti in Germania, nella Russia bolscevica, in Sud Africa e altrove. Ma si è trattato sempre di un modello perlopiù americano. C'è una spiegazione del perché. Se si può controllare la gente con la forza, non è così importante controllare ciò che pensa e che cosa prova. Ma se si perde la capacità di controllare la gente con la forza, controllarne atteggiamenti e opinioni diventa importantissimo. Questo ci conduce al momento attuale. Ormai il pubblico non è più disposto ad accettare le agenzie di propaganda di stato, così l'Ufficio della diplomazia pubblica di Ronald Reagan fu

dichiarato illegale e dovette prendere vie indirette. Quelle che si sono affermate invece sono tirannie private, in pratica i sistemi aziendali che svolgono il ruolo di controllo delle opinioni e degli atteggiamenti, che non prendono ordini dal governo, ma a cui sono strettamente legati. È questo il nostro sistema contemporaneo. Estremamente consapevole. Non c'è bisogno di grandi congetture su quello che stanno facendo, perché sono così gentili da dircelo apertamente nelle pubblicazioni industriali e anche nella letteratura accademica.

Esaminiamo, per esempio, gli anni Trenta, forse il decennio che ha visto la fondazione di buona parte della moderna politologia. Un wilsoniano di sinistra, Harold Lasswell, nel 1933 scriveva un articolo intitolato *Propaganda per l'Enciclopedia delle scienze sociali*, un'importante pubblicazione, il cui messaggio era: «Non dovremmo soccombere al dogmatismo democratico, secondo cui gli uomini sono i migliori giudici dei propri interessi». Non lo sono, lo siamo noi. E visto che la gente è troppo stupida e ignorante per capire quali siano i suoi migliori interessi, per il loro bene, poiché siamo dei grandi umanitari, dobbiamo emarginarla e controllarla. Il mezzo migliore è la propaganda. Non vi è nulla di negativo nella propaganda. Queste sono le cose che affermava Lasswell. La propaganda è neutrale come il manico di una pompa. Si può usarla per scopi buoni o cattivi. E poiché noi siamo persone nobili, meravigliose, la useremo a fin di bene, per assicurare che le masse stupide e ignoranti rimangano ai



#### Presidente guerriero.

George Bush, consigliato attentamente da Carl Rove, ha cercato di darsi autorevolezza scatenando la guerra contro Afghanistan e Iraq

marginì e lontane da qualsiasi potere decisionale.

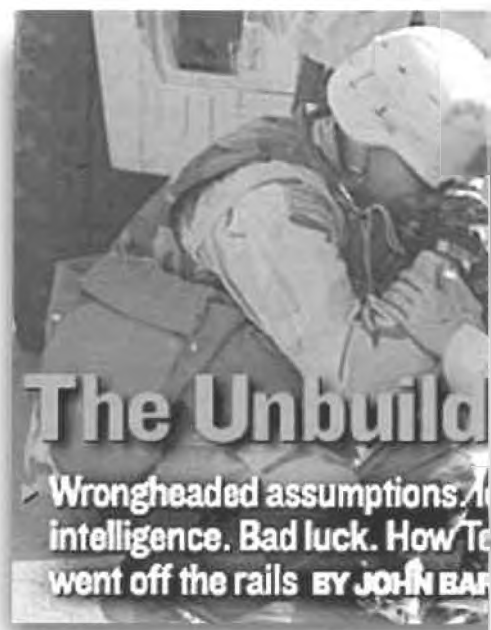
Le teorie leniniste sostengono più o meno lo stesso. Vi sono analogie molto strette. Anche i nazisti vi si ispirarono. Se si legge *Mein Kampf* si vede come Adolf Hitler fosse molto colpito dalla propaganda anglo-americana. Egli sosteneva, non senza motivo, che era stata la ragione della vittoria della prima guerra mondiale e giurava che la prossima volta anche i tedeschi sarebbero stati pronti, e avrebbero sviluppato i loro sistemi di propaganda sul modello delle democrazie. I russi la provarono, ma fu troppo rozza per essere efficace. Il Sud Africa la utilizzò, come altri, fino ai giorni nostri. Ma la vera prima linea sono gli Stati Uniti, perché sono la società più libera e più democratica, ed è dunque più importante controllare atteggiamenti e opinioni.

Si può leggerlo sul *New York Times*. Hanno pubblicato un interessante articolo su Carl Rove, il consulente di George Bush: in pratica la sua mente, quello che gli insegna che cosa dire e che cosa fare. L'articolo descrive di che cosa si sta occupando attualmente Rove. Egli non è stato direttamente implicato nei piani di guerra, ma nemmeno Bush lo è stato. Erano nelle mani di altri. Ma il suo scopo, dice, è quello di presentare il presidente come un forte leader in periodo di guerra, in funzione delle prossime elezioni presidenziali, così che i repubblicani possano far passare il loro programma di politica interna, che è quello su cui lui si concentra, ovvero tagli alle tasse (a loro dire per favorire l'economia, ma con ciò intendendo i ricchi) e altri programmi che non

si dà pena di specificare, ma che intendono recare vantaggio a un settore estremamente ridotto degli ultrabenestanti e privilegiati e che avranno l'effetto di nuocere alla massa della popolazione. Ma, ed è ancor più importante, non viene detto nell'articolo che questi programmi sono un tentativo di distruggere le basi istituzionali dei sistemi dello stato sociale, di eliminare le scuole pubbliche e la previdenza sociale, e qualsiasi altra cosa si basi sul concetto che le persone devono occuparsi in qualche modo l'una dell'altra. L'idea che dovremmo avere comprensione ed essere solidali va considerata come un'idea orribile, da estirpare dalla testa della gente.

*Chiaramente, c'è un'enorme distanza sulla guerra in Iraq tra l'opinione pubblica americana e il resto del mondo. La imputi alla propaganda?*

Non c'è dubbio. La campagna sull'Iraq è partita a settembre dell'anno scorso. È talmente ovvio che se ne parla perfino sulla grande stampa, come fa il caporedattore analista politico di *Upi* (*United Press International*), Martin Sieff, in un lungo articolo in cui descrive come ciò è stato fatto. È stato a settembre, che guarda caso segnava l'inaugurazione della campagna per le elezioni di medio termine del Congresso, che il tamburo della propaganda bellica ha iniziato a suonare. Ha avuto un paio di argomenti costanti. Una grande menzogna è stata quella che l'Iraq rappresentasse una minaccia imminente per la sicurezza degli Stati Uniti. Dobbiamo fermarli ora o ci distruggeranno domani. La seconda grande bugia è stata che dietro l'11 settembre ci fosse l'Iraq. Nessuno l'ha detto apertamente, si è tratta-



**Embedded journalist.** Con il conflitto in Iraq è nata una nuova figura di corrispondente di guerra: quello «integrato» nella truppa

to di una specie di insinuazione. Diamo un'occhiata ai sondaggi. Erano un riflesso molto diretto della propaganda. La propaganda è diffusa dai media. I media non la costruiscono, si limitano a diffonderla. Si può attribuirle a funzionari governativi nelle alte sfere o a chiunque altro si voglia. Ma la campagna si è riflessa molto velocemente nei sondaggi. Alla fine di settembre, e a partire da allora, una percentuale che oscillava intorno al 60 per cento della popolazione crede che l'Iraq costituisca una minaccia alla nostra sicurezza. Il Congresso (se si guarda alla dichiarazione di ottobre, quando ha concesso al presidente l'autorizzazione a usare la forza) ha affermato che l'Iraq costituiva una minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti. A quel punto circa metà della popolazione, ormai forse anche di più, ritiene che l'Iraq sia responsabile dell'11 settembre. Non c'è nessun altro al mondo che creda a una sola di queste affermazioni; non



e quindi «obiettivo». Ma si chiede Chomsky: un giornalista onesto si lascerebbe definire «embedded»?

c'è nessun paese che consideri l'Iraq una minaccia alla propria sicurezza. Il Kuwait e l'Iran, che erano stati invasi entrambi dall'Iraq, non considerano l'Iraq una minaccia alla propria sicurezza. L'Iraq è il paese più debole della regione, come risultato delle sanzioni, che hanno ucciso centinaia di migliaia di persone (probabilmente circa due terzi della popolazione si trova sull'orlo della fame) e possiede l'economia più debole e le più deboli forze armate della regione. La sua economia e le spese per le risorse militari sono pari a circa un terzo di quelle del Kuwait, la cui popolazione è il 10 per cento di quella irachena, e ben inferiore a quella di altri paesi. Certo, tutti nella regione sanno che c'è effettivamente una superpotenza locale, una base militare Usa all'estero, Israele, che dispone di centinaia di armi nucleari e di imponenti forze armate e che domina completamente tutta l'area. Ma soltanto negli Stati Uniti

c'è paura o si crede a una di queste cose. La crescita di queste convinzioni può essere ricondotta alla propaganda. È interessante che gli Stati Uniti siano così influenzabili dalla propaganda. Ma qualunque siano le ragioni, si dà il caso che gli Stati Uniti sono un paese comparativamente molto spaventato. Qui i livelli di paura, paura pressoché di tutto, del crimine, degli stranieri, lo si avverte, sono fuori misura. Si può parlarne, si può cercare di capire quali ne siano le ragioni, ma questo retroterra esiste.

*Che cosa li rende tanto influenzabili dalla propaganda?*

È una buona domanda. Non dico che sia un paese facilmente influenzabile dalla propaganda, è più influenzabile dalla paura. È un paese in preda alla paura. Francamente non capisco quali ne siano le ragioni, ma esistono, e hanno un'origine antica nella storia americana. Probabilmente è qualcosa che ha a che fare con la conquista del continente, quando si dovettero sterminare le popolazioni native; con la schiavitù, quando fu necessario controllare una popolazione che era vista come pericolosa, perché non si poteva mai sapere quando ci si sarebbe rivolta contro. Potrebbe essere semplicemente un riflesso dell'enorme sicurezza. La sicurezza degli Stati Uniti non ha confronti. Gli Stati Uniti controllano l'emisfero, controllano entrambi gli oceani, controllano le rive opposte dei due oceani, non sono mai stati minacciati. L'ultima minaccia subita dagli Stati Uniti fu la guerra del 1812. Da allora non hanno fatto che conquistare altri. E in qualche modo ciò genera la sensazione che qualcuno ci stia alle costole. Così il paese finisce per essere molto

spaventato. C'è un motivo per cui Rove è la persona più importante nell'amministrazione. È un esperto di pubbliche relazioni incaricato di forgiare le immagini. Così si riesce a portare avanti il programma di politica interna, a mettere in atto le politiche internazionali spaventando la gente e creando l'impressione che un leader potente ci salverà dall'imminente distruzione. Il *Times* in pratica lo dice, perché è molto difficile tenerlo nascosto. È come una seconda natura.

*Una delle nuove costruzioni lessicali che vorrei tu commentassi è quella di «embedded journalists» [letteralmente «giornalisti integrati», designa i giornalisti al seguito delle truppe, Ndt].*

È un neologismo interessante. È interessante che i giornalisti siano disposti ad accettarlo. Nessun giornalista onesto sarebbe disposto a definirsi come «integrato». Dire «sono un giornalista integrato» equivale a dire «faccio propaganda governativa». E invece è accettato. E aiuta a instillare il concetto che qualsiasi cosa facciamo è buona e giusta, e perciò, se si è «integrati» in un'unità americana, si è obiettivi. In verità, la stessa cosa si è vista, e per certi aspetti anche in maniera più evidente, nel caso di Peter Arnett. Arnett è un giornalista rispettato, con una lunga esperienza alle spalle e che può vantare molti successi. È proprio per questo che negli Stati Uniti è detestato. Per la stessa ragione per cui è odiato Robert Fisk. Fisk è britannico, Arnett invece è originario della Nuova Zelanda. Fisk è di gran lunga il giornalista più esperto di questio-

ni mediorientali, quello con maggior esperienza. È laggiù da una vita, ha fatto un lavoro eccellente, conosce la regione, è un reporter eccezionale, ma qui è disprezzato. A malapena si vede qualcosa di suo. Se viene menzionato, in qualche modo è per insultarlo. La ragione di ciò è il suo essere troppo indipendente. Non sarà mai un giornalista «integrato». Arnett è criticato perché ha rilasciato un'intervista alla televisione irachena. Qualcuno viene mai criticato per aver rilasciato un'intervista alla televisione americana? No, questo va benissimo. L'attacco all'Afghanistan dell'ottobre 2001 ha generato un paio di questi termini interessanti, che tu hai commentato. Uno era l'operazione Enduring Freedom (Libertà duratura) e l'altro è «combattente illegale». Un'autentica innovazione nel diritto internazionale. È un'innovazione che risale al dopoguerra. Dopo la seconda guerra mondiale fu istituito un contesto di diritto internazionale relativamente nuovo, che comprendeva la Convenzione di Ginevra. E non era consentito nessun concetto come quello di combattente illegale, nell'accezione in cui è usato negli Usa. Ci possono essere prigionieri di guerra, ma non c'è nessuna categoria nuova. In realtà, si tratta di una vecchia categoria, che risale a prima della seconda guerra mondiale, quando pressoché tutto era permesso. Ma in base alla Convenzione di Ginevra questa situazione cambiò. Dunque i prigionieri di guerra hanno diritto a uno status speciale. L'amministrazione Bush, con la connivenza dei media e della magistratura, sta tornando all'epoca pre-

cedente alla seconda guerra mondiale, quando non esisteva nessun quadro giuridico internazionale in materia di crimini contro l'umanità e di crimini di guerra e sta dichiarando non solo di condurre una guerra di aggressione, ma anche di classificare coloro che bombarda e fa prigionieri in una qualche nuova categoria, cui non è riconosciuto nessun diritto. Sono andati ben oltre. L'amministrazione ha ora affermato il proprio diritto di portare qui queste persone, ivi compresi cittadini americani, per rinchiuderli in prigione senza nessuna possibilità di vedere le loro famiglie o i propri avvocati, e di tenerli in carcere senza accusa fino a quando il presidente non deciderà che la guerra contro il terrorismo, o in qualsiasi altro modo la voglia chiamare, è finita. È inaudito. Ed entro certi limiti questo modo di agire è stato accettato dalla magistratura. E, di fatto, stanno andando oltre la nuova legge, quella che viene talvolta chiamata Patriot 2 Act, che finora non è stata ratificata. È una proposta di legge ancora interna al ministero della giustizia, di cui però è trapelata notizia. Fino a oggi sono comparsi sulla stampa un paio di articoli di docenti di diritto e di altri. È sorprendente. Stanno affermando il diritto di togliere la cittadinanza, diritto fondamentale, se il procuratore generale ha motivo semplicemente di sospettare (non è necessaria nessuna prova) che la persona in questione sia implicata in qualche modo in azioni che potrebbero nuocere agli Stati Uniti. Bisogna risalire agli stati totalitari per trovare qualcosa di analogo. Quello di combattente nemico è un concetto analogo. Ciò che sta succedendo a Guantanamo costituisce una gravissima violazione dei più elemen-

tari principi del diritto umanitario fin dalla seconda guerra mondiale, ossia da quando questi crimini commessi dai nazisti sono stati formalmente sanzionati.

*Come interpreti la dichiarazione del primo ministro britannico Tony Blair, riportata da Nightline il 31 marzo: «Questa non è un'invasione»?*

Tony Blair è un buon agente di propaganda per gli Stati Uniti: si esprime chiaramente, dice frasi coerenti, sembra che alla gente piaccia il suo aspetto. Sostiene la posizione che la Gran Bretagna, consapevolmente, ha adottato sin dalla fine della seconda guerra mondiale. Durante la guerra, la Gran Bretagna riconobbe (ci sono tonnellate di documenti interni su questo) ciò che era ovvio: era stata la prima potenza mondiale e dopo la guerra non lo sarebbe più stata, lo sarebbero diventati gli Stati Uniti. La Gran Bretagna doveva fare una scelta: diventare un paese tra i tanti, o diventare quello che chiamavano un «junior partner», un alleato in subordine, degli Stati Uniti? Accettò il ruolo di junior partner. E da allora lo è. La Gran Bretagna ha ricevu-

**Megafoni del potere.** Molti mass media non elaborano la propaganda governativa, ma si limitano a diffonderla

News

The New York

to ripetutamente calci in faccia nel modo più ignobile e se n'è rimasta lì seduta e buona a prenderseli, dicendo: «Okay, saremo il partner di secondo grado. Porteremo a quella che chiamano la coalizione la nostra secolare esperienza nel brutalizzare e assassinare popolazioni straniere. In questo siamo bravi». Ecco il ruolo britannico. È vergognoso.

*Alle tue conferenze c'è una domanda che ti fanno sempre, ed è: «Che cosa dovrei fare, io?». Ecco che cosa si sente dire dal pubblico americano.*

Hai ragione, si tratta del pubblico americano. Non lo si sente mai dire nel Terzo Mondo.

*Perché?*

Perché quando vai in Turchia o in Colombia o in Brasile o in qualche altro paese, nessuno ti chiede: «Che cosa dovrei fare?». Ti raccontano che cosa stanno facendo. È solo nelle culture altamente privilegiate che la gente chiede: «Che cosa dovrei fare?». Abbiamo ogni opzione aperta di fronte a noi. Nessuno dei problemi che si trovano ad affrontare gli intellettuali in Turchia o in Brasile o roba del genere. Noi possia-

mo fare di tutto. Ma ciò che la gente, negli Usa, viene indotta a credere è che dobbiamo avere qualcosa da poter fare che sia facile, che funzioni molto in fretta, per poi poter tornare alla nostra vita di tutti i giorni. E non funziona così. Se si vuole fare qualcosa, bisogna darsi pienamente, impegnarsi, giorno dopo giorno. Si sa benissimo che cosa vuol dire: significa programmi formativi, significa organizzazione, significa attivismo. È così che cambiano le cose. Si vuole qualcosa che funzioni da bacchetta magica, che permetta di tornare a guardare la televisione l'indomani? Non esiste niente di simile.

*Tu sei stato un impegnato dissidente, e uno dei primi, già negli anni Sessanta, quando ti sei opposto all'intervento americano in Vietnam. Oggi hai una visione prospettica di quanto stava succedendo allora e di ciò che sta accadendo ora. Spiegaci che evoluzione ha avuto il dissenso negli Stati Uniti.*

A dire il vero, c'è un altro articolo del *New York Times* che descrive come i docenti universitari siano attivisti contro la guerra, mentre gli studenti non lo sarebbero. Non è come una volta, quando gli studenti erano impegnati contro la guerra. Ciò di cui parla il reporter si riferisce all'epoca intorno al 1970 (ed è vero): allora gli studenti contestavano attivamente la guerra. Ma questo accadeva dopo otto anni di guerra americana contro il Vietnam, che a quell'epoca si era ormai estesa all'intera Indocina, che aveva praticamente fatto tabula rasa. Nei primi anni di guerra (fu annunciata nel 1962) gli aerei americani bombardarono il Vietnam, l'utilizzo del napalm era autorizzato, e

ugualmente erano autorizzati sia la guerra chimica per distruggere i raccolti sia i programmi per spingere milioni di persone nei «villaggi strategici», essenzialmente campi di concentramento. Tutto pubblico. Nessuna protesta. Impossibile far sì che qualcuno ne parlasse. Per anni, perfino in un posto come Boston, una città liberale, non si poterono tenere assemblee pubbliche contro la guerra perché sarebbero state interrotte dagli studenti, con l'appoggio dei media. Ci sarebbero voluti centinaia di poliziotti intorno per consentire agli oratori come me di uscirne incolumi. Le proteste giunsero dopo anni e anni di guerra. A quel punto, centinaia di migliaia di persone erano state uccise, gran parte del Vietnam era stata distrutta. Allora si cominciarono a sentire le proteste. Ma tutto ciò è stato cancellato dalla storia, perché racconta troppa verità. Ha significato anni e anni di duro lavoro da parte di molta gente, per lo più giovani, che alla fine crearono un movimento di protesta. Ora è abbondantemente superato. Ma la giornalista del *New York Times* non riesce a capirlo. Sono certo che è molto onesta. Dice esattamente quello che penso le abbiano insegnato perché la realtà storica deve essere cancellata dalla coscienza della gente. Non si deve sapere che uno sforzo instancabile, impegnato, può portare a cambiamenti significativi nella coscienza e nella comprensione. È molto pericoloso permettere che tra la gente circolino idee come questa.

*traduzione di  
Anna Spadolini*



*Ecco l'intervento di un anarchico serbo al terzo Social forum di Porto Alegre del febbraio di quest'anno. È la riflessione di un attivista del Balkan Social Forum per la formulazione di un'azione anarchica negli anni Duemila dentro e fuori il movimento new-no global. Non apporta grandi novità teoriche (anzi presenta anche alcune ingenuità e lacunose conoscenze delle teorie e delle pratiche di diversi gruppi e movimenti anarchici europei), ma il suo taglio decisamente pragmatico ne costituisce l'elemento di forza. Insomma, è materiale da analizzare, discutere, confutare anche, ma si tratta di riflessioni che nascono dalla volontà di uscire dalla situazione di stallo in cui si è trovato per anni il movimento anarchico europeo. Il dibattito è aperto, dunque, sulle proposte di Andrej Grubacic, assistente alla facoltà di filosofia di Belgrado*

di  
**Andrej Grubacic**

# VERSOUNALTROANARCHISMO



Un mio amico ha scritto di recente che «nessuno ha bisogno di un altro ismo ereditato dall'Ottocento, di un altro termine che delimiti e fissi il significato, di una parola che seduca varie persone per attirarle in una nicchia settaria confortevole e chiara e ne porti altre davanti a un plotone di esecuzione o a un processo esemplare. Le etichette conducono facilmente al fondamentalismo, i marchi generano inevitabilmente intolleranza, delineando dottrine, definendo dogmi e limitando la possibilità di un cambiamento». È davvero difficile non essere d'accordo. Tuttavia, ho il piacevole compito di presentarvi un ismo, e precisamente quell'ismo che rappresenta la prospettiva più diffusa del movimento sociale globale post-marxista dei nostri giorni: l'anarchismo. L'idea anarchica ha ispirato la sensibilità del «movimento dei movimenti» al quale noi apparteniamo, conferendogli un'impronta primaria. L'anarchismo, il suo paradigma etico, rappresenta oggi l'ispirazione di base del nostro movimento, che non mira tanto a impadronirsi del potere quanto a mettere in luce, delegittimare e smantellare i meccanismi del dominio e al tempo stesso conquistare spazi sempre più ampi di autonomia.

È mia intenzione, nei pochi minuti che ho a disposizione, esporvi brevemente la storia dell'anarchismo, allo scopo di proporvi poi un modello di anarchismo moderno e le implicazioni strategiche che conseguono dalla sua adozione.

Concordo con coloro che vedono l'anarchismo come un orientamento nella storia del pensiero e della pratica umana, una tendenza che oltrepassa i limiti di una teoria generale dell'ideologia, e che si sforza di individuare le strutture gerarchiche della società, coercitive e autoritarie, mettendone in discussione la legittimità: nel momento in cui tali strutture sociali non riescono a replicare a tale sfida, cosa che spesso avviene, l'anarchismo diventa allora lo sforzo volto a limitarne il potere e ad ampliare il campo della libertà.

Perciò l'anarchismo è un fenomeno sociale e i suoi contenuti, così come le sue manifestazioni nell'attività politica, si modificano nel tempo. A differenza di tutte le maggiori ideologie, l'anarchismo non avrebbe mai potuto avere esistenza stabile e continua sulla Terra andando al governo o partecipando a un sistema di partiti. La sua storia e le sue caratteristiche attuali sono perciò determinate da un altro fattore: i cicli della lotta politica. Ne consegue che l'anarchismo segue una tendenza «generazionale»: ovvero, si possono individuare fasi diverse nella sua storia in corrispondenza dei di-

versi periodi di lotta in cui si sono forgiate. Naturalmente, come in qualsiasi altro tentativo di concettualizzazione, anche in questo caso si è destinati a cadere nella semplificazione. Ciò nonostante, mi auguro possa essere utile alla comprensione di questo fenomeno sociale.

## QUELLI DELL'OTTOCENTO

Storicamente, la prima fase dell'anarchismo fu delineata in Europa dalle lotte di classe alla fine dell'Ottocento ed è esemplificata nella teoria e nella pratica dalla corrente bakuninista nella Prima Internazionale. Ha inizio alla vigilia del 1848, culmina con la Comune di Parigi (1871) e scema nel corso degli anni Ottanta.

Si tratta di una forma embrionale di anarchismo, che mescola tendenze antistatali, anticapitalismo e ateismo, rimanendo al tempo stesso sostanzialmente dipendente dal proletariato urbano come attore rivoluzionario. Michail Bakunin, quello splendido visionario, «dinamite, non uomo» che nel 1848 gridò che «la Nona sinfonia di Beethoven doveva essere salvata dall'imminente incendio rivoluzionario mondiale a costo della propria vita», ci ha lasciato in eredità una delle più belle descrizioni, forse la più precisa, di un'unica idea-guida nella tradizione anarchica: «Sono un fanatico amante della libertà, che considero la sola condizione in cui l'intelligenza, la dignità e la felicità umane possono svilupparsi e crescere; non una libertà puramente formale concessa, dosata e regolata dallo stato, eterna menzogna che in realtà non rappresenta altro che il privilegio di pochi fondato sulla schiavitù degli altri; non la libertà individualistica, egoistica, meschina e fittizia celebrata dalla scuola di Jean-Jacques Rousseau e da altre scuole di liberalismo borghese, che considerano i potenziali diritti di tutti gli uomini come rappresentati dallo stato che limita i diritti di ciascuno: un'idea che conduce inevitabilmente a ridurre tali diritti a zero. No, mi riferisco all'unica libertà degna di questo nome, quella libertà che consiste nel pieno sviluppo di tutte le forze materiali, intellettuali e morali latenti in ogni persona; una libertà che non riconosce restrizioni se non quelle determinate dalle leggi della nostra stessa natura individuale, che non possono propriamente essere viste come limitazioni, dal momento che non ci sono imposte da alcun legislatore esterno, ma sono imma-

nenti e intrinseche e formano la base stessa del nostro essere materiale, intellettuale e morale. Esse non ci limitano, ma costituiscono invece le condizioni reali e immediate della nostra libertà».

La seconda fase, dalla guerra del 1890 alla guerra civile russa, vede uno spostamento considerevole verso l'Europa orientale, e ha dunque un carattere più nettamente agrario. Dal punto di vista teorico, questa fase è dominata dall'anarco-comunismo di Pëtr Kropotkin. Culmina con l'esercito di Nestor Makhno e porta, dopo la vittoria bolscevica, a una corrente secondaria incentrata sull'Europa centrale. La terza fase, tra gli anni Venti e gli anni Quaranta, torna a concentrarsi sull'Europa centrale e occidentale e assume nuovamente un orientamento operaio.

Sul piano teorico, è il culmine dell'anarco-sindacalismo, i cui maggiori attivisti sono gli esuli russi. È in questa fase che diventa chiaramente visibile la differenziazione tra le due principali tradizioni dell'anarchismo: da una parte l'anarco-comunismo, e potremmo pensare a Kropotkin come suo esponente esemplare, dall'altra l'anarco-sindacalismo, che molto semplicemente individuava nelle idee anarchiche il modello adeguato per l'organizzazione delle società industriali, altamente avanzate e complesse. E questa tendenza si fonde, o interagisce, con la composita ala sinistra del marxismo, quella che si può individuare, per esempio, nei comunisti dei Consigli cresciuti nell'ambito della tradizione luxemburghiana, e in seguito rappresentata, in maniera molto stimolante, da teorici marxisti quali Anton Pannekoek.

## GLI ANNI DEL DECLINO

Dopo la seconda guerra mondiale l'anarchismo è andato incontro, a causa della ristrutturazione dell'economia, a un considerevole declino, riaffiorando solo marginalmente nelle lotte antimperialiste nel Sud del mondo, dominate tuttavia dall'influenza filosovietica. Le lotte degli anni Sessanta e Settanta non espressero una seria ripresa dell'anarchismo, che si portava ancora dietro il peso morto della propria storia e non riusciva ad adattarsi al nuovo linguaggio politico privo di orientamento di classe. Per questo, si possono trovare tendenze anarchiche in gruppi molto diversi, dal movimento contro la guerra al femminismo, dal situazionismo al Black Power e così via, ma nulla che possa essere precisamente

identificato come anarchismo. I gruppi apertamente «anarchici» di questo periodo furono più o meno una riaffermazione delle due fasi precedenti (quella comunista e quella del sindacalismo rivoluzionario) e si dimostrarono piuttosto settari. Invece di impegnarsi in queste nuove forme di espressione politica, essi si chiusero in se stessi adottando solitamente statuti molto rigidi, come gli anarchici della tradizione makhnovista definita «piattaformista». Questa è dunque la quarta generazione «fantasma».

Arrivando ai nostri giorni, due diverse generazioni coesistono all'interno dell'anarchismo: persone la cui formazione politica risale agli anni Sessanta e Settanta (che di fatto corrispondono a una reincarnazione della seconda e della terza generazione), e persone più giovani che hanno subito una maggiore influenza, tra gli altri elementi, dal pensiero indigeno, femminista, ecologista e contro-culturale. I primi sono organizzati in svariate federazioni anarchiche, quali la Iww (Industrial Workers of the World), la Iwa (International Workers Association), la Nefac (Northeastern Federation of Anarcho-Communists) e simili. Gli altri sono decisamente più presenti all'interno del network del nuovo movimento sociale. Dal mio punto di vista, Peoples Global Action rappresenta l'organo principale dell'attuale quinta generazione dell'anarchismo. Una delle caratteristiche dell'anarchismo odierno è che coloro che ne fanno parte, siano essi individui o gruppi, solitamente non si dichiarano anarchici. E questo, talvolta, confonde. Alcuni di essi si ispirano ai principi anarchici dell'antisettarismo e della completa apertura tanto seriamente dall'essere talvolta riluttanti, per ciò stesso, a definirsi «anarchici».

Ma i tre punti essenziali comuni a tutte le manifestazioni dell'ideologia anarchica sono decisamente presenti: antistatalismo, anticapitalismo e politica prefigurativa (ovvero modalità di organizzazione che rispecchiano consapevolmente il mondo che si vuole creare, oppure, come ha scritto uno storico anarchico della rivoluzione spagnola, «il tentativo di pensare non solo le idee ma anche i fatti del futuro stesso»). Questo si ritrova in tutto ciò che va dai collettivi spontanei a Indymedia: possiamo definirlo anarchico con la consapevolezza che ci stiamo riferendo a una nuova forma di anarchismo. Il grado di confluenza tra le due coesistenti generazioni è limitato, e fondamentalmente si riduce al seguire le rispettive attività, ma niente di più.

Perciò, il dilemma di fondo che permea l'anarchismo contemporaneo è quello tra una

concezione tradizionalista e una concezione moderna dell'anarchismo stesso. In entrambi i casi siamo testimoni di una «fuga dalla tradizione».

## FUGA DALLA TRADIZIONE

Oserei dire che «gli anarchici tradizionalisti» non hanno compreso appieno la tradizione. La parola stessa «tradizione» ha due significati storici: uno è più familiare e diffuso ed è sinonimo di folclore (racconti, credenze, usi e costumi). Mentre l'altro significato è meno noto: trasmettere, tramandare, articolare, conferire, consigliare. Perché richiamo l'attenzione su questa differenza nella spiegazione del termine, anzi la enfattizzo? Perché il termine tradizione, nella storia delle idee, può essere compreso in due modi differenti. Da un lato, secondo il significato forse più comune, tradizione significa una struttura definita che non può o che non dovrebbe essere modificata nel tempo e che dovrebbe invece essere conservata nella sua forma consolidata e tramandata ai posteri immutata. Tale interpretazione è legata a quella parte della natura umana che si definisce conservatrice e che è incline al comportamento stereotipato. Sigmund Freud avrebbe addirittura detto «coazione a ripetere». L'altro significato di tradizione, che io qui sostengo, si relaziona a un atteggiamento nuovo e creativo che infonde nuova vita all'esperienza della tradizione. Tale spirito positivo di trasmissione, diciamolo subito, è stato messo in atto su quella parte della natura umana opposta a quella che definiremo provvisoriamente rivoluzionaria, in linea con una verità espressa in modo paradossale: desiderio di cambiamento e, nel contempo, sano bisogno di rimanere immutati.

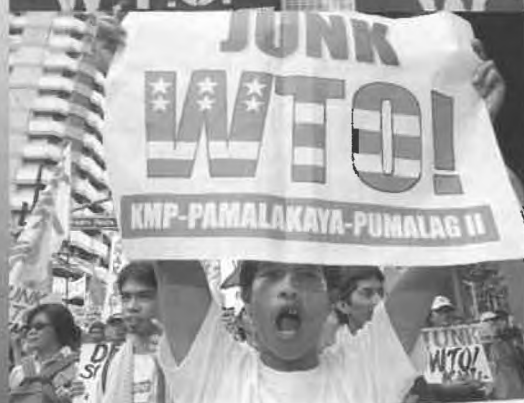
Un'altra forma di «fuga dalla tradizione» consiste nel rifugiarsi in varie interpretazioni postmoderne dell'anarchismo.

Credo sia giunto il momento, per citare Max Weber, di un certo «disincanto» dell'anarchismo, un risveglio dal sogno dei «simulacri» del nichilismo postmoderno, dall'antirazionalismo, dal neoprimitivismo, dal terrorismo culturale. È ora di riportare l'anarchismo al contesto intellettuale e politico del progetto illuminista, ovvero alla comprensione del fatto che «la conoscenza oggettiva è uno strumento da utilizzare in modo che gli individui possano prendere decisioni consapevoli da soli». La Ragione, dice il famoso quadro di Francisco Goya, non produce mostri quando sogna, ma quando dorme.

Direi che è necessario il dialogo tra le diverse generazioni presenti nell'anarchismo moderno. Il moderno anarchismo è intriso di innumerevoli contraddizioni. Non basta soccombere all'abitudine della maggioranza dei pensatori anarchici contemporanei che insistono sulle dicotomie. Sarebbe meglio abbandonare la logica escludente dell'aut aut ed entrare in discussione, alla ricerca di sintesi. È possibile un tale modello sintetico? A me sembra di sì.

Un nuovo modello di moderno anarchismo, individuabile oggi all'interno del nuovo movimento sociale, è quello che insiste sull'ampliamento dell'obiettivo antiautoritario e sull'abbandono del riduzionismo di classe. Tale modello si sforza di riconoscere la «totalità del dominio», cioè, «di mettere in evidenza non soltanto lo stato ma anche le relazioni di genere, non solo l'economia ma anche le relazioni culturali, l'ecologia, la sessualità e la libertà in ogni sua forma, e ciascuna di esse non solo attraverso il prisma dei rapporti di autorità ma anche alla luce di concetti più ampi e diversi. Questo modello non solo non scredita la tecnologia in sé, ma si familiarizza con essa e ne utilizza gli strumenti più appropriati. Inoltre, non denigra le istituzioni o le forme della politica in sé, ma cerca di concepire nuove istituzioni, nuove forme di attivismo politico, una nuova società, incluse nuove modalità di incontro, di decisione e di coordinamento, e di recente, con rinnovati gruppi di affinità e originali strutture a raggiatura. Altresì, non condanna le riforme in sé, ma lotta per individuare e ottenere riforme non-riformiste che rispecchino i bisogni immediati delle persone e migliorino le loro vite oggi, oltre ad avanzare verso nuovi risultati e verso trasformazioni decisive nel futuro».

L'anarchismo può effettivamente realizzarsi solo se accoglie al suo interno, includendole, tre componenti: le organizzazioni dei lavoratori, gli attivisti e i ricercatori. Come creare le basi per un moderno anarchismo a livello intellettuale, sindacale e popolare? Diversi sono gli interventi da attuare in favore di un nuovo anarchismo che sia in grado di promuovere i valori che ho sopra indicato. Innanzitutto, penso sia indispensabile per l'anarchismo la capacità di riflessione. Cosa intendo dire con questo? La lotta intellettuale deve riaffermare il proprio posto nel moderno anarchismo. Una delle fondamentali debolezze del movimento anarchico attuale, rispetto all'epoca di Kropotkin, Elisée Reclus o Herbert Read, con-



siste proprio nel trascurare il simbolico e nell'aver trascurato l'efficacia della teoria.

Invece di criticare la popolare favola marxista postmoderna dell'*Impero*, gli anarchici dovrebbero scrivere un *Impero* anarchico. La religione marxista, per lungo tempo, ha fatto riferimento alla teoria, con ciò dandosi una parvenza scientifica e la possibilità di agire come teoria. Ciò che serve oggi all'anarchismo è il superamento di due estremismi, l'intellettualismo e l'antintellettualismo. Come Noam Chomsky, anche io non provo simpatia per queste idee, né riesco ad avere pazienza nei loro confronti. Credo che tra scienza e anarchismo non debbano sussistere antagonismi: «All'interno della tradizione anarchica è spesso stata presente la sensazione che la scienza producesse di per sé, in qualche modo, irregimentazione e oppressione. Personalmente non vedo nessuna ragione a favore dell'irrazionalismo, ritengo che i metodi scientifici si basino semplicemente sulla ragione, e non vedo perché l'anarchismo non debba essere a sua volta ragionevole». Proprio come Chomsky, ho ben poca pazienza nei confronti di un'insolita tendenza che si è diffusa nell'anarchismo e che ha assunto parecchie manifestazioni: «Sono molto colpito dall'atteggiamento degli intellettuali di sinistra al giorno d'oggi che cercano di privare gli oppressi non solo del piacere della comprensione e del giudizio, ma anche degli strumenti di emancipazione, facendoci credere che il progetto illuminista sia morto e sepolto, che si debba abbandonare l'illusione della scienza e della razionalità: un messaggio che fa certo molto piacere ai potenti».

## I COMPITI DELLA RICERCA

Di fronte a noi, inoltre, abbiamo il compito di immaginare un nuovo genere di ricercatore/ricercatrice anarchico. Quale dovrebbe essere il suo ruolo? Non dovrebbe certo dare lezioni, come fanno gli intellettuali della vecchia sinistra, né essere un insegnante; piuttosto, dovrebbe essere capace di immaginare un ruolo nuovo e molto difficile: ascoltare, esplorare e fare scoperte. Il suo compito sarà quello di svelare l'interesse dell'élite dominante, attentamente nascosto dietro a discorsi apparentemente obbiettivi.

Dovrà essere di aiuto agli attivisti, fornendo loro fatti. È necessario inventare una nuova forma di comunicazione tra gli attivisti e gli studiosi attivisti. Bisogna creare un mezzo col-

lettivo in grado di mettere in contatto scienziati libertari, lavoratori e attivisti. È necessario fondare nuovi istituti anarchici, nuove pubblicazioni, comunità scientifiche, internazionali. Credo che, grazie a uno sforzo di questo tipo, il settarismo, fenomeno purtroppo così diffuso nell'anarchismo moderno, perderebbe potere. Tra i tentativi organizzati di opporsi al settarismo nel moderno anarchismo vi è quello volto a delineare il profilo della nuova internazionale anarchica, un compito che mi è stato recentemente assegnato. Vi elencherò dunque tale profilo.

## UNA NUOVA INTERNAZIONALE

L'Internazionale anarchica si offre come luogo di espressione agli anarchici di tutto il mondo che intendono esprimersi reciproca solidarietà, facilitare comunicazioni, coordinamento e scambio di esperienze e di sforzi, incoraggiare e sostenere ovunque una più incisiva presenza anarchica e la prospettiva di una politica radicale, ma che rifiutano qualsiasi traccia di settarismo, avanguardismo ed elitarismo rivoluzionario. Noi non consideriamo l'anarchismo come una filosofia creata nell'Europa dell'Ottocento, ma come la teoria e la pratica stessa della libertà: quella libertà autentica che non è costruita sullo sfruttamento di altri, un ideale che è stato perennemente riscoperto e sognato e per il quale si è lottato in ogni continente e in ogni epoca della storia umana. L'anarchismo sarà sempre caratterizzato da una vastissima quantità di filoni costituenti, in quanto la diversità è parte essenziale della libertà; e quindi creare delle reti di solidarietà tra di essi può solo renderli più forti.

Ecco i punti fondamentali di questa internazionale.

- Siamo anarchici in quanto crediamo che la libertà e la felicità umane sarebbero maggiormente garantite da una società fondata su principi di autorganizzazione, associazione volontaria e mutuo appoggio e in quanto rifiutiamo ogni forma di relazione sociale basata sulla violenza sistematica, quale lo stato o il capitalismo.

- Tuttavia, siamo profondamente antisettari, intendendo con questo due cose.

Non cerchiamo di imporre nessuna forma particolare di anarchismo sulle altre: piattafornisti, sindacalisti, primitivisti, insurrezionalisti o

altro. Né desideriamo escludere alcuno su queste basi. Per noi la diversità è un valore come principio in sé, entro i soli limiti di un comune rifiuto di ogni struttura di dominio, quali il razzismo, il sessismo, il fondamentalismo e così via.

- Dal momento che vediamo l'anarchia non tanto come una dottrina quanto come il processo di movimento verso una società libera, giusta e sostenibile, riteniamo che gli anarchici non debbano limitarsi a collaborare con coloro che si autodefiniscono anarchici, ma che debbano attivamente cercare di collaborare con chiunque lavori per creare un mondo fondato sui quei medesimi ampi principi di liberazione e, di fatto, imparare da essi. Uno dei propositi dell'Internazionale è quello di facilitare tutto questo: sia per rendere possibile l'incontro tra i milioni di persone che nel mondo sono effettivamente, ma inconsapevolmente, anarchici, con il pensiero di altri che hanno operato nella medesima tradizione, sia per arricchire, al tempo stesso, la tradizione anarchica stessa attraverso lo scambio delle reciproche esperienze.

- Rifiutiamo ogni forma di avanguardia e crediamo che il vero ruolo dell'intellettuale anarchico (ruolo che dovrebbe essere aperto a tutti) sia quello di partecipare a un dialogo continuo: imparare dall'esperienza popolare la costruzione di una comunità e i metodi di lotta, offrendo in cambio i frutti della riflessione su quell'esperienza, non in uno spirito di imposizione, ma di dono.

- Chiunque accetti questi principi è membro dell'Internazionale anarchica e chiunque ne sia membro ha il diritto di agire in qualità di portavoce, se lo desidera. Poiché riteniamo che la diversità sia un valore, non dobbiamo aspettarci uniformità di vedute, se non l'accettazione dei principi stessi (e, ovviamente, il riconoscimento che tale diversità esista).

- L'organizzazione non è né un valore né un male in sé; ogni progetto o compito che ci prefissiamo dovrà essere sostenuto da una struttura organizzativa appropriata che non si può stabilire a priori; essa potrà essere determinata invece solo da coloro che saranno di volta in volta coinvolti. E questo per ogni progetto avviato all'interno dell'Internazionale: la forma e il livello dell'organizzazione adatti a quel determinato progetto dovrebbero essere decisi da coloro che lo intraprendono. A questo punto, l'Internazionale di per sé non ha alcun bisogno di una struttura decisionale, ma se in un futuro i suoi membri ne sentissero l'esigenza dovrebbe essere il gruppo stesso a decidere come dovrebbe funzionare tale

processo decisionale, purché si svolga nell'ampio spirito di decentramento e di democrazia diretta.

- Inoltre, l'anarchismo deve guardare alle esperienze di altri movimenti sociali. Deve essere incluso nei corsi di scienza sociale progressiva ed essere collegato con le idee provenienti dai circoli vicini all'anarchismo. Prendiamo per esempio l'idea di economia partecipativa, che rappresenta una visione economica anarchica per eccellenza e che integra e rettificata la tradizione economica anarchica. Sarebbe anche cosa saggia ascoltare le voci di quanti ci mettono in guardia sull'esistenza, nel capitalismo avanzato, di tre classi principali e non due soltanto. Esiste anche un'altra classe di persone, che questi teorici denominano «classe coordinatrice». Il suo ruolo è quello di controllare le prestazioni della classe lavoratrice. È la classe che include la gerarchia manageriale e gli esperti e consulenti professionali centrali al proprio sistema di controllo: come avvocati, ingegneri, amministratori e così via. Hanno una propria posizione di classe in funzione del loro relativo monopolio della conoscenza, delle competenze e delle relazioni. Questo è ciò che permette loro di ottenere accesso alle posizioni che occupano nelle gerarchie aziendali e di governo.

- Un altro aspetto da evidenziare, a proposito della classe coordinatrice, è la sua capacità di essere una classe dominante. Questo è stato, infatti, il vero significato storico dell'Unione Sovietica e degli altri paesi cosiddetti comunisti. Erano di fatto sistemi che davano pieni poteri alla classe coordinatrice.

- Infine, credo che il moderno anarchismo debba orientarsi a prefigurare una visione politica. Ciò non significa che le diverse scuole di anarchismo non abbiano sostenuto specifiche forme di organizzazione sociale, sebbene spesso marcatamente in disaccordo tra loro. Essenzialmente, tuttavia, l'anarchismo nel suo complesso ha portato avanti ciò che i liberali chiamano «libertà negativa», vale a dire una formale «libertà da», piuttosto che una sostanziale «libertà di».

- L'anarchismo spesso ha celebrato la propria adesione alla libertà negativa come prova del proprio pluralismo, della propria tolleranza ideologica, della propria creatività. Inoltre, l'incapacità dell'anarchismo di enunciare le circostanze storiche che avrebbero reso possibile una società anarchica senza stato, ha causato dei problemi nel pensiero anarchico che rimangono ancora oggi insoluti. Non molto tempo fa, un amico mi ha detto: «Voi anarchici vi sforzate sempre di mantenervi le mani puli-

te e alla fine vi ritrovate senza mani del tutto». Credo che questa osservazione si riferisca esattamente alla mancanza di una più seria riflessione sulla visione politica.

● Pierre-Joseph Proudhon tentò di formulare un'immagine concreta di una società libertaria. Tale tentativo si rivelò un fallimento e, dal mio punto di vista, altamente insoddisfacente. Tuttavia, tale fallimento non dovrebbe scoraggiarci ma indicarci il percorso seguito, per esempio, dagli ecologisti sociali del Nord America, un cammino che conduce alla formulazione di una seria visione politica anarchica. Il modello anarchico dovrebbe anche includere il tentativo di rispondere alla domanda: «Quali sono le istituzioni alternative che gli anarchici propongono alle assemblee legislative, ai tribunali, alla polizia e ai vari organismi esecutivi contemporanei?». Offrire una visione politica che comprenda attività legislativa, esecutiva, giudiziaria e l'applicazione della legge, e che al tempo stesso mostri come ciascuna fase avverrebbe in maniera non autoritaria, promuovere esiti positivi, non solo darebbe al nostro attivismo contemporaneo la speranza di lungo periodo di cui ha tanto bisogno, ma ispirerebbe anche le nostre risposte immediate all'odierno sistema elettorale, legislativo, esecutivo e giudiziario, e di conseguenza anche molte delle nostre scelte strategiche.

● Infine, quali sarebbero le implicazioni strategiche nel promuovere tale modello?

Molto spesso ho sentito attivisti anarchici avanzare una proposta strategica che non comprendo e che non condivido. Secondo loro, dovremmo sforzarci di vivere peggio al fine di migliorare la situazione. Contrariamente a questa incredibile logica del «tanto peggio, tanto meglio», penso sia più saggio, e ben più sensato, ascoltare il suggerimento degli anarchici argentini e la loro strategia dell'«allargare la base della gabbia». Una tale strategia porterà a comprendere che è possibile lottare per delle riforme e ottenerle senza una rivoluzione, migliorando fin da subito le condizioni e le possibilità di scelta delle persone, creando al tempo stesso le opportunità per ulteriori vittorie future. Questa strategia farà altresì capire che il promuovere una nuova società non autorizza a ignorare le sofferenze attuali dell'uomo, ma deve garantire che l'azione per affrontare i mali del presente e per il miglioramento immediato della situazione viene fatto in modo tale da accrescere la nostra consapevolezza, rafforzare il nostro ambito e sviluppare le nostre organizzazioni, così da produrre una traiettoria di cambiamenti continui che culminino nella nuova defini-

zione di strutture economiche e sociali. Allargare la base della gabbia non porterà all'abbandono delle lotte per obiettivi immediati, come quelle per l'aumento dei salari, la fine di una guerra, precise quote di lavoro per i gruppi svantaggiati, migliori condizioni di lavoro, bilancio partecipativo, misure fiscali sul reddito progressive, o comunque radicali, riduzione della settimana lavorativa a parità di salario, abolizione del Fondo monetario internazionale, o quant'altro: tutto ciò rispetterà lo sviluppo reale della consapevolezza delle persone e delle loro organizzazioni attraverso la lotta, ed eviterà decisamente il disprezzo diffuso tra gli attivisti per gli sforzi coraggiosi di chi desidera migliorare la qualità della propria vita.

● In conclusione, ritengo che un tale modello di moderno anarchismo possa avere un ruolo significativo nella costruzione, tra gli attuali orrori del capitalismo, di un movimento post-marxista che riaffermi i valori dell'Illuminismo e ne realizzi, finalmente, il pieno potenziale.

*traduzione di Laura Scarani*

## TANTO PER COMINCIARE IL DIBATTITO

83

Il talk di Andrej Grubacic è stimolante per più di un motivo. Innanzitutto, sembra l'ennesima riprova della presenza dell'anarchismo nell'immaginario «antagonista», in particolare in quello del «movimento dei movimenti», no global, new global o altra etichetta gli si voglia applicare. In secondo luogo, mette in evidenza l'aspetto più caratteristico della ricerca anarchica del dopoguerra, ovvero la spinta verso un pragmatismo possibilista orientato al confronto con l'esistente, che non dà peso eccessivo alle motivazioni specificamente ideologiche. In terzo luogo, offre una proposta di raccordo internazionale in una forma piuttosto ecumenica e dichiaratamente antisettaria. Tuttavia, l'operazione poggia su basi un po' fragili. Il proposito che la ispira (identificare la forma di anarchismo che meglio risulti congruente con gli scopi e i metodi del Social Forum e che proprio per questo motivo meglio



esprima il «paradigma etico» di Peoples Global Action) esige ovviamente, e ciò si nota sin dal titolo, una revisione, un ammodernamento, un approccio «nuovo» alla tradizione che ne sappia cogliere gli elementi oggi più validi, ovvero più utili per la sua identificazione come «centro» politico-ideologico per i no-new global. Il fatto è che l'interpretazione di Grubacic, nella sua ricerca un po' spasmodica della «novità», si risolve in una doppia caricatura: la vicenda storica dell'anarchismo viene ricostruita sulla base di una serie di «amputazioni» e di occultamenti che non si limitano a offrire un disegno alquanto falsato del suo percorso, ma, cosa ben più grave, ne snaturano la posizione teorico-filosofica; inoltre, il contributo peculiarmente intellettuale offerto dall'anarchismo al dibattito novecentesco viene presentato come poca cosa, proprio in virtù dell'arretratezza del pensiero anarchico, legato a modelli e paradigmi del passato. Le conclusioni di Grubacic potrebbero essere frutto o di un consapevole taglio interpretativo o di una scarsa conoscenza delle cose dell'anarchismo.

L'analisi del percorso storico dell'anarchismo risulta indubbiamente un po' incerta ed è costellata di affermazioni e considerazioni decisamente «scentrate» (l'anarchismo che dopo il 1890 si sposta «verso l'Europa orientale» L'anarco-sindacalismo come espressione dell'ala anarchica sconfitta nella rivoluzione bolscevica? La sua interazione con il consiliarismo? La presenza anarchica nel dopoguerra nelle «lotte antimperialiste nel Sud del mondo»? ...). Insomma, è una ricostruzione quanto meno fantasiosa. In tale ricostruzione viene completamente dimenticata la corrente individualista. Con il termine non vanno intesi gli antiorganizzatori della Belle Epoque, sul piano teorico in genere convinti collettivisti o comunisti, né i bombardieri dello stesso periodo, ma gli esponenti di quella tendenza che, in nome del rifiuto di ogni sorta di imposizione comunitaria, interpretata come coartazione dell'individuo da parte della società, valorizza l'autonomia dei singoli, l'associazione volontaria, la libera sperimentazione, sino a proclamare, nelle sue varianti più «estremiste», la positività dell'esperienza del mercato. I maggiori storici novecenteschi dell'anarchismo (dai classici Max Nettlau e George Woodcock sino ai voluminosi tomi prodotti nell'ultimo decennio da Peter Marshall, Jean Préposiet e Nico Berti) hanno tutti riconosciuto la rilevanza di tale corrente, identificandone le suggestioni in padri fondatori come William Godwin, Pierre-Joseph Proudhon e Michail Bakunin, riconoscendone la centralità in Max Stirner, nei principali pen-

satori statunitensi come Lysander Spooner e Benjamin Tucker, nel francese E. Armand, negli anarco-sindacalisti «pentiti» Armando Borghi e Rudolf Rocker, nel socialismo di mercato di Camillo Berneri, nello sperimentalismo dell'ultimo Errico Malatesta e dell'ultimo Luigi Fabbri, e così via. Tutto ciò nel talk di Grubacic è semplicemente eliso (anche se ne resta una traccia, significativa proprio perché contraddittoria, nell'ammissione che nell'anarchismo è prevalsa una concezione negativa della libertà). La sua concezione della storia della tradizione sembra dovere molto alla lettura che ne ha proposto Murray Bookchin nel corso degli anni Novanta, con la polemica programmatica contro ogni forma di individualismo, giudicata di fatto non anarchica: ed è certo significativo che, nel momento «ecumenico» della sua proposta, Grubacic citi solo «piattaformisti, sindacalisti, primitivisti, insurrezionalisti», rifacendosi invece (come ha fatto anche Michael Albert, piuttosto vicino a Grubacic, in un recente intervento pubblicato anche in *Libertaria*, *A proposito di anarchia*, n. 1, 2003), alla lezione degli «ecologisti sociali del Nord America», cioè alla «scuola» di Bookchin. Non è del resto difficile scorgere la ragione profonda di tale elisione: nonostante tutti i suoi proclami sul superamento del classismo, del materialismo storico, del marxismo e così via nell'immaginario di buona parte del «movimento dei movimenti» (ovviamente non di tutto) persistono un'antropologia e una filosofia della storia profondamente intrise di un comunitarismo sociale autoritario.

È però proprio questa elisione, che conduce necessariamente a un confronto privilegiato con le correnti «comuniste» e «sindacaliste», a permettere a Grubacic di rimproverare agli anarchici un eccessivo attaccamento alla «tradizione». Da qui le sue considerazioni sulla prevalenza di un classismo semplificatore, della manichea fedeltà al mito rivoluzionario del tutto-o-niente, del rifiuto di immaginare le istituzioni concrete da sostituire all'esistente. Per un conoscitore smalzito della speculazione teorica dell'anarchismo contemporaneo, delle sue linee di sviluppo, delle sue proposte interpretative, la lettura di Grubacic suona stravagante: si confronta cioè con un immaginario «classico», prevalente forse sino al periodo tra le due guerre e che oggi è ancora presente nel variegato mondo degli «entusiasti», ma che risulta chiaramente obsoleto. Nel clima dell'«anarchismo postclassico» (ente di cui





Grubacic sembra ignorare l'esistenza, se non per stigmatizzarne i rappresentanti «post-moderni») le idee forti sopra indicate sono pressoché assenti, anzi sono confutate con decisione: si pensi alla sociologia utopica di un Paul Goodman o di un Colin Ward, alle speculazioni di certi fuorusciti da *Socialisme ou barbarie* come Cornelius Castoriadis o Claude Lefort, alla critica culturale di un Dwight MacDonald, all'epistemologia di un Paul Feyerabend, alle elaborazioni filosofiche di «stirneriti» come Hakim Bey o Michel Onfray, alle riflessioni sull'etica di un Giovanni Baldelli e così via. In quest'ottica le considerazioni di Grubacic non sembrano le basi per un nuovo «disincanto» dell'anarchismo (evento verificatosi più di mezzo secolo fa), ma il riflesso di un modo di leggerlo antiquato e, diciamo pure, disinformato. Si pensi, in concreto, alla questione del classismo. Grubacic rimprovera agli anarchici di pensare su base dicotomica e di non prendere quindi in considerazione l'esistenza della «terza classe» su cui si basa il lavoro dei teorici dell'«economia partecipativa»: il consiglio suona un po' ridicolo se si pensa alla messe di lavoro anarchico sulla «tecnoburocrazia» (basterebbe ricordare il volume dell'Antistato, *I nuovi padroni*, che contiene gli atti di un convegno internazionale tenuto nel 1978 a Venezia oppure la rivista quadrilingue *Interrogations*, Parigi e Torino, ma anche tantissimi articoli di *A rivista anarchica* soprattutto negli anni Settanta, per non parlare della rivista *Volontà* dalla seconda metà degli anni Quaranta). Gli anarchici, ci viene quindi raccontato, sono così risultati incapaci di «adattarsi al nuovo linguaggio politico privo di orientamento di classe» e di abbandonare il «riduzionismo di classe». La critica è sorprendente non solo perché non si adatta ai teorici contemporanei dell'anarchismo (e solo in parte ai suoi «attivisti»), ma anche perché non pare che Grubacic abbia superato, il «riduzionismo» di classe. Insomma, l'impressione sollevata dal talk di Grubacic è che la sua proposta di «modernizzazione» sia ancora legata a schemi concettuali in parte superati proprio dalle riflessioni e analisi in campo anarchico negli ultimi decenni, ma sia Grubacic sia in certa misura Albert hanno il pregio di voler sinceramente rinnovare l'anarchismo. Stanno prendendo percorsi già sperimentati o vicoli ciechi? Forse, ma è anche da qui che bisogna discutere.

la redazione di *Libertaria*

## forme e colori



*Si è conclusa la seconda edizione della Biennale di Arte e Anarchia. Momento di arte comunitaria nato attorno alla redazione della rivista ApARTE. Questa edizione*

**P**arlamo di Biennali, ma non tanto di quella veneziana ancora in corso che non ha avuto sinora una gran «bella stampa»: il curatore Francesco Bonami è stato attaccato da destra, da sinistra e si è visto addirittura paragonare ad Adolf Hitler nella rubrica artistica del *Village Voice* di New

# E' ITINERANTE LA BIENNALE LIBERTARIA

di Franco Buncuga



*si è diffusa in luoghi,  
tempi, spazi differenti.  
Tra l'ottobre 2002  
e il maggio 2003 ci sono  
stati più di quaranta  
eventi-biennale:  
da Minusio in Svizzera*

*a Cosenza, da Venezia  
a Milano, da Varese  
a Bologna, a Firenze.  
In luoghi e spazi sia  
ufficiali sia «incredibili»:  
su tele, muri, in gallerie  
e centri culturali,*

*in vecchie sedi anarchiche,  
in una fabbrica  
in demolizione, in rete,  
su video o in viaggio.  
Poi, momento finale  
a Modena, in giugno, nello  
spazio sociale di Libera*

York. Questa volta parliamo di una Biennale che non ha avuto quasi affatto «stampa» e che è stata sottovalutata anche nell'area libertaria alla quale appartiene: la seconda Biennale di Arte e Anarchia il cui momento conclusivo si è tenuto a Modena dal 27 al 29 giugno allo spazio sociale Libera.

## UN PO' DI STORIA

È del 2001 l'idea di un incontro tra artisti che in qualche modo si riconoscono o si sentono contigui all'area libertaria. Tutto nasce attorno alla redazione della rivista *ApARTE* e allora Bologna fu la sede della prima Biennale.

L'impostazione? Una formula ironicamente allusiva alla manifestazione veneziana dal titolo *La zattera dell'umanità*: una sorta di parassita fastidioso della luccicante ufficialità dell'arte contemporanea convenzionale



gradita al mercato internazionale. Una scommessa e un gioco che sin dall'inizio si sono rivelati molto più seri del previsto. Le richieste di adesione alla manifestazione sono esplose in poco tempo, sono comparsi innumerevoli artisti (sconosciuti e non) che si riconoscono nell'area libertaria.

Così, in poco tempo un incontro nato per scommessa è diventato un evento con una propria fisionomia e alla prima scadenza biennale si è presentato completamente diverso nella forma e nei contenuti dall'edizione precedente di Bologna, che si esauriva in una tre giorni solo di esposizione.

Questa edizione della Biennale ha abbandonato geograficamente e concettualmente il primo

modello e si è diffusa in luoghi, tempi, spazi differenti, avvalendosi delle tecniche più diverse. Infatti, gli eventi che appartengono a questa edizione sono da ricercare in un tempo indeterminato tra ottobre 2002 e maggio 2003 e un po' ovunque in Italia e dintorni. Più di quaranta eventi-biennale sono stati organizzati nei luoghi più vari: da Minusio in Svizzera alla Casa delle culture a Cosenza, da Venezia da cui si è diffuso il contagio della rivista *ApARTE* a tutto il lombardo-veneto; da Milano, a Varese, a Bologna, a Firenze, a macchia di leopardo in luoghi e spazi sia ufficiali sia improbabili: su tele, muri, in gallerie e centri culturali, in vecchie sedi anarchiche, in una fabbrica in demolizione,

in rete, su video o in viaggio. Si è bevuto, mangiato, cantato, suonato, recitato poesie, creato situazioni. Centinaia di artisti e apprendisti hanno esposto e si sono esposti. E si sono poi ritrovati, convivialmente all'appuntamento di Modena per scambiare le proprie esperienze.

## BIENNALE DEL TUBO

La Biennale di Venezia ha quest'anno iniziato un tentativo di espansione imperialista: dopo aver lentamente colonizzato partendo dai Giardini la città e la laguna negli anni scorsi tenta ora di espandersi in tutte le regioni d'Italia decentrando (affittando, subappaltando, svendendo)

Nato a Napoli nel 1936, Toni Ferro è artista, performer e promotore di eventi culturali internazionali. Docente di scenografia all'accademia di belle arti di Catanzaro e di teoria e tecniche di elaborazione al Dams di Cosenza, fa parte del direttivo dell'Elia (European League of Institutes of the Art). Dal 1959 è stato scenografo e costumista con Eduardo De Filippo e altri. Fonda nel 1968 a Napoli, anni del suo impegno politico nel movimento anarchico, il Teatro comunitario, teatro di strada che lo porterà in contatto con il Living Theatre. Fonda il Gruppo di arte antropologica e la rivista: il primo presentato al Beaubourg di Parigi, la seconda a New York. Tra gli anni Settanta e Ottanta

si dichiara «esploratore poetico» e teorizza l'Arte di azzeramento antropologico con mostre e performances in giro per il mondo. Dagli anni Novanta la ricerca si amplia nell'arte antropo-cosmologica e sui miti del Mediterraneo.

Tra le sue opere il *Progetto Prometeo. Il sacro fuoco della terra*, prima tappa dell'operazione *World Art Tour* che lo porta nel 1996 a girare la Terra da est a ovest eseguendo performances su sette vulcani. Il WAT prosegue con il progetto sulle dee madri del Mediterraneo, *Tanit*, il ciclo di performances sul femminile, *Marilyn*, il *Progetto Atlas* e fa tappa quest'anno alla Biennale di Arte e Anarchia con la mostra degli artisti per la pace e l'ambiente

ideata al terzo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre e realizzata alla Casa delle culture di Cosenza.

L'arte antropologica di Toni Ferro ha una naturale derivazione dalla sua militanza anarchica e dal suo forte legame con il genius loci della città in cui nasce e opera nei primi anni della sua carriera artistica. Ferro ha sempre sperimentato tutte le tecniche del fare artistico, dal quadro collage, dalla scultura alle installazioni e performances più varie, legato a una specificità locale ma attento e partecipe in modo attivo al dibattito delle avanguardie internazionali. Le sue performances che siano eseguite a New York o a Parigi risentono sempre di un rituale che deriva

L'ARTE DI

*Labbra rosse e merletto*, 1997



Ferro, contestatore alla Biennale 1970



Toni Ferro e Adolfo Perez Esquivel nel poster *Outro Mundo*



*Marilyn*, 1993



le sezioni di cui è composta. Per il momento ha scaricato tubi di metallo giganteschi, una sorta di spezzoni di una grande condotta petrolifera per pompare arte e business un po' ovunque nelle città italiane per farsi pubblicità: il famigerato progetto Cord, un'opera anch'esso. Non so quante amministrazioni comunali vorranno tenersi un tubo arrugginito in qualche piazza o giardino a mo' di opera contemporanea, come suggerisce Bonami. Se sono tutti come quello che ho visto a Verona è ipotizzabile un futuro come pisciatoio o rifugio per homeless, perché dopo un mese dall'installazione aveva lettere mancanti ovunque nei testi che lo decoravano, era colmo di riscritture

e lordature varie.

Qui si coglie la grande differenza tra Biennale veneziana e Biennale libertaria.

Piuttosto che lasciare segni del tubo o testimonianze di tentativi di colonizzazione è meglio non lasciare segni ma piuttosto innescare processi. Questa è stata la scelta della Biennale libertaria: intervenire in tutti i luoghi nei quali vi sia la presenza di collaboratori, abbonati o simpatizzanti della rivista *ApARTE* con l'intento di riunire e mettere in collegamento quell'umanità composta che comprende l'artista a tempo pieno o a mezzo servizio, il militante, il curioso, l'anarchico e tutti coloro che non si rassegnano alla noia e al conformismo degli eventi artistici e culturali

che ci propinano gallerie, enti pubblici e assessorati. Unica condizione per rientrare negli eventi della Biennale era quella di dichiararlo esplicitamente al momento dell'organizzazione dell'evento. Nessun controllo, nessuna censura, niente premi, nessun vincitore.

È stato un successo insperato: la Biennale ha ricevuto in entrambe le edizioni un grande numero di adesioni e si sono potuti conoscere artisti che da tempo lavorano in modo isolato, artisti con cui scambiare esperienze e percorsi a volte molto simili.

Cito tra tutti un artista con il quale ho sentito forti affinità sin dal



## TONI FERRO

dal teatro di strada napoletano, così come i suoi collages o i «*teatrini*» sono composti da oggetti di uso quotidiano tratti dalla tradizione partenopea: ex voto, merletti, materiali poveri. Elemento caratterizzante della sua poetica è una forte e corrosiva ironia che utilizza il gioco serio dei travestimenti. La bombetta che indossa tra gli anni Settanta e Ottanta è una caricatura napoletana del feltro onnipresente sulla testa del guru dell'arte della contestazione di quegli anni, lo «sciamano» Joseph Beuys. Un aspetto importante per poter tracciare un filo rosso di continuità nella multiforme opera di Ferro è la dimensione didattica del suo operare che non necessariamente si deve far coincidere

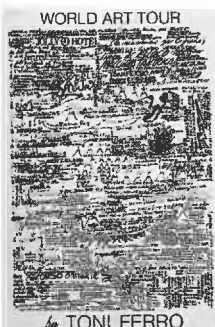
con i suoi incarichi di docente. L'arte per Ferro è didattica perché insegna a cambiare il mondo cambiando se stessi, è pratica dell'utopia, è azione sociale. In questo senso l'opera di Ferro è stata avvicinata all'opera di Joseph Beuys per le assonanze pedagogiche e per il richiamo alla pratica dell'utopia. L'arte diviene in questo progetto «idealità di una società autoeducante, prospettiva ecologica, in cui, l'utopia è l'unica realtà possibile» (Petruzza Doria, Gangemi, 1996). Per Ferro l'arte deve essere anche impegno politico e critica delle strutture accademiche: tutte le sue biografie ricordano la sua clamorosa contestazione della Biennale di Venezia del 1970, che non è un'azione isolata,

ma si accompagna alle mille performances a Napoli, a Roma e in varie città in Italia e all'estero. È del 1969 il Teatro di guerriglia semilogica e del 1970 le prime azioni poetiche, sorta di performances o di creazione di situazioni nelle vie napoletane. Gli interventi e i progetti di Ferro non coinvolgono una sola tecnica artistica e non hanno spesso una netta definizione temporale: lo stesso tema passa da un manifesto, diventa un'azione che si dà testimonianza in una fotografia, diventa oggetti, sculture, collages, un segno, il progetto di una macchina tantrica, il percorso di un viaggio, la sacralizzazione laica di un luogo, la creazione di un rito, il continuo ritorno in altre forme sugli stessi temi.

Toni Ferro  
negli anni '80



Speciale eclissi, 1996



Terrae motous, 1981



Ferro nel suo tour dei vulcani,  
in giro per il mondo



primo incontro a Bologna: Toni Ferro, entusiasta per la nostra iniziativa e pronto a dedicarvi grandi energie sin dalla prima edizione. Ferro mi ha sorpreso per la grande qualità delle opere e per il limpido percorso libertario che lo ha caratterizzato sin dai primi lavori giovanili. Un colpo di fulmine. Per avere notizie sul gran numero di artisti che hanno partecipato al Festival di Modena e sulla qualità delle loro opere rimando all'esauriente catalogo edito da *ApARTE*: il vero evento conclusivo della Biennale.

## SECONDA PELLE

L'abito dell'artista, come quello del filosofo, può (o meglio deve?) essere una «seconda pelle» su una persona che possiede già altre competenze, anzi dovrebbe essere un indispensabile abito nel guardaroba di tutti.

Non intendo parlare del pittore della domenica, che con il suo conformismo imita il fare arte convenzionale con minori mezzi e capacità, ma dell'individuo che pratica l'arte come un'esigenza di essere nel mondo in maniera piena e consapevole. Arturo Schwarz direbbe che l'artista è necessariamente anarchico (così come è alchimista), io preferisco sottolineare il fatto che l'anarchico o, se preferiamo togliere una connotazione politica, lo spirito libertario, non può non essere artista, se consideriamo il fare arte una pratica di costruzione quotidiana di spazi di libertà.

La cifra principale del sistema globale che ci sta fagocitando è la stupidità ben organizzata capace di esprimersi attraverso investimenti enormi per produrre cazzate pazzesche, ma lucide e ben confezionate, irresistibili e inimitabili: nel campo artistico pupazzi di dieci metri, video super tecnologici, ragni alti quattro piani o ago e filo giganti che cuciono una piazza.

Il modello di un'esposizione d'arte contemporanea diviene sempre più quello di un parco tematico di divertimenti. Non so se qualche addetto ai lavori nel campo dell'arte abbia portato recentemente figli o nipotini a Gardaland. Avrebbe trovato un'installazione con spruzzi d'acqua governati da sensori quasi identica a quella della Biennale veneziana che rinfresca i turisti di fronte alla stazione. E non mi si dica che si tratta di una contaminazione positiva, che si vuole realizzare il sogno delle avanguardie di sciogliere l'arte nel quotidiano o mescolare i linguaggi, unire sacro e profano, business e divertimento; o come all'Arsenale a Venezia miscelare eventi mediatici, il circo, il teatro e il balletto insieme alle installazioni d'arte e ai cocktail-party, cose serie, banalità e gran mondo. Il grande Roberto Matta (spirito anarchico e dissacratore) aveva profetizzato molti anni fa questa omeopatica dispersione degli eventi della Biennale veneziana nella sua bellissima tela gigante intitolata la *Banale de Venise*. Banalizzare, sterilizzare, omogeneizzare: in una stanza una «bella pittura» nell'altra una performance trasgressiva, più in là un video super-tecnologico, uno spazio per l'utopia, un po' di propagan-

da per le aziende di stato e i grandi gruppi privati, i grandi vecchi e l'innesco di qualche giovane rampante che denuncia nelle proprie opere il vivaio manageriale-disneyano che l'ha partorito. Come l'architettura si sterilizza in mera disciplina estetica quando si vuol fare coincidere con il design così l'arte contemporanea oscillando tra intrattenimento e decorazione diviene da una parte parente della televisione, dei nuovi media, dei parchi tematici, dei giochini elettronici e dall'altra torna a essere qualcosa da attaccare alle pareti o da mettere negli spazi vuoti: in tutti i casi qualcosa che non disturba, una bomba disinnescata, un pit-bull da salotto. Invece sciogliersi nel quotidiano vuol dire altro che sterilizzare, banalizzare, vuol dire costruire spazi di libertà creativa. L'arte come decorazione o l'arte come puro fatto estetico non interessa alla Biennale libertaria. Come non interessa l'accesso a quei circuiti ben rodati che trasformano una scatoletta di merda in un feticcio miliardario. Questa Biennale si salva con l'ironia, con lo spirito dissacratore, con il piacere di «fare comunità» e con la ricerca di una dimensione ludica che è ricompensa a se stessa. Si salva ricordando Dada e Ubù. Si salva delocalizzandosi nel tempo e nello spazio ed evitando i luoghi deputati alla nuova accademia, si salva aborrendo critici che sproloquiano, mercanti che corrompono e istituzioni che fagocitano. Questa Biennale si salverà fino a quando saprà ogni volta reinventarsi.

*ApARTE* a Libera di Modena



*Cord project*, il tubo dell'arte (immagini anche nelle pagine 86-87)



Pietro Adamo

# LA PORNO LIBERTA'

## di Ovidie

*Denuncia i «danni» del femminismo moderno. Perché lo ritiene capace di produrre tutt'al più una pseudoliberazione interna all'ottica consumistica: libera la donna dal suo primo padrone, l'uomo, per gettarla nelle braccia di un altro padrone, il capitalismo. Ovidie Becht, autrice del libro Porno Manifesto lancia questa provocatoria tesi. E si scaglia contro il «proibizionismo» per rivalutare la*

*pornografia. La «sfida», forse un po' semplicistica, di Becht si inserisce però nella battaglia per la legittimità del porno come parte integrante della più generale guerra per la libertà di parola e di pensiero. Un acceso dibattito ben riassunto dalla più rappresentativa femminista «proibizionista», Catherine McKinnon, quando scrive che negli Stati Uniti la legge dell'eguaglianza e quella della libertà*

*d'espressione sono in rotta di collisione. Pietro Adamo, partendo dal Porno Manifesto, analizza il difficile rapporto tra pornografia e libertà. Adamo oltre a essere autore di Il dio dei blasfemi. Anarchici e libertini nella rivoluzione inglese (1993), La libertà dei santi (1998), La città e gli idoli (1999) ha scritto anche La pornografia e i suoi nemici (1996)*



**T**empi duri per le femministe. I neoconservatori le mettono volentieri in caricatura e sembrano più che propensi, al di qua e al di là dell'Atlantico, sia a limitare strategicamente le conquiste ritenute ormai consolidate (vedi la legislazione sull'aborto) sia ad attaccare frontalmente quei diritti e quelle consuetudini maturati negli scorsi decenni che hanno suscitato i dissensi maggiori, magari nello stesso fronte progressista (è recente il caso della legge sulle quote negli Stati Uniti, portata in giudizio sino alla Corte suprema e là salvata con gran scorno dei bushiani dalla giudice Sandra Day O'Connor, nominata da Ronald Reagan). Ma anche da sinistra piovono pietre: libertari di ogni genere si dichiarano stufo del «politically correct» e identificano proprio nel femminismo la radice di un conformismo perbenista forse inedito, ma non per questo meno fastidioso. Il fatto è che parte della cultura femminista ha compiuto, dagli anni Settanta a oggi, una parabola storica quasi paradossale. Reagendo all'ipocrisia di quelle istanze di liberazione sessuale che sono sembrate concretarsi nell'accettazione di una logica mercificante incentrata sul corpo delle donne, con la legittimazione (culturale ma anche legislativa) di pratiche sociali come la prostituzione, la pornografia e tutto il resto della sgargiante industria del sexwork, ha insistito sull'esigenza di porre un limite a tale processo, ovvero, in soldoni, sulla necessità della proibizione legale, dello scoraggiamento in «positivo». L'intervento auspicato (in genere statale, ma anche locale) è stato giustificato da un'analisi che interpreta l'industria del sesso (in particolare quella del porno) come una concreta sottrazione di diritti, un processo reale di di-

scriminazione, una negazione dei principi dell'eguaglianza. Insomma, come una sorta di sconfessione dei principi stessi della società aperta. Come si vede, siamo su un piano diverso da quello dei moralisti conservatori che attaccano il porno perché mette in discussione i valori consolidati della società tradizionale (matrimonio, famiglia monogamica, rapporti di gerarchia tra mogli/mariti, figli/genitori e così via). Le argomentazioni del femminismo «proibizionista» sono quindi tutt'altro che peregrine: è difficile non distinguere, nella dinamica contro culturale e permissivistica che ha caratterizzato i gloriosi anni Sessanta, gli elementi che riproducono, sul piano stesso della progettualità della rivoluzione «sessuale», gerarchia, dominio ed esclusione. La «sessualità» che andava «liberata» è stata spesso interpretata (e vissuta) secondo la specifica ottica etero-maschile. La prospettiva è dichiarata nell'influentissimo Wilhelm Reich, ma persino i celebratori più decisi della liberazione polimorfica (da Herbert Marcuse a Norman Brown) sono spesso stati ridotti a campioni dell'esplosione orgasmica «secondo natura». E già tre decenni fa Carla Lonzi notava che la «rivoluzione» (contraccettivi, aborto, sterilizzazione) non poneva «in discussione il modello sessuale procreativo» legato alla cultura patriarcale, ma invece lo confermava «mobilitando una serie di misure che rendono l'atto procreativo non-procreativo». Un certo femminismo ha quindi letto tale «conferma» come la giustificazione per una politica di proibizione ritrovandosi però in una situazione a dir poco ambigua: da un lato rinunciando – per lo meno in apparenza – alle istanze di liberazione sessuale, interpretandole cioè come un semplice

imbroglio ai danni delle donne, costrette a subire, in forme anche più dirette che in passato, violenze e degradazioni; dall'altro divenendo un vero e proprio «compagno di strada» dei conservatori, non solo condividendone spesso (in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Germania, in Francia ...) iniziative e provvedimenti (si pensi, in Italia, all'atteggiamento di vasta parte dello schieramento di sinistra sulla prostituzione), ma dando loro modo di accreditarsi come i veri «difensori» delle donne, del loro corpo, della loro salute. Il paradosso sembra procurare al femminismo di orientamento persecutorio cattiva stampa nei settori della sinistra (ma anche della destra) più sensibili alle istanze di autonomia, di libertà, di diritto di scelta. E sin dagli anni Ottanta il fenomeno ha provocato una reazione nello stesso mondo femminile, parte del quale ha rivendicato il valore positivo e finanche rivoluzionario dei Sixties, e ha attaccato le collusioni ideologiche e politiche con i conservatori.

## RIFORMISMO E LIBERAZIONE

Un brillante pamphletto scritto l'anno scorso da una giovanissima francese, la ventiduenne Ovidie Becht, esprime bene gli umori di questa fazione pro-sex. Si apre infatti con un'ampia riflessione sui «danni del femminismo moderno», capace di produrre tutt'al più una «pseudoliberazione» interna all'ottica consumistica, di liberare la donna dal suo «primo padrone» (l'uomo) solo «per gettarla nelle braccia di quello nuovo: il capitalismo» (p. 27). Accontentarsi di «reclamare l'uguaglianza»





**Intellettualporno.** Alcune immagini di Ovidie Becht, autrice del discusso libro *Porno Manifesto*. Becht, attrice e regista di film porno, si scaglia contro il «proibizionismo» agitato soprattutto da note esponenti del femminismo

za tra uomini e donne, nei diritti così come negli errori» testimonia tutt'al più una strategia riformista, ma non certo una «liberazione» (p. 62). A questo attacco all'old style (rivolto più a Betty Friedan che a Kate Millett) fa da controcanto l'insistenza su un altro elemento: «Il femminismo prosex riprende una delle rivendicazioni fondamentali senza la quale la liberazione delle donne non può aver luogo: la rivendicazione sessuale» (p. 63). Per questo motivo «si interessano» alle questioni che «ruotano intorno alla sessualità»: in altre parole, valorizza i «mestieri a carattere sessuale» e tutte le «sessualità alternative e/o devianti», lotta per lo status di prostitute, sex workers, trans e così via, combatte la diffusione di Aids e altre «malattie sessualmente trasmissibili» (p. 63). La posizione è forte, ma il vero motivo per cui il *Porno Manifesto* (traduzione italiana di Lorenzo Paoli, Baldini&Castoldi, Milano, 2003, pagine 140, euro 12,40) potrebbe irritare non poco le vestali contemporanee della sana ortodossia proibizionista è che la sua fascinosa autrice è professionalmente una «lavoratrice del sesso», ovvero una nota pornostar, appena passata (con notevole successo di critica) alla regia: «Ero, sono, una donna che fa film porno davanti e dietro la macchina da presa», dichiara, rifiutando il ruolo di «borghesotta intellettuale immersa nel mondo della depravazione» che i giornalisti tentano spesso di affibbiarle (p. 13). È appunto da questo peculiare angolo visuale (e pratico) che Ovidie rivendica il diritto, valorizzato e confermato nel testo da interviste ad altre attrici/registe (suggestiva quella con Coralie Trin Thi, la coautrice di *Baise-moi*), di ogni

singolo/a di interpretare come meglio crede la teoria (e la prassi) del sesso, al di là di ogni costruzione collettiva del termine «donna» (o «uomo»), sino alla celebrazione terapeutica di quelle pratiche ritenute in genere «scorrette» dalle femministe (se volete sapere cosa sono la «meditazione dell'aurora» e l'«onda di fuoco cosmico della felicità» secondo la sexstar/sessuologa Annie Sprinkle andate a p. 75). I «lavoratori del sesso» non vendono quindi né anima né corpo, ma semplicemente un «servizio, come qualsiasi altra persona che abbia un'attività remunerata»; insistere sulla questione della «mercificazione» focalizzando l'attenzione sull'attività sessuale riproduce la logica patriarcale secondo cui «chi penetra prende possesso del corpo del penetrato» (p. 52). Non casualmente, tra i riferimenti di Ovidie troviamo, «per un femminismo e un anarchismo individualisti» (pp. 84-85), l'americana Wendy McElroy che, oltre a occuparsi della tradizione libertaria indigena (in particolare di Benjamin Tucker e della sua rivista *Liberty*, della quale ha compilato un indice disponibile in rete a [www.blancmange.net/tmh/articles/ind\\_intr.html](http://www.blancmange.net/tmh/articles/ind_intr.html)), ha scritto vari testi teorici su femminismo e neofemminismo, compreso, nel 1995, *XXX: A Woman's Right to Pornography*, in cui ha affermato il diritto delle singole donne (di contro alla donna-idealtipo difesa dalle proibizioniste) di disporre come meglio credono del proprio corpo: «Il femminismo individualista insiste sul principio della proprietà di se stesse: corpo di donna, diritto di donna», scrive la McElroy, «e insiste sul fatto che le donne siano libere di scegliere, indipendentemente dal contenuto della loro scelta. Il concetto chiave è qui quello di scelta, che è pre-

sente ovunque una donna agisca senza coercizione fisica» (Wendy McElroy, *XXX: A Woman's Right to Pornography*, St. Martin's Press, New York, 1995, p. 125). Eppure, è proprio qui che si coglie la fragilità teorica maggiore del *Manifesto*. Ovidie sembra pensare agli argomenti della McElroy come se rappresentassero istanze genericamente di sinistra. La definisce infatti collaboratrice di «giornali americani anarchici/comunisti/libertari», con una locuzione decisamente confusionaria (molti, soprattutto in America, con la McElroy probabilmente in prima fila, ritengono ossimorico l'accostamento tra comunismo e tradizione libertaria). L'autrice del *Manifesto* trae cioè da *XXX* una giustificazione del sex work in chiave di vendita/scambio di servizi sulla base di un preciso diritto di proprietà (quello del proprio corpo), ritenendo che però tale prospettiva sia congruente con un attacco tutto sinistrorso al mercato, ai diritti «borghesi», al consumismo, senza apparentemente rendersi conto che le due posizioni sono decisamente contrastanti, anche se nota più volte l'avversione degli «attivisti» di sinistra, compresi i suoi «compagni» anarchici (con citazione di un documento sulla prostituzione della Federazione anarchica francese), per «le professioni legate al sesso» (p. 50). Insomma, il *Manifesto* è un testo entusiastico, ma anche parecchio ingenuo. In quasi ogni paragrafo, mi viene da pensare, si coglie la giovane età dell'autrice. Molto più furbetto risulta invece l'approccio allo specifico tema della pornografia. Qui Ovidie gioca l'usuale carta dei professionisti delle luci rosse quando si confrontano con l'esterno, con il ricorso programmatico all'edulcorazione, combinata da un lato con un po' di

convincente realismo e dall'altro con un'accorta manipolazione/occultamento dei dati: l'hard non ha quindi nulla a che fare con la pedofilia, con la mafia o con la prostituzione; non ci sono prove che abbia relazioni con i crimini sessuali; non ha senso alcuno l'accusa che i performers si «degradino». Certo, sostenere che le attrici dell'hard esercitano il mestiere più antico del mondo è francamente ridicolo: interpretano personaggi e girano film, non fanno sesso a pagamento con lo scopo di soddisfare un fantomatico cliente. Ma qualche altro dato aggiungerebbe dimensioni più precise all'argomento: esiste un ampio sottobosco di sex work (ballerine, table-dancers, performers varie, club privée, escort service e così via) dallo statuto tutt'altro che limpido, che pare confinare da vicino con la prostituzione e che costituisce sia terreno di reclutamento sia terreno di sfruttamento per le professioniste (e i professionisti) del porno; la sovrapposizione di personale è cosa notoria, sono molti i performers passati da una professione all'altra; la più grande attrazione dei bordelli del Nevada (unico stato americano in cui la prostituzione sia legittima) sono le pornostar del passato e quelle ancora in attività; e potrei continuare... Certo, la mafia c'entra poco con le case di produzione francesi, che sono «aziende» come le altre; d'altro canto, negli Stati Uniti le connessioni tra Cosa nostra e il mondo a luci rosse sono state ampiamente comprovate (quel Reuben Sturman finito in carcere nel 1991 per associazione mafiosa non era forse stato, per buona parte degli anni Settanta e degli Ottanta, uno dei più influenti «padroni» dell'hard a stelle e strisce?); e non è forse vero che lo statuto delle «aziende» del

porno, sempre in bilico tra legalità e illegalità, sembra perfetto terreno di crescita per il riciclaggio di denaro sporco?

### ECCESSIVE SEMPLIFICAZIONI

La furbizia dell'autrice diventa palese nella lista di attrici (p. 36) che dovrebbe smentire l'idea tanto diffusa che sia impossibile «fare a lungo questo lavoro». Dieci nomi, sette «astuzie»: «Annie Sprinkle, 25 anni di carriera» (già, come pornologa, scrittrice e performer, ma l'ultima suo sex role risale al 1982); «Candida Royalle; ha iniziato la carriera di attrice nel 1975, fino al 1990 circa, oggi regista e produttrice» (vero, però l'ultima sua performance legata al sesso è del 1981); le due Lynn, Ginger e Amber, cominciano «la carriera di attrice nel 1984; ancora in attività» (peccato che entrambe si siano ritirate per problemi pressoché identici, di psiche e di droga, la prima nel 1986, la seconda nel 1988, per tornare sui set solo a fine 1990)... Insomma, non è che le conclusioni offerte nel *Manifesto* siano fasulle; solo, la prospettiva è semplificante all'estremo e punta a rendere il porno più «innocente» possibile. È una strategia nota: si tratta in qualche senso di normalizzare il porno, di parificarlo agli altri «prodotti», di renderlo una forma di entertainment tra le altre. Anche la pretesa di Ovidie di concepirlo sotto il profilo della «rivoluzione sessuale» (e ai suoi film, in particolare a *Lilith*, distribuito in Italia da Mario Salieri, bisogna riconoscere la capacità, rara nell'hard contemporaneo, di rifiutare il dominio dello sguardo al maschile) rientra in quest'ottica. Ed è un'ottica che serve poco sia alla causa delle luci rosse sia a quella della libertà. È in un certo senso

scontato che la guerra per la legittimità del porno sia parte integrante della più generale guerra per la libertà di parola e di pensiero: nessuno l'ha espresso meglio della più rappresentativa femminista «proibizionista», Catherine McKinnon, quando ha scritto che «in questo paese», intendendo gli Usa ma il riferimento ha un senso più generale, «la legge dell'eguaglianza e quella della libertà d'espressione sono in rotta di collisione» (*Only Words*, Harvard University Press, Cambridge, 1993, p. 71). Ma l'hard core affonda in una zona della psiche dove desiderio e convenzione, fantasia e realtà, socialità e politica sembrano svelarsi in una condizione antropologica quasi primordiale, proprio e soprattutto nelle sue varianti meno «limpide»: costituisce così, nella sua stessa pratica costruttiva, una delle zone «oscure» dell'Occidente, in cui la sessualità è a volte capace di rivelarsi cifra di lettura dei fondamenti dell'immaginario sociale. In altri termini, nella sua facoltà di rapportarsi con tale zona «calda» della psiche occidentale, evocandone pulsioni e passioni primarie, il porno propone una pratica bassa che decostruisce il discorso sul potere e sulla socialità, sia pure evitando quasi sempre le prospettive dichiaratamente critiche, se non attraverso il filtro della riproduzione degli stilemi del «genere». Per questo motivo non va normalizzato, come vorrebbe forse anche la «rivoluzionaria» Ovidie, ma preso sul serio, e non nel senso paternalistico di uno studio accademico, ma attraverso il franco riconoscimento della sua capacità di affondare in zone profonde e nevralgiche dell'immaginazione sociale e culturale.

## EDITORIA

**Anarchici in vetrina a piazza della Libertà**

Di anarchico e libertario, in vetrina, per ora ci sono andati solo libri e riviste. Poi si vedrà. Ed è stato un successo. Per tre giorni, dal 19 al 21 settembre, il fiorentino Parterre di piazza della Libertà (nome quanto mai appropriato per l'evento), ha infatti ospitato la prima **Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria**. Gli organizzatori del Collettivo libertario fiorentino hanno dato un'importante opportunità di proiezione all'esterno a quanto di meglio gli anarchici e i libertari di lingua italiana stanno



producendo in campo editoriale. Tra le case editrici presenti: Bfs, Eleuthera, Zero in condotta, Archivio Famiglia Berneri, mentre tra le riviste *Umanità nova*, *A-Rivista Anarchica*, *Libertaria* e *Aparte*. Molti gli eventi della tre giorni: presentazioni di libri, dibattiti, performances artistiche, proiezione di filmati, concerti. Nonostante il gran numero di visitatori in molti c'è stata l'impressione di un incontro tra parenti di una grande famiglia. Alla fine dell'iniziativa organizzatori e espositori si sono lasciati con l'impegno che l'evento venga ripetuto, magari sempre a Firenze e con cadenza biennale. Con l'augurio

che la prossima *Vetrina* continui a essere innaffiata dallo stesso ottimo chianti che era stato imbottigliato ed etichettato per l'occasione.

## INCONTRI

**Le scuole libertarie vanno a New York**

Quest'anno l'**Idec è sbarcata negli Stati Uniti**. La conferenza internazionale delle esperienze educative democratiche, **Idec** appunto, si è svolta nello stato di New York alla Russell Sage College di Troy. Organizzata dalla Albany Free School, la conferenza ha fatto incontrare, dal 16 al 24 luglio, molte scuole alternative e libertarie del mondo: degli Stati Uniti, ovviamente, ma anche di Australia, Canada, Finlandia, Germania, India, Israele, Giappone, Polonia, Inghilterra. Come d'abitudine hanno partecipato insegnanti, genitori, studenti e collaboratori. L'approccio educativo fondato sul rispetto dei tempi individuali di apprendimento, sull'eguaglianza sociale e sulla effettiva democrazia, sono stati i principali temi affrontati in queste giornate di confronto. Le varie scuole hanno presentato le loro specificità e le loro caratteristiche storico-geografiche, rivelando, entro una comune cornice libertaria, la molteplicità degli approcci e dell'organizzazione che si sono date nel corso degli anni. Sono intervenuti, tra gli altri, Bill Ayers (docente all'università dell'Illinois), Jhon Taylor Gatto (insegnante in scuole statali e pubbliche e autore di diversi libri sull'educazione alternativa), Yacov Hecht (fondatore della scuola democrati-

ca di Hadera e dell'Istituto per l'educazione democratica di Israele, Zoe Readhead Neill (direttrice di Summerhill). Prossimo appuntamento, nel gennaio 2004, a Madras in India, sulle tracce di Ghandi, Krishnamurti, Tagore, e sulle problematiche più specificatamente relative alle esperienze orientali, non solo indiane ovviamente, di educazione libertaria.

Ulteriori informazioni sul sito: [www.educationrevolution.org](http://www.educationrevolution.org)

**Il municipalismo libertario di Spezzano Albanese**

Tra la piana di Sibari e il Pollino, Spezzano Albanese, Spixana nell'arberesch della comunità che qui vive da cinque secoli, è da oltre dieci anni teatro di una delle più interessanti esperienze comunaliste in Italia. La Federazione municipale di base, organismo di autogoverno di chiara ispirazione libertaria, si è rivelata capace di proporre un modello e una pratica tali da coinvolgere direttamente una sempre più ampia parte dei 9 mila abitanti di Spezzano. Oggi le assemblee dell'Fmb sono luoghi di confronto e progettualità concreta con la quale le varie amministrazioni comunali sono obbligate a fare i conti quotidianamente. A Spezzano si sta sperimentando, pur nella difficoltà di agire in un ambito che liberato non è, un municipalismo extraistituzionale capace di incidere nella vita politica, economica e sociale del paese. **In agosto, dal 21 al 24, Spezzano** è stata la cornice ideale per l'incontro **Oltre Porto Alegre... idee, speri-**

**menzione di pratiche e di autogoverno.** Tre giorni di vivace dibattito, scambio di esperienze, confronto sulle possibilità e i limiti dell'agire municipalista all'insegna dello slogan **Fuori dal recinto gerarchico una società altra è possibile.** L'incontro, cui hanno partecipato realtà provenienti dall'Italia, dalla Francia e dalla Spagna è stato occasione di riflessione, approfondimento, coordinamento. L'asse portante del dibattito è stata la divaricazione tra l'esperienza comunalista di segno libertario e, quindi, autogestionario ed extraistituzionale, e le proposte di democrazia partecipativa che vedono in Porto Alegre il loro emblema. È emersa in maniera chiara la valutazione positiva dei movimenti di controglobalizzazione dal basso per la capacità di coinvolgimento in un progetto che a nord come a sud del mondo si è articolato in momenti di conflitto ma anche in capacità di elaborazione di un mondo altro. Nel contempo netta è stata la presa di distanza da quanti pretendono di riportare i movimenti in un ambito di compatibilità istituzionale, considerando riformabile l'universo di disuguaglianza, oppressione, guerra in cui siamo obbligati a vivere. Grande la ricchezza delle esperienze concrete a confronto: da Saragozza a Urupia, da Besançon a San Biagio Platani, da Spezzano al Chiapas. Un esempio concreto di quel che, fuori e contro il Comune dei partiti, può la Comune dei cittadini.

# Mille papaveri rossi

## 2Cd, 37cover

### cd 1

Judith Malina / **Le nuvole**  
 Marmaja / **Creuza de mǎ**  
 Gatto Ciliegia feat. S. Giaccone / **Ho visto Nina volare**  
 Paolo Capodacqua / **Morire per delle idee**  
 The Walkabouts / **Desamistade**  
 Stefano M. Ricatti Ensemble / **Il pescatore**  
 Eire Nua / **Geordie**  
 Franco Fabbri / **Hotel Supramonte**  
 Lalli / **Ave Maria**  
 Roberto Bartoli / **Se ti tagliassero a pezzetti**  
 Sniper / **Inverno**  
 Paolo Capodacqua / **Un malato di cuore**  
 Bonifica Emiliana Veneta / **Amico fragile**  
 Andrea Parodi e Bocephus King / **Suzanne**  
 Frontiera / **Nella mia ora di libertà**  
 Stefano Giaccone / **La ballata dell'eroe**  
 Kurkuma / **La guerra di Piero**  
 Laborintus / **Canzone del maggio**

### cd 2

Lino Straulino / **Verranno a chiederti del nostro amore**  
 Mercanti di Liquore / **Bocca di Rosa**  
 Mideando String Quartet / **Un giudice**  
 Alessio Lega / **Canto del servo pastore**  
 FLK / **Khorakhané**  
 Alexian Group / **Khorakhané (2.a parte)**  
 Bevano Est / **Sidùn**  
 Sergio Pugnalin e Marco Giaccaria / **Jamin-a**  
 Fratelli di Soledad / **Fiume Sand Creek**  
 Compagnia Angeli del Non Dove / **Fila la lana**  
 Judas 2 / **A' pittima**  
 Spoon River Band / **Girotondo**  
 Giorgio Cordini / **La ballata dell'eroe**  
 Gang / **Giovanna d'Arco**  
 La Rosa Tatuata / **Rimini**  
 Arbe Garbe / **Maria nella bottega d'un falegname**  
 L'Estorio Drolo / **Il suonatore Jones**  
 Alberto Cesa e Cantovivo / **Canzone del maggio**  
 Stefano Santangelo / **Il pescatore**



*Mille papaveri rossi* è il nome del cd doppio curato da Marco Pandin, nostro «fiancheggiatore» da una ventina d'anni, dalla diffusione del quale traggono beneficio le casse di A/Rivista Anarchica. Si tratta di una raccolta di canzoni di Fabrizio De André interpretate da musicisti estranei e/o marginali rispetto al mercato discografico.

Il 2cd non viene distribuito commercialmente. Per ottenere una copia di *Mille papaveri rossi* è sufficiente versare – tramite versamento su c/c postale – una sottoscrizione di almeno 15,00 € a favore di A/Rivista Anarchica.

# libertaria

**Ecco  
dove si trova**

## **Acri (Cosenza)**

- Germinal

## **Ancona**

- Feltrinelli

## **Barcellona (Spagna)**

- Ateneu Enciclopèdic Popular  
Paseo de San Juan, 26
- Lokal  
calle La Cera, 1 bis
- Espai Obert  
calle Blasco de Garay, 2

## **Bari**

- Feltrinelli

## **Bassano**

- **del Grappa (Vicenza)**  
• La Bassanese

## **Bologna**

- Feltrinelli
- Libreria del Ponte
- Ripicchio

## **Bolzano**

- Cooperativa Libreria

## **Brescia**

- Feltrinelli
- Rinascita

## **Caltanissetta**

- Cantieri Culturali  
Ciccianera

## **Carpi (Modena)**

- La Fenice

## **Carrara**

- Circolo Gogliardo Fiaschi  
via Ulivi, 8

## **Cesena**

- Nero su bianco

## **Fano**

- Alternativa libertaria

## **Firenze**

- Feltrinelli
- Cerretani
- Libreria delle donne
- Movimento Anarchico  
Fiorentino,  
vicolo del Panico, 2
- bancarella  
piazza San Firenze
- edicola  
piazza San Marco
- Centro Dea,  
Borgo Pinti, 42/R

## **Forlì**

- Einaudi
- Ellezeta

## **Genova**

- Feltrinelli Bensa
- Feltrinelli  
XX Settembre

## **Lione (Francia)**

- La Gryffe
- La plume noir

## **Livorno**

- Federazione  
anarchica livornese  
via degli Asili, 33

## **Lodi**

- Casa del popolo

## **Lucca**

- Centro  
di Documentazione

## **Mestre**

- Feltrinelli

## **Milano**

- Ateneo libertario  
viale Monza, 255
- Cuem-università Statale
- Feltrinelli Buenos Aires
- Feltrinelli Galleria  
Duomo
- Feltrinelli Piemonte
- Tikkun
- Torchiera infoshop  
piazzale del Cimitero  
Maggiore, 18
- Utopia

## **Modena**

- Feltrinelli

## **Montpellier (Francia)**

- Centro culturale  
Ascaso-Durruti  
6, rue Henry Renè

## **Napoli**

- Cooperativa 'O Papepece  
vico Monteleone, 8/9
- Feltrinelli

## **Padova**

- Feltrinelli

## **Palermo**

- Feltrinelli
- Libreria
- Modusvivendi

## **Parigi (Francia)**

- Publico

## **Pescara**

- Feltrinelli

## **Piacenza**

- Alphaville
- La pecora nera-ctm

## **Piombino**

- Libreria La Bancarella
- Libreria La Fenice

## **Pisa**

- Feltrinelli

## **Potenza**

- Edicola viale Firenze, 18

## **Ravenna**

- Feltrinelli

## **Reggio Emilia**

- Info-shop Mag 6

## **Roma**

- Anomalia
- Bar il Fico
- Bibli
- Biblioteca l'Idea
- Bookshop Zora  
Casa internazionale  
delle donne
- Lettere Caffè
- Fahrenheit 451

- Feltrinelli Argentina

- Feltrinelli Orlando

- Infoshop Forte  
Prenestino

- La bottega dell'asino  
Villaggio globale
- Libreria Montecitorio
- Odradek
- Rinascita

## **San Francisco (Usa)**

- City Lights

## **San Giorgio**

- **a Cremano (Napoli)**  
• Bottega del Mondo Gaia,  
via Pittore, 54

## **Sassari**

- Odradek

## **Savona**

- Libreria Moderna

## **Siena**

- Feltrinelli

## **Torino**

- Comunardi
- Feltrinelli

## **Trento**

- Rivisteria

## **Treviso**

- Canova

## **Trieste**

- In Der Tat

## **Venezia**

- Il Fontego

## **Verona**

- Rinascita

## **Vicenza**

- Librarsi

## **Volterra (Pisa)**

- Libreria L'òren  
vicolo delle Prigioni, 5

**Black out  
elettrico?**  
**No,  
black out  
del  
mercato  
dell'energia**

